MEMORIE

INTORNO ALLA STORIA DEL REGNO DI NAPOLI

DALL' ANNO 1805 AL 1815

DEL

TENENTE GENERALE

FRANCESCO PIGNATELLI STRONGOLI

TOMO I.

NAPOLI 1820.

DALLA TIPOGRAFIA DEL GIORNALE ENCICLOPEDICO

Strada S. Biagio de' Libraj. Palazzo della Riccia. N.° 39.

AVVISO.

Queste memorie erano state scritte lungo tempo avanti i principj di Luglio, epoca della rivoluzione di Napoli. L' autore le aveva mandate a Parigi ove sperava di farle stampare, ma divenuta libera la stampa nel Regno, ha voluto pubblicarle in Patria. Avverte però il lettore del tempo in cui le scrisse, poichè non ha voluto cambiarvi neppure una parola. Nè avrebbe potuto così presto comunicarle al Pubblico se avesse voluto mutarne la forma, o farvi estese addizioni.

AL LETTORE.

Sin dal dì 10 di Aprile 1815 si scriveva dalla corte di Gioacchino Murat, che lo avea seguito a Bologna, a quella della Moglie restata in Napoli, *che la condotta del General Pignatelli avea molto contribuito alla ritirata, a cui si risolveva il Re.* In questi ultimi tempi il sig. Maceroni ha pubblicato un opuscolo, in cui è contenuta una lettera di Gioacchino Murat a lui indiritta, contenente il seguente paragrafo: *Vous connaissez les causes qui ont occasionnè le desordre, et la désertion de ma belle armèe. Les faux bruits artistement repandus de ma mort, du débarquement des Anglais a Naples, la conduite du Génerál Pignatelli Strongoli, enfin la trahison de certains de*

mes officiers, qui ont reussi avec un art perfide à augmenter par leur exemple et par leur discours le découragement et la désertion. Così un' opinione più di una volta ripetuta, sopratutto se si crede emergere da diversi fonti, sembra acquistare un certo peso. A ciò si aggiunga, che lo stato Maggiore Napoletano è stato testimone della collera del Re contro di me, in certi momenti, nelle campagne del 1814 e 1815, e siccome molti uffiziali dell' esercito ne ignorano le vere ragioni essi debbono essere incerti nel lor giudizio (1).

Se in tutti i tempi il rispetto per la pubblica opinione fece risolvere anche uomini di un merito rilevantissimo ad esporre a' loro concittadini quale fosse stata la loro condotta in un lungo corso di avvenimenti politici e militari ne' quali ebbero

(1) Per rispondere alle dicerie della Corte pubblicai una lettera da me scritta il 17 Maggio alla Principessa Murat. Essa è l' embrione del VI Capitolo di queste Memorie.

parte, sia lecito a me di seguirne l' esempio. In vece però di una magra e privata apologia tesso succintamente la storia de' dieci anni, ne' quali due Principi Francesi della famiglia di Napoleone hanno governato il Regno di Napoli. Diverrà così agevolissimo il giudicar sanamente delle cose e delle persone, ed otterrò l' altro importante intento di potere spandere non poco lume, che serva a liberare la Nazione e l' esercito da tacce che sono state prodigamente profuse contro di loro da chi durante il governo di Gioacchino non seppe meglio consigliarlo, anzi ne fu lodatore, o da coloro che da poli opposti si scagliano contro l' Esercito Napoletano, da una parte perchè non potè sostenerne il potere e le speranze, e dall' altra perchè difendendo le parti di Napoleone nel 1815 pose in forse la loro fortuna. Confesso che queste sono state le cause che facendomi vincere la diffidenza nelle mie forze, mi hanno fatto decidere di gittarmi nello storico arringo. Per quanto però io

sia capace di giudicarne non tralascerò di additare come a sincero scrittore si conviene, i nostri errori e i nostri difetti.

Se io incorressi nella critica di chiunque volesse che certe cose si tacessero per ragioni che non credo valevoli, poichè in genere d'Istoria non conosco altra ragione che quella che nasce dalla verità, e credo non doversi aver riguardo a' pregiudizj dominanti, mi consolerò e stimerò di aver afferrata la meta se otterrò il voto delle persone che giudicano senza passione. E se taluno mi opponesse che avendo servito lo stato in tempo del governo de' Principi Francesi, stia male a me il rilevarne gli errori, risponderò 1.° che io riferisco le cose quali mi son parse degne di lode, o di biasimo; 2.° che dopo cinque anni le considerazioni del momento sono cessate, e tutto entra nel dominio della storia, la quale non ammette parzialità; 3.° che meriterei biasimo, se avessi altrimenti pensato e detto a loro stessi, o agli altri, allorchè regnavano, ed ora motivi di am-

bizione mi facessero trasformare le adulazioni in vituperj (1); 4.° che inorpellando il vero io non dileguerei molti pregiudizj contro la Nazione; 5.° che niun essere al Mondo ha diritto di provocare, e di pretendere dal provocato il silenzio, nè 27 anni di onorevole condotta, ne' quali mi son trovato sopra tutti i punti nel gran teatro di Europa, debbono essere sagrificati alle cortigianesche dicerie. La mia giustificazione si troverà però, per quanto sia possibile, nelle Note.

So bene che le opinioni che manifesto non sono sempre uniformi a quelle che taluni altri Scrittori di Memorie han pubblicate o si accingono a pubblicare, ma questo non è un riguardo da farmi nascondere le mie, le quali io credo fondate sopra fatti incontestabili, spesso da coloro ignorati (2). Lascio poi a' tempi avvenire,

---

(1) Chiunque mi ha conosciuto durante il Governo Francese sa che non ho mai tenuto altro linguaggio da quello che or tengo.

(2) Io rendo giustizia al talento e alla buona

per quanto sia possibile, il dispiacevole dovere di nominar le persone, allorchè per avventura non dovessero essere con lode rammentate. Questa mia circospezione mi trattienne dal pubblicar molti e curiosi documenti e ragguagli che pur sarebbero di molto momento, e darebbero pruove di fatti, ai quali non do spesso tutto lo sviluppo che potrei.

Debbo anche prevenire i politici Ministeriali di qualunque paese, che essi avrebbero torto di gridare all'arme, se per avventura non trovassero talune opinioni di pubblico diritto uniformi alle massime che adottano. Io non dogmatizzo in queste Memorie; confesso solo quali fossero le mie opinioni senza pretendere all'infallibilità delle mie dottrine. Avrei però tradita la verità storica e me stesso, se avessi voluto vestire alla foggia del 1819 le idee del 1815.

---

fede del Generale Vilson, ma non lo credo sempre bene informato delle cose Napoletane, quantunque lo sia della buona condotta delle Truppe nelle azioni di cui è stato testimonio.

Mi sia lecito di pubblicare il mio sentimento sul modo come fu dagli Austriaci condotta la campagna del 1815. La strategia non è una scienza arcana, e la critica cade su di essa, come su tutte le parti dello scibile. Uno de' principali vantaggi de' progressi della civilizzazione, che n'è allo stesso tempo causa, ed effetto, si è per l'appunto la libertà di produrre le proprie opinioni. Che se le operazioni militari di Gustavo Adolfo, di Federigo, di Bonaparte, del Principe Carlo, e de' grandi sovrani regnanti furono e sono il soggetto delle discussioni de' dotti Guerrieri, sarò io tacciato di troppo ardire, se oserò mettere in disamina i piani o le evoluzioni dell' esercito d'Italia nella campagna di Napoli del 1815? Se m'inganno ognuno può confutarmi; ma se si volesse solo dal successo inferire il mio errore, risponderei che queste Memorie provano, che le cause morali e politiche e gli errori del comando Napoletano maggiori di quelli del suo nemico

decisero questa guerra. Le mie riflessioni nulla tolgono alla lode dovuta al valore de' capi, e de' corpi Austriaci. Solo prego di badare, che se io non faccio particolar menzione de' fatti, che distinsero questo, o quello di essi, egli è perchè il mio assunto nol richiede, e poi anche perchè dal Gabinetto militare Austriaco non si trascura la pubblicazione de' fasti militari di quell' Imperio. Ma i Napoletani da qual potente braccio saranno mai sostenuti, onde essere difesi dalle violenti ingiurie, da cui sono quasi oppressi per tutto ciò che è avvenuto sotto un Governo già caduto? Qualcuno di loro dunque deve affrontare l' orgoglio, la leggerezza, e i pregiudizj, ove sian causa di detrarre ingiustamente l' onor della Nazione, e dell' esercito.

Se però ho creduto utile a' Militari di estendermi nella critica delle operazioni di guerra, non ho voluto sottopormi a riferire le minute particolarità di ogni militare fazione. Mi si perdoni però, se mi

dilungo su la spedizione del corpo della Guardia in Toscana nella campagna del 1815, essendo questa per l' appunto la parte, su la quale è appoggiata la critica contro di me, alla quale io debbo rispondere.

Post scriptum.

Avevo io finita questa Prefazione, e la mia storia, allorchè ho potuto leggere le Memorie manoscritte del General Colletta sulla campagna del 1815, le quali da molto tempo misteriosamente giravano per le mani solamente di grandi personaggi, sì esteri, che nazionali, ma che sono ormai a tutti note. Confesso che stimolava molto la mia curiosità di conoscerle, l' opinione generale che il sig. Conte Orlof, altro scrittor di Memorie su le cose del Regno di Napoli, avesse calcato su di esse l' Istoria della guerra del 1815. La campagna del General Colletta non mi ha però indotto a far nessun cangiamento nell' opera mia, ma mi ha obbligato di ag-

giungere alcune note. Chi scriverà dopo di me eliminerà le particolari controversie, e conserverà ciò, che è degno di tutti i tempi, e interessante per tutti i Paesi. Il General Colletta si erge con tuono dogmatico in giudice della maggior parte de' suoi compagni, molti de' quali sono persone di un merito positivo, e conosciuto in Patria, e fuori, nelle passate Guerre, e ad altro non devono la loro fortuna. A' Napoletani è noto che nella campagna del 1815 Colletta divenne il General di confidenza di Gioacchino, onde essi spiegano facilmente che è suo interesse il gettare tutta la colpa su i Generali, e non di rado su' soldati, per giustificare il Re, e se stesso. Ma la satira amara ch' egli spande sopra molti di essi avverte ogni sensato lettore, anche lontano dagli avvenimenti, dello spirito che anima l' Autore, il quale non avrebbe potuto essere altrimenti tanto facilmente ravvisato, quanto il merito militare e letterario dell' opera. La mia storia risponde a molti racconti

di quelle Memorie, ov' è ingiustamente messa in cimento la riputazione di alcuni de' Generali nominati. In essa col genuino racconto de' fatti procuro di mettere in chiara luce la verità: nelle Note poi replico a molte alterazioni, o errori di fatto relativi a me, senza allontanarmi però dalla moderazione, ch' è propria dell' onorata controversia. Il General Colletta è stato l' erede di tutte le carte dello Stato maggiore del Re, giudicheranno i suoi lettori se con sì buoni materiali ha saputo ben costruire l' edificio. E perchè alcuno de' miei amici mi ha fatto nascere il dubbio se io dovessi rispondere ad un quaderno inedito, dopo di avere in grazia sua un poco riflettuto a questa obbiezione, mi sono risoluto per l' affermativa, tanto perchè l' accusa fatta innanzi al tribunal supremo della pubblica opinione non consiste nella forma di stampa o di manoscritto divulgato, quanto perchè mi sembra che non possa darsi luogo più accomodato di queste Memorie per restituire i fatti al ve-

ro loro aspetto. Dirò dunque a' miei amici, che io non debbo trascurare di rispondere alle ingiuste imputazioni, comunque e di dovunque, e per qualunque motivo mi siano state indiritte. Finalmente mi sono anche giunte sott' occhio le Memorie del sig. Conte Orlof, ed ho veduto che molte cose, e molti fatti sono riferiti in un modo diverso da quello in cui sono stati da me osservati, onde mi è sembrato che tanto più opportunamente comparirebbe alla luce questo mio lavoro.

Avverto che le Note aggiunte dopo aver letta la Memoria di Colletta sono segnate con la cifra N. A.

PIGNATELLI.

MEMORIE

Intorno alla Storia del Regno di Napoli dal 1806 *al* 1815.

CAPITOLO I.

INTRODUZIONE.

Dopo la riconquista del Regno fatta dal Re Ferdinando nel 1799, il Governo di Napoli consumando e diminuendo le sue forze nelle interne dissenzioni si trovò troppo debole per opporsi all' esercito Francese comandato dal General Murat, che minacciò d'invadere il Regno nel 1801: quindi le sue apprensioni appena quel Generale entrò nello Stato Romano, mentre tutti i fuorosciti erano riuniti in Toscana. Credè allora sua ventura il General Acton primo Ministro del Re Ferdinando di stipulare col primo console Bonaparte il trattato di Firenze nel marzo 1801, col quale

fu conceduta dal Re la liberazione de' detenuti, il ritorno degli esiliati, la restituzione de' beni confiscati, e furono escluse le armate navali Inglesi da' porti del Regno. Con altro articolo segreto del detto Trattato il Re condiscese a lasciare occupare le Provincie della Puglia, e la strada che dagli Abruzzi quivi conduce da un corpo di 15 mila Francesi provvedendo a tutti i suoi bisogni. L'occupazione delle coste della Puglia non doveva durare che un anno, ed aveva l'oggetto di soccorrer l'Egitto, di mantener libera la comunicazione con Corfù, che era occupato da Francesi, e di procurare buoni porti alle loro armate. Finalmente il Re rinunciava per sè e suoi successori a Porto Longone nell' Isola d' Elba ugualmente che a' Presidj della Toscana in Terra ferma, e alla sovranità del Principato di Piombino.

La disciplina del corpo Francese Italico comandato prima da Soult, e poi da S. Cyr, e la buona condotta de' suoi uffiziali, (alla quale poche quantunque gravi eccezioni fece qualcuno de' secondi Generali), andarono assuefacendo i popoli di molte Provincie al consorzio de' Francesi, e non solo diminuirono di

molto l' antipatia che contro essi regnava, ma fecero benanche apprezzare le belle doti che sono sì comuni negli eserciti di quella Nazione.

Negli anni che seguirono quella pace, gli effetti della rivoluzione del 1799, l' avvilimento del Governo tributario, e nemico della Francia, la ristrettezza delle Finanze che faceva abbandonare le opere pubbliche, e molte Istituzioni, annunziavano la decadenza, e minacciavano di rimenare la Nazione molti secoli in dietro nella civiltà. Una nuova violazione de' Banchi pubblici, e di Deposito commessa da Acton, secondato da un Ministro di Finanze Napoletano, che fu poi da quegli sagrificato alla pubblica indignazione, aggravò pure i mali pubblici. Ciò avveniva nello stesso tempo che il Regno Lombardo acquistava tanta forza, e tanti gradi di prosperità, quanti glie ne dava di energia una costituzione, un' esercito, e una rappresentanza nazionale, poichè in quello stato, Napoleone avea stabilito un Governo Italiano, nè fuori del Vicerè, e di un suo segretario eravi Magistrato nè General Francese che partecipasse al comando, o all' influenza. Qnindi tutte le te-

ste pensanti fremevano nel Regno all' aspetto del languore in cui era caduto il lor Paese.

Dopochè l' Imperador delle Russie Paolo I.° ebbe riconosciuto nel febbrajo 1801, il governo stabilito in Francia da Bonaparte divenutone primo Console, e che l' Imperador d' Austria ebbe stipulata con esso la pace di Luneville il 9 dello stesso mese; l' Inghilterra pure conchiuse seco il suo Trattato ad Amiens nel marzo 1802. Siccome per effetto del medesimo gl' Inglesi doveano restituire alla Francia, all' Olanda, e alla Spagna, molte delle loro dipendenze e colonie nelle due Indie, nonchè Malta alla Religione, Bonaparte adempiendone le altre condizioni, fece uscire le truppe Francesi dagli stati della Repubblica delle sette Isole Ioniche, e dal Regno di Napoli. Ma poichè pentissi il Governo Inglese di alcune delle promesse che avea fatte, e particolarmente della restituzione di Malta, e non mandò questa ad effetto, ruppe di bel nuovo la guerra fra la Francia e l' Inghilterra in maggio 1803. Volle allora Bonaparte che un esercito Francese riprendesse il possesso delle tre Provincie della Puglia per ri-

mettersi nella posizione stessa in cui si trovava prima della pace generale, onde vi fece entrare il generale St. Cyr con circa 18 mila uomini.

Le Potenze dell' Europa avevano quasi a gara riconosciuto il Governo di Francia, perchè avevano creduto che la concentrazione del potere in mano di Napoleone, sia di dritto, sia di fatto; e i suoi particolari sentimenti che aveva in tante occasioni manifestati, farebbero accostare la Francia al governo monarchico (1), onde anderebbero a dileguarsi le apprensioni che aveva fatto nascere l'estensione delle massime repubblicane, e l' abuso delle medesime. Ma nello scorrere del primo lustro del XIX secolo si avvidero che un nuovo pericolo loro sovrastava, poichè Bonaparte sistemava, estendeva, ed usava smoderatamente dell' immensa preponderanza che le vittorie de' Francesi, e la pace di Luneville avevano data alla Francia. Bonaparte ave-

(1) Tutti gli uomini di stato che avevano intrinsecamente trattato Bonaparte, avevano opinione che tali fossero le sue mire. Così pensavano da lungo tempo Azara, Gallo, Manfredini, Melzi, Casti.

va rese sue dipendenti la Spagna, e la Svizzera, dominava l' Olanda e ne occupava le Fortezze co' suoi Francesi, avea conquistato l' Annover, esercitava una grande influenza nella Germania di cui molti Principi erano suoi stretti alleati, non contento della corona imperiale aveva intrecciata a questa sul suo capo quella di ferro, aveva senza alcuno dritto occupata la metà del Regno di Napoli, (poichè non era stabilito nel Trattato di Firenze che ad ogni nuova guerra con l' Inghilterra le truppe Francesi potessero entrarvi), finalmente era divenuto padrone direttamente o indirettamente di tutta l' Italia. Tali furono le cause che fecero nascere la Lega dell'Austria e della Russia con l' Inghilterra contro la Francia nel 1805. In questa confederazione aveva pure (sin dal mese di agosto) segretissimamente promesso di entrare il Re delle due Sicilie, che più degli altri sentiva il peso della francese prepotenza.

Napoleone misurando bene le forze della terribile unione delle tre grandi Potenze, volle ritrarre dall' estremità dell' Italia il bel corpo di esercito che ivi in nulla avrebbe contribuito all' og-

getto di aumentare il suo ascendente, guadagnando nuove battaglie, nelle quali gli abbisognavano grandi masse di quelle sue veterane falangi. Credeva egli poi che le passate disgrazie avvertirebbero la Corte di Napoli a non impegnarsi troppo leggermente in favore degli Alleati, e d' altronde poco temeva le di lei forze, perchè il mantenimento del corpo francese per quattro anni avea finito di esaurire le di lei finanze, e i Generali Francesi avevano impedito che aumentasse le sue truppe. Quindi il 21 settembre 1805 fu conchiuso un Trattato a Parigi dal Marchese del Gallo Plenipotenziario del Re di Napoli con M.r de Talleyrand Ministro degli affari esteri dell' Imperadore, con cui questi si obbligò a far evacuare il Regno dalle sue truppe a condizione che il Re restasse neutrale, ed escludesse i vascelli Inglesi da' suoi porti. Parve alla Corte di Napoli che se i Francesi avevano abusato della forza per costringerla a soffrire che occupassero una parte del Regno; che se vi erano ritornati senza altro dritto che quello della forza nel 1803; che se la permanenza de' Francesi aveale recato tanto danno; a far cessare quella violen-

za fosse lecita qualunque promessa senza intenzione di osservarla. Fu però da lei considerato un tal Trattato come uno stratagemma, e restò fermo il Re Ferdinando nell' alleanza con le tre Potenze, stipulandone solenne contratto il dì 8 ottobre 1805. La Regina, e il Ministro Acton regolarono questo maneggio, al quale il Re non condiscese che con molto stento; essendo egli proclive ad attenersi al parere del marchese del Gallo suo ministro a Parigi, il quale consigliava di osservare il Trattato ch' egli avea stipulato in buona fede.

Sbarcarono dunque il 20 di novembre nel golfo di Napoli un corpo di 16 mila Russi, ed un' altro di 8 mila Inglesi. Il Gabinetto di Napoli avea promesso di unire 30 mila uomini agli Alleati, ma in effetti al loro arrivo non eran pronti ad entrare in campagna che due mila cavalli, e dodici mila fanti. La leva di 20 mila uomini che allor si faceva non poteva essere di nessun' utile prima della vegnente primavera. Trentotto mila uomini erano però sufficienti per fare una potentissima diversione, e il potersi render padroni delle fortezze del Papa senza ostacolo, facilitava l' aggressione; onde

si mosse l'esercito per uscir dal Regno. A tal notizia il Principe Beauharnais Vicerè d'Italia chiamò le guardie nazionali di quel Regno per difenderne le frontiere, e 30 battaglioni di esse marciarono nel Bolognese e nella Romagna, ove furono unite ad un piccolo corpo di linea. I disastri però sofferti dagli Austriaci ad Ulma sconcertarono talmente i Generali Greig e Lascy, comandanti il primo gl' Inglesi, e il secondo i Russi, che al momento istesso in cui era più che mai necessario di trattenere Massena dall' inseguire l' Arciduca Carlo, che avea già distaccati 20 mila uomini del suo esercito al di là delle Alpi, stimarono prudente consiglio di prendere posizione difensiva nel Regno. Ma la battaglia d' Austerlitz avendo obbligato l' Imperadore d' Austria a separarsi dalla Lega e a far la pace, una parte dell' esercito francese d' Italia e particolarmente il corpo che avea bloccato Venezia si diresse verso Napoli. A tali nuove i Generali Russi ed Inglesi si unirono in congresso a Teano per risolvere se si dovesse difendere il Regno di Napoli, o abbandonarlo. È da osservare che non furono chiamati a quel consiglio i Ministri e i

Generali del Re Ferdinando. I Generali Lascy e Greig opinarono per la ritirata, il primo perchè temeva che i Francesi, i quali già erano entrati in Dalmazia, non s' impadronissero di Corfù, che nel trattato del 1801 era stato messo sotto la protezion della Russia, e presidiato da suoi soldati, il secondo perchè non avea ancor ricevute istruzioni dopo gli ultimi avvenimenti. Ambedue poi convenivano che le frontiere del Regno non offrivano base sicura di operazione, poichè mancano piazze di guerra su le strade di S. Germano e dell' Aquila, e di piccol momento è quella di Pescara su le marine dell' Adriatico. Egli è vero però che il General Russo Andrept (1) non mancò di ricordare i doveri di alleati, e il vantaggio che avrebbe acquistato Napoleone dal possesso di tutta l' Italia, e finalmente di far presagire di qual discredito politico e militare avrebbe coperto gli Alleati un tale abbandono. Ma prevalse l' opinione de' capi, e fu decisa la ritirata. Con grande

(1) Se non isbaglio questo è il nome del generale che diede un sì onorevole consiglio.

precipitazione dunque Russi e Inglesi andarono ad imbarcarsi sotto gli occhi del Re, bruciando i ponti di barche del Garigliano e del Volturno, quantunque in quel tempo l' antiguardia francese si trovasse appena a Bologna. Nel ritirarsi tentarono prima gl' Inglesi, e poi i Russi d' impadronirsi di Gaeta, ma fu loro impedito dal Principe di Assia comandante di quella Piazza pel Re, il quale dovè tirare qualche colpo di cannone per persuaderli che non infingeva.

CAPITOLO II.

Della conquista del Regno, e del Governo del Re Giuseppe Bonaparte da gennajo 1806 sino a luglio 1808.

1806.
La Corte si ritira in Sicilia, e l'esercito in Calabria.

Un' Esercito Francese di 40 mila uomini era alla fine di gennajo nello Stato Romano avendo alla sua testa Giuseppe Bonaparte fratello di Napoleone. Egli avanzava verso il Regno per la strada di S. Germano col suo centro, mentre due altre colonne vi entravano una per Fondi, e l'altra per gli Abruzzi, nè dava ascolto alle offerte e alle negoziazioni che proponevagli il Re Ferdinando, dapoichè egli era destinato dal fratello a sedere sul Trono di Napoli. Ridotto alle proprie deboli forze, il Governo di Napoli volle presentire se si poteva sperare che una generale insurrezione seconderebbe l'esercito che volesse difendere il Regno. La debolezza delle forze del Re, la mancanza delle piazze di frontiera, e il pessimo stato

della fortezza di Capua unica centrale non lasciavano altro mezzo per poter sostenere la guerra. Da tutte le persone oneste gli fu risposto, che in tutto il Regno i Proprietarj erano in piedi e con le armi in mano per impedire le insurrezioni, poichè l' esempio del 1799 faceali ragionevolmente diffidare dell' uso che il basso popolo avrebbe fatto della forza, nè gli si potè nascondere che l' abbandono dell' esercito Anglo-Russo, e le vittorie de' Francesi avevano fatto prevalere l' opinione che non si sarebbe potuto impedire a' Francesi di conquistare il Regno, e che l' opposizione del Popolo avrebbe solo servito ad attirarne sopra il Regno la vendetta. Fu allora risoluto nel Gabinetto di Napoli, che la corte passerebbe in Sicilia, e che il Principe ereditario restando alla testa dell' esercito lo concentrerebbe su le frontiere della Calabria, ove si sosterrebbe, mentre Gaeta si sarebbe difesa. Speravasi che guadagnando tempo la mediazione dell' Austria, e forse quella della Russia, se si fosse risoluta alla pace colla Francia, avrebbe potuto far partecipare il Re a' trattati. A questo effetto fu spedito il Cardinal Ruffo a Parigi.

Partiti da Napoli prima il Re, e poi la Regina ed il Principe Ereditario, la giunta di governo lasciata dal Re Ferdinando acconsentì all' offerta risoluta de' Proprietarj di ogni specie di assumere l' impegno di mantenere il buon' ordine nella Capitale e sue adjacenze. Si videro allora, con felice augurio, in pochi momenti le persone da bene di tutte le opinioni riunite insieme per quel lodevolissimo oggetto, che ottennero pienissimamente.

I Francesi conquistano il Regno.

L' Esercito Napoletano comandato dal General Damas si ritirò sino alle frontiere della Calabria, quindi il Principe Giuseppe entrò in Napoli senza ostacolo il 15 febbrajo alla testa delle sue Truppe, essendoglisi resa Capua, Pescara, e i Forti di Napoli, restati senza guarnigione. Damas erasi situato al di quà della catena degli Appennini che coprono l' Istmo, il quale trovasi fra le marine di Trebisaccia e Francavilla a Levante, e quelle della Scalea a Ponente. Tutto l' esercito dal Ionio al Tirreno si trovò a' principj di marzo forte, appena di 14 mila uomini. Quel Generale commise l' errore di stabilire il suo campo su le vette degli Appennini in uno stretto piano detto

Campotenese. In quel posto egli era diviso dalla sua destra dagli asprissimi monti Pollini, ed era egli stesso situato in uno de' punti degli Appennini i più esposti alle tempeste e a' vortici di neve, o sia *polverini*, che impediscono spessissimo anche il corso a' viaggiatori nella stagione invernale. Ivi per l' onor della bandiera volle quel Generale tentar di resistere con circa 6 mila uomini, ma attaccato dal General Reynier alla testa di due Divisioni, fu sorpassata la sua destra onde dopo non breve resistenza fu obbligato a ritirarsi. Il corpo Napoletano durante la sua permanenza in un campo sì singolare soffrì più dalle intemperie, che dalle armi del nemico. Circa ottocento uomini vi rimasero morti o feriti, e mille duecento prigionieri. La destra de' Napoletani, contro di cui marciavano due divisioni comandate dal General Duhesme, si pose in ritirata, appena avvenuto il combattimento di *Campotenese*, dirigendosi per le marine del Ionio sopra Cotrone. Finalmente i Generali del Re s' imbarcarono in quest' ultima Città, o all' estremità della Calabria ultra con 6 mila uomini che erano loro restati e passarono in Sicilia. La

Piazza dunque di Gaeta in mediocre stato di difesa con 4 mila uomini di guarnigione, e la Rocca di Civitella del Tronto in Abruzzo con 200 uomini erano i soli punti del Regno, ove sventolasse la bandiera del Re; ed esse furono bloccate da' Francesi, anzi il 20 maggio fu reso loro quest' ultimo Forte, dopo validissima difesa fatta dal Tenente Colonnello Owed, e da diversi uffiziali Napoletani.

A quali condizioni Napoleone nomina Giuseppe Re di Napoli.

La storia del ministero di Acton fa conoscere perchè vi fossero nel Regno disposizioni a sottomettersi senza grande stento ad un Conquistatore che lo governasse secondo gl' interessi della Nazione. Napoleone però non avea tardato a conferire il Trono di Napoli con un Decreto de' 30 marzo al fratello Giuseppe. Nello stesso atto ei dichiarava, che i popoli delle due Sicilie facendo parte del grande Impero, il Re di questi stati sarebbe perpetuo Gran-Dignitario di Francia; istituiva sei grandi Feudi di nomina Imperiale nel Regno; si riservava finalmente un milione di franchi di rendita per distribuirlo a' suoi militari (1). Un

(1) La metà di questo milione fu assegnato alla Legion d' onore di Francia.

Senatusconsulto stabilì contemporaneamente, che tutt'i Principi della Famiglia sarebbero educati a Parigi sòtto la direzione dell' Imperadore, e fissò le regole che il Re, e i suoi figli dovevano osservare verso di lui. La Nazione dunque non era menomamente consultata nella scelta del suo Principe che venivale dato da un' estero Sovrano; niun caso si faceva di ogni altro di lei diritto; Il Regno dalla sua indipendenza decadeva nello stato abbietto di un gran Feudo della Francia, e i beni dello stato erano destinati ad alimentare i Grandi dell' Impero Francese, ovvero a premiare i suoi Guerrieri. Fu una conseguenza di un tal sistema di Governo il conferire i Ministerj, i posti di Consiglieri, la maggior parte delle grandi Dignità della corte e dello stato a' Francesi, e l' introdurli di mano in mano in tutte le Amministrazioni.

Non forma un Esercito nazionale.

L' esercito Francese costava immensamente, perchè la debolezza del Principe non sapea mettere argine ad ogni sorta di abusi. Le spese che per esso si facevano, la prodigalità del Principe che lasciava introdurre nella sua Corte una profusione, a cui nessun tesoro bastava,

e il disordine delle sue Finanze, gli toglievano i mezzi per riunire le truppe Napoletane sbandate pel Regno e ricompletarle, come Napoleone più destro di lui avea sempre praticato negli stati de' quali erasi impadronito.

Spedizione del Corpo Inglese capitanato dal Generale Stuart in Calabria.

La Regina Carolina, dalle corrispondenze che avea conservate in tutte le Provincie del Regno aveva notizie, che la condotta del Governo di Napoli aumentava il numero de' suoi nemici, e che in Calabria erano incominciate parziali insurrezioni. In quello stesso tempo una gran parte dell' esercito Francese era occupato all' assedio di Gaeta, dapoichè la guarnigione rinforzata dalle truppe spedite di Sicilia si difendeva determinatamente, e il di lei Comandante Principe di Assia, se non regolava la sua difesa con l' intelligenza di un buon' Igegnere, dava però l' esempio di disprezzare i pericoli, ed era deciso a sepellirsi sotto le rovine della Piazza piuttosto che cederla prima che fosse smontato l' ultimo cannone e la breccia fosse praticabile ad una colonna. Il Re Ferdinando, l' Ammiraglio Inglese Sidney Smitt, e il Generale Stuart giudicarono quel momento opportuno per tentare la

riconquista del Regno. Stuart discese dunque il dì 1 di luglio su le marine di S. Eufemia alla testa di un Corpo Inglese di sei mila uomini compresi i venturieri fuorusciti, allo stesso tempo che poche truppe Siciliane sbarcavano all' estremità della Calabria. Il General Reynier che trovavasi a Catanzaro riunita [illegible] Divisione ascendente a sette mila uomini, calò da' monti di Maida piombando addosso agl' Inglesi il dì 4 di luglio, ma questi erano trincerati su la marina, e il fuoco delle loro navi ancor li proteggeva. Combatterono Francesi, Svizzeri, e Polacchi con molto valore contro Inglesi, Svizzeri, e Italiani per disputarsi l' ultima Calabria; ma la fermezza degli assaliti, il vantaggio della loro artiglieria coperta e ben postata in terra, e in mare, e il valor del Generale fecero andare a vuoto i replicati sforzi dell' intrepido Reynier, e gli assalitori vennero respinti.

Insurrezione contro i Francesi in tutte le Provincie.

Lo sbarco degl' Inglesi fu il segnale delle particolari insurrezioni che scoppiarono in tutte le Provincie del Regno. Le truppe Francesi furono tutte in moto per impedire che l' insurrezione divenisse generale, e raddoppiava la loro forza

una parte della gioventù che si arrolava nella guardia Nazionale. La rivolta però era così forte nella Calabria Citra che il General Verdier il quale trovavasi in quella Provincia con 1500 uomini, fu obbligato a ritirarsi, appena gli fu noto che il General Reynier avea perduta la battaglia di S. Eufemia, ed aveva presa la via delle marine del Ionio. Verdier dovè aprirsi la strada combattendo contro gl' insorgenti a Tarsia e a Cassano, ed avendo perduta la metà della sua gente dovè ritirarsi sino a Matera, capitale della Basilicata, col residuo delle sue truppe estremamente malconce. Il general F. Pignatelli Strongoli, che comandava nella Basilicata, alla prima notizia de' rovesci di Calabria, per prevenire l' insurrezione contro il Governo, avea di moto proprio disposta la leva a stormo di tutta la gioventù della Provincia. L' ottimo Intendente della Provincia Susanna si servì di tutto il danaro delle pubbliche casse per soldare tale milizia. Questo espediente riuscì a meraviglia, e le Guardie nazionali, sostenute da piccoli plutoni di linea, contennero nelle montagne le masse calabresi, mentre Pignatelli che avea raccolti 1400 uomini,

fra Francesi e Napoletani, batteva su le coste del Ionio, e su le frontiere della Calabria a Rocca Imperiale, a Senise, e alla Canna, le masse principali del nemico sostenute da' distaccamenti che sbarcavano dalle fregate Inglesi, ed apriva la ritirata al General Reynier. Questo Generale sempre inseguito dagl' Insorgenti dopo la sua partenza da Cotrone avea dovuto sostenere combattimenti sanguinosi, e bruciare Strongoli e Corigliano, che gli negavano i viveri e l' ingresso, ma giunto a Cassano, e postosi in communicazione col Generale Pignatelli, potè prendervi posizione, ed aspettare ulteriori ordini, ed avvenimenti.

Gl'Inglesi rimangono in Calabria Ultra.

Le notizie della Basilicata influirono infinitamente a tenere in freno i malcontenti della Puglia, ma mentre si sostenevano precariamente gli affari de' Francesi nelle Provincie Orientali del Regno, l' insurrezione si era estesa su le coste del Tirreno, e nella Provincia di Salerno sino a 20 miglia da quella città, cioè a 50 dalla capitale, e molti distaccamenti Francesi e Polacchi erano stati fatti in pezzi su le strade delle Calabrie.

Gaeta era cinta da stretto assedio dal mese di giugno, e teneva impiegate

molte truppe Francesi. Alle notizie della ritirata de' Generali Reynier e Verdier, e dell' insurrezione ogni giorno crescente, Giuseppe deliberava se levar l' assedio di Gaeta e marciar contro gl' Inglesi, allorchè fu inaspettatamente avvisato, che essi si erano ripiegati nella Calabria Ultra, ove si occupavano semplicemente dell' assedio del piccolo castello di Scilla, il quale non si rese che dopo valida risistenza. Due furono le cause della fermata degl' Inglesi dopo la battaglia di S. Eufemia. La prima che il Gabinetto di S. Giacomo, il quale trattava da senno la pace con la Francia sotto il ministero di Fox, avea ordinato al Generale Stuart di sospendere la spedizione contro il Regno; ordine che gli pervenne dopo eseguito lo sbarco. La seconda fu un caso naturale che il Generale Stuart avrebbe potuto evitare. L' atmosfera delle marine di S. Eufemia alla paludosa foce del fiume Amato è nella stagione estiva delle più pestilenziali de' climi meridionali. L' essere stato a campo l' Esercito Inglese per più giorni in quella lagune fece ammalare la maggior parte degli uomini, e li ridusse tutti a tale stato di debolezza,

che non è esagerazione il dire che gl'Inglesi dovevano cercare l'ospedale piuttosto che nuovo campo di gloria. Se Reynier avesse solamente disputato per brevissimo tempo agl' Inglesi l' uscita da quella situazione essi sarebbero stati rovinati.

Resa di Gaeta.

L' ostinata resistenza di Gaeta cessò dopo che gl' Inglesi ebbero rinunciato alla conquista del Regno. Capitolò finalmente la Piazza il 18 luglio, dopo aver sostenuto dodici giorni di generale bombardamento, ed allorchè una larga breccia era praticabile, e finalmente il comandante gravemente ferito, il fuoco della maggior parte de' cannoni estinto, e la metà della guarnigione morta o fuori di combattimento.

Fine dell'insurrezione.

Tutto ciò non bastò per ristabilire la pace interna nel Regno. Una parte del popolo, e de' soldati dispersi, che si trovavano colle armi alla mano, combatterono con le Divisioni Francesi, che sotto gli ordini del General Massena si portavano a riconquistare la Provincia di Salerno e le Calabrie. Questa guerra d' insurrezione risonava in tutta l' Europa, e le sue particolarità erano riferite con passione da' giornali di Madrid, di

Londra, della Germania settentrionale, e di Pietroburgo; talchè Napoleone scrisse al fratello che avesse fatto tacere i suoi fogli periodici su tali fatti, che comunque presentati, dimostravano il danno che soffrivano le sue truppe, ed erano di un contagioso esempio agli altri popoli che la forza riteneva sotto il suo dominio.

Ma la battaglia di Iena avvenuta il 14 ottobre, e il discioglimento di quasi tutto l' Esercito Prussiano, mentre agghiacciavano gli animi de' nemici di Napoleone, permisero a questi di far passare nel Regno circa 20 mila uomini delle riserve che eransi formate nell' Italia settentrionale. L' effetto di tante cause morali, l' attività delle truppe Francesi, e gli sforzi della parte della gioventù armata in servizio del Governo, come Guardia nazionale, fecero sì che a' principj dell' anno 1807 gl' Insorgenti avessero deposte le armi da per ogni dove, e non rimanessero delle loro masse, che piccole bande di gente avvezza a vivere di rapina, che sono sempre l' avanzo di simili guerre, e che difficilissimo diviene il distruggere.

Osservazioni su la guerra d'insurrezione.

Noi che ci affatichiamo per dare alla Nazione una giusta opinione di se stessa, non possiamo tralasciare di osservare, che la narrata guerra d'insurrezione dimostra alcuni estremi del carattere de' Napoletani. Essi diedero al certo prova di un gran valore in mille azioni, che potrian citarsi, sostenute sia dagli Insorgenti, sia dalle Guardie nazionali, che quanto le truppe di linea s' impiegavano contro quelli. L' Istoria non si limiterà a descrivere le portentose difese di Gaeta e di Civitella sostenute da' soldati Napolitani, ma citerà ancora quelle fatte dal popolo in Amantea e in Maratea mettendole a livello della difesa di Saragozza, cui diedero l' esempio. E per non distenderci in racconti parziali, rammenteremo che in un anno l' esercito Francese perdè nel Regno oltre 20 mila uomini. Molti e grandi atti di crudeltà furono però commessi, che quantunque debbano attribuirsi a' facinorosi che nelle guerre civili si mescolano, pure offuscano la laude che ridonda dalle qualità di sobrietà, di destrezza, e di valore, che agli uomini del Regno debbesi accordare, e fanno conoscere quanto un popolo, le cui passioni sono som-

mamente vive, possa essere facilmente trasportato alla ferocia. Quindi concluderemo che l' educazione di un tal Popolo deve più che mai tendere a raddolcirne i costumi con l' istruzione, e la civiltà estesa in tutte le classi.

Rimane però sempre il vanto alle parti nelle quali fu il Regno diviso in questi tempi, di aver dato l' esempio alle altre Nazioni di levarsi in armi per sostenere ciascuna il suo principio. Se quella che difendeva il Re Ferdinando prese le armi contro esteri invasori, la sua contraria con l' armi alla mano difendeva un ordine di cose, da cui credeva dovesse risultare la felicità, che da più di due lustri era scomparsa dal suo suolo. In un Paese, ove il popolo è dotato di tanta energia, il Principe può egli essere giuoco dello straniero, se con man sicura lo regge? Ma un Governo liberale fonderà il suo impero su i cuori non meno che sulle braccia di un popolo forte, ed assicurerà per sempre la felicità dello stato.

1807. Discordanza de' piani de' confederati contro la Francia.

La nuova Lega formata contro la Francia nell' Autunno dell' anno 1806 dalla Prussia, dall' Inghilterra, Russia, e Svezia si segnalò per la mancanza di

un piano generale ben concertato, e per l' imperizia de' Gabinetti, che esposero i loro eserciti ad essere successivamente disfatti dalla grande massa delle forze della Francia, e de' suoi alleati. Parve particolarmente che il gabinetto Inglese mancasse di quel giusto colpo d' occhio, che fa vedere a' politici il vero punto vulnerabile del loro nemico, e del coraggio morale che dà confidenza nell' esecuzione delle grandi imprese. Le armate e gli eserciti Inglesi si dispersero su tutte le parti del Globo, per punzellare il colosso loro nemico, piuttosto che unire tutte le loro forze a quelle de' loro alleati ed agire di concerto con essi sopra un teatro di operazioni unanimamente scelto. Nel principio dell' anno 1807 allorchè i Prussiani rivenivano dallo stupore, in cui gli avea fatti cadere la superiorità dell' ingegno militare di Napoleone, e del valore de' veterani Francesi su i loro Generali, e su le belle ma non più agguerrite loro truppe, e risvegliati dal natìo genio guerriero, riprendevano le armi loro cadute dalle mani; allorchè il Re di Svezia, quantunque tardi, tirava la spada, ed incominciava una potente diversione; allorchè Russi e Prussiani

rendevano problematico ad Eylan l' esito della campagna d'inverno; gl'Inglesi invece di attaccare alle spalle i Francesi nella Germania Settentrienale e nell' Olanda, erano spettatori di quella lotta, quasi indifferenti dell' esito. Essi allora mandavano i loro Reggimenti a farsi sconfiggere, e a capitolare sul Rio della Plata. Così pure in vece di raddoppiare i loro sforzi uniti a quelli de' Re di Sicilia e di Sardegna, per distrarre i Francesi, attaccando di bel nuovo l' Italia, mandavano le loro truppe di Sicilia a sostenere il momentaneo ed inutile possesso di Alessandria in Egitto, e spedivano le loro armate a farsi rovinare dalle batterie de' Dardanelli, per presentare uno spauracchio a Costantinopoli: le quali imprese non potevano affatto distaccare il feroce Mussulmano dalla naturale sua lega con la Francia, che in quel tempo richiamava contro di se le forze dell' impero Russo, allorchè queste già minacciavano di scacciarlo dall' Europa.

Spedizione di un corpo Siciliano contro la Calabria.

Il gabinetto Inglese animava intanto, e sussidiava la Corte di Sicilia, affinchè avesse attaccato i francesi nel Regno. Ma troppo erano deboli le forze del Re Fer-

dinando per una simile impresa, mentre che 40 mila uomini di ottime truppe erano alla disposizione del Re Giuseppe, che l' esempio della poca perseveranza degli Anglo-Siculi nelle loro operazioni sul Regno rendeva cauti gli stessi nemici de' Francesi, e che il Regno era sottomesso, e le Guardie nazionali tanto forti da contenere qualunque principio di sollevazione. Il dì 7 di maggio 1807 sbarcò a Reggio il Tenente generale Siciliano Philipstad con 4 mila uomini di fanteria, 500 cavalli e 6 pezzi di artiglieria, ed altro corpo d' Insorgenti emigrati sbarcò a Gioja aumentandosi co' sollevati sino al numero di 1500 uomini; quindi Philipstad si avanzò fino a Mileto, ove pose il campo il 16. Nello stesso tempo una piccola armata di Fuste, avendo scorsa la costa da Tropea ad Amantea, incominciò uno sbarco di alcune centinaja di uomini su le marine di quest' ultima città, ma essendo respinti dalle guardie Nazionali i primi che avevano messo piede sul lido, il comandante Siciliano che non si aspettava di avere a combattere contro gli stessi Calabresi, stimò di sospendere l' operazione, e si contentò di minacciar

quelle coste per richiamarvi delle truppe, volendo aspettare l'esito di un combattimento del corpo principale, prima di determinare il suo punto di sbarco. Reynier dacchè vide il convoglio di Philipstad uscire da' porti della Sicilia, avea concentrate le truppe dell'estremità della Calabria, e raccolti 6 mila uomini avanti Monteleone, ma appena si fu accorto della debolezza del corpo che gli era opposto, si credè in istato di dargli battaglia, prima che giugnessero altre sue truppe dalla Calabria citra. Il 28 di maggio i Francesi andarono ad attaccare il campo Anglo-Siculo stabilito nel piano a mezzogiorno di Mileto nuovo su le rovine dell' antica città. Allo sboccar di Mileto nuovo il primo Battaglione Francese che si presentò, fu rovesciato e fatto in parte prigioniere, ma l'intrepido Generale Abbè messosi alla testa della seconda colonna superò lo sbocco; quindi, divenuto generale l'attacco, le truppe del Re di Sicilia, piegarono a fronte del maggior numero de' Francesi e furon rotte. Riuscì a Philipstad di ritirarsi a Reggio con la metà delle sue truppe, essendo rimasta presa l'altra metà con la sua artiglieria, o volontariamente pre-

sentatasi, poichè quei soldati erano la maggior parte del Regno.

Cenno su le cospirazioni.

Noi tralasceremo di riferire minutamente le cospirazioni interne, la persecuzione in cui degenerò nel Regno la vigilanza su di esse, e la guerra fra le *Polizie* di Palermo e di Napoli, che fu molto viva in quest' anno. Non è nostro intento di far la storia segreta delle mene e degli stratagemmi co' quali spesso gli agenti de' Governi si rendono importanti, ed abusando poi del nome de' loro Signori ne sacrificano la riputazione al proprio potere ......

Solo accenneremo alcuni fatti che non potremmo tacere senza lasciar monca la storia. Per supplire alla mancanza di forze sufficienti nella campagna di quest' anno, la corte di Sicilia e il comando Inglese avevano voluto far uso di tutti i mezzi per eccitare le popolazioni del Regno alla rivoluzione. La Polizia di Napoli però esercitata da quasi un anno e mezzo di guerra civile era sommamente destra, e teneva dietro a tutti i progetti di rivoluzione, e a tutte le trame interne, ed aveva fino guadagnati alcuni agenti stessi del suo nemico. Ella aveva saputo che allo sbarco di Philipstad in Calabria,

doveva comparire una divisione di navi Anglo-Sicule nel golfo di Napoli per animare il Popolo a sollevarsi, mentre il Principe di Canosa ch'era nell'Isola di Ponza sarebbe sbarcato nel Regno alla testa di un corpo di Albanesi, d'altre truppe leggere e fuorosciti. Aveva dato la Polizia largo campo che passassero le corrispondenze di Sicilia, e di Ponza co' capi della parte Anglo-Borbonica nel Regno, ed aveva alle volte mentite le lettere per meglio indagarne le intenzioni. Ma prima che avvenisse lo sbarco il Governo arrestò in una notte tutti coloro che giudicava cospiratori tanto in Napoli che nelle Provincie vicine. Giunta questa notizia a Ponza, perdè Canosa la speranza di essere potentemente secondato, allorchè sbarcherebbe col suo piccolo corpo, onde volle aspettare le notizie di Philipstad prima di nulla intraprendere. La morte del marchese Palmieri, quantunque gli fosse stata promessa l'impunità, e di alcuni altri giudicati capi della congiura, e la pubblicazione di documenti dispiacevoli per la corte di Sicilia, esacerbarono maggiormente gli animi de' due gabinetti, e de' rispettivi parteggianti. E se la spedizione

Siciliana di quest' anno non ispaventò punto il governo Napoletano, fu però il Re avvertito ad esser cauto contro le armi de' disperati dal pericolo che corse di essere trucidato in una sua passeggiata da un certo Mosca imboscato con due altri compagni su la montagna di Castell' a mare.

1808.

Il ministro della Polizia Saliceti non si ritenne perciò dal mettere sotto gli occhi dell' Europa le pretese prove del mandato di un tale attentato e della connivenza dell' ammiraglio Sidney Smith, che parevano dovessero denigrare i nemici del governo di Napoli; ma poco mancò che non pagasse egli stesso il fio della sua libertà. Una macchina carica per fare esplosione fu situata in una bottega sotto il suo appartamento; ma Saliceti ne rimase solo leggermente ferito, e tre persone come complici del misfatto furon condannati alla pena capitale (1).

I Francesi prendono Reggio e Scilla.

Il Re Giuseppe volendo prender Reggio e Scilla, prima che la buona stagione favorisse gli sbarchi, avea ordinato

(1) Non entreremo in maggiori schiarimenti su questo fatto.

al General Reynier, al principio del 1808 di portarsi con una forte Divisione nell' ultima Calabria, per impadronirsi de' due punti occupati dal nemico. La Città di Reggio, che i Siciliani avevano fortificata come un vasto posto militare, e di cui avevano restaurato il castello, assalita da' Francesi, fu da quelli abbandonata, e il castello reso il 2 di febbrajo con 800 prigionieri.

Nulla avevano trascurato gl' Inglesi per fortificare il Castello di Scilla situato sopra una rocca bagnata dal mare, e vi avevano posti in batteria sedici pezzi di artiglieria. Una scala nel sasso vivo, non veduta da alcun punto della costa, assicurava i soccorsi, e la ritirata a' padroni del mare. Dopo dodici giorni di assedio regolare, nel quale erano gl' Inglesi secondati dalle loro cannoniere, gli assediati s' imbarcarono di notte, abbandonando il castello, prima che fosse praticabile la breccia per non rischiare di restar prigionieri. Gl' Ingegneri Napoletani ebbero molta parte nella direzione de' lavori di queste due operazioni, regolate da' Colonnelli Costanzo e Montemajor.

Tranquillità del Regno.

Non tanto per la pace di Tilsit conclusa in luglio 1807, in cui fu riconosciuto Giuseppe dalla Russia e dalla Prussia come Re di Napoli, quanto per la crisi pericolosa che minacciò l' Inghilterra dopo l' insulto commesso contro Coppenaghen, il quale la fece trovare in guerra contro tutte le Potenze, (eccettuata la Sicilia), restarono scoraggiati nel Regno i nemici della nuova Dinastia. Già in agosto 1807 i Russi avevano consegnata a' Francesi imbarcati in Puglia Corfù, poichè con un articolo segreto della pace di Tilsit, l' Imperador Alessandro ne avea rinunziata la protezione a Napoleone. Pertanto alla primavera del 1808 gl' Inglesi si trovarono così deboli in Sicilia, che temerono si verificasse l' invasione che preparava o fingeva di preparar Giuseppe in quel tempo. In mezzo alla calma generale del continente incominciava dunque il Regno a respirare aure di pace.

Giuseppe è chiamato da Napoleone a regnare in Ispagna.

Ma i germi della discordia covavano nel cuore di Napoleone. A forza di dar le leggi a' più potenti Imperj, Buonaparte avea perduto l' uso di consultare i precetti del giusto e dell' onesto; a forza di aumentare i suoi eserciti, e di trovar pronti a marciare sotto le sue

bandiere gli stessi Principi che aveva prima vinti, egli si era avvezzato a considerarsi come il Re de' Regi. In quest' epoca pertanto erasi fisso in mente a Buonaparte il pensiero della Monarchia universale dell' Europa, e pareagli che la via più breve per giungere al suo oggetto fosse la migliore. A tutti è noto ch' egli non venne in Italia alla fine del 1807, che per far risolvere Giuseppe ad accettar il Trono della Spagna, e che a Venezia fu fra essi concertato il gran disegno. Il grande politico errore consumato a Baionna, fece dunque passar Giuseppe dal Trono di Napoli a quello di Spagna, e lasciò la facoltà all' Imperadore di disporre nuovamente del nostro Regno. Ma l' Europa fu virtualmente sollevata contro Napoleone dapoichè fu patente la mala fede, e la smisurata sua ambizione; ed egli perdè totalmente il favore di tutte le teste liberalmente pensanti, le quali solo potevano far cambiare l' opinione de' Popoli, e preparar di lontano il crollo della sua immensa potenza.

Reggimento dello Stato durante il Regno di Giuseppe.

Giuseppe regnò in Napoli non come Principe nazionale, ma come General di suo Fratello. Gli abitanti del Regno eb-

bero a sopportare grandi mali dal suo governo, e molto bene a sperare dalla nuova Legislazione, che durante questi anni s'incominciò a introdurre. Egli si sarebbe regolato da Principe che sa gittar le basi di una nuova Dinastia, se avesse religiosamente rispettato il debito dello stato, ma adottò la massima, che non era obbligato di pagare i debiti de' Principi contra a' quali avea conquistato il Regno. Quindi nello stesso tempo che confiscava gl' immensi beni de' Luoghi pii, faceva quasi fallire il debito dello stato, riducendolo con operazioni finanziere a meno di un quinto, fra la porzione che si pagava in terre, e quella di cui fondò un debito costituito. (1) Egli aumentava poi quest' ultimo di grosse iscrizioni in favore de' suoi amici, trasferendo loro i crediti de' Luoghi pii soppressi in vece di estinguerli. Finalmente contraeva un debito di due milioni di ducati in Olanda.

(1) Il debito pubblico era al pari allorchè entrarono i Francesi nel Regno. Io tralascio di descrivere le arti usate per diminuirlo, avverto solo che il Principe l' estinse col quinto del capitale.

A questa cagione del malcontento pubblico che abbiamo accennato, bisogna aggiungere le seguenti. I forestieri che si arricchivano erano premurosissimi di spedire in altri paesi i loro capitali, poichè essi lavoravano come sogliono gli Europei nelle Indie Orientali, ove il solo spirito di guadagno li conduce per raccogliere di passaggio una fortuna, e ritornar nelle proprie terre. Le soppressioni violenti degli ordini religiosi, senza aver sostituito un compenso reale per l'educazione della gioventù, talmentechè per diversi anni questa mancò quasi interamente d'istituzioni. La poca applicazione de' capi forestieri nel governare, poichè dopo aver messo il disordine e la confusione in ogni cosa, (come succede allorchè tutti gli ordini e le leggi si cambiano rapidissimamente), pensavano troppo alla loro fortuna per occuparsi indefessamente de' pubblici affari. Il discredito finalmente in cui metteva il Principe la vita sua voluttuosa.

La guerra civile fece piangere i Popoli più di quella fra gli eserciti. Ma se il governo di Giuseppe avesse tenuta una condotta forte, nazionale, e disinteressata, la guerra civile si sarebbe evitata,

o si sarebbero ridotti i malcontenti a piccolissimo numero facilissimo ad esser distrutto, o sottomesso. In vece però conducendosi esso come sempre han fatto i Principi Francesi nel Regno, rovinava lo stato, e ne centuplicava le sciagure con eccitare i malcontenti alla resistenza.

L' abolizione della Feudalità e de' Fedecommessi, una buona divisione de' Tribunali, una miglior forma nell' amministrazione de' beni de' comuni, la Legge su la libertà della coltura della immensa estensione detta il *Tavoliere di Puglia*, destinata sin da Alfondo I.° esclusivamente alla pastorizia, secondo l' uso della *Mesta* di Spagna, erano invero grandi benefizj. La parte però meno colta del Popolo, e perciò la più numerosa, soffre senza lagnarsi i mali di cui non ben distingue le cause, ed è avvezza a tollerare, e si rivolta facilmente contro quelli, che vengongli apportati dal conquistatore. Il male dunque che il Governo faceva lo rendeva odioso, e non lo affezionavano al Popolo inferiore alcune savie Leggi, di cui esso non poteva apprezzare gli effetti. Le stesse buone qualità d' intendimento e sociali di Giuseppe non potevano conciliargli

l' affezione del Popolo, poichè non producevano il bene pubblico presente, nè alleviavano i mali nascenti dalla conquista smoderatamente usata. D' altronde egli viveva isolato in mezzo alla sua corte, e non sapeva adoperare niuno di quei modi che servono a Principe nuovo per acquitarsi popolarità. Per tutte queste ragioni fu inteso esclamare qualche uomo d' ingegno, che il suo governo nasceva decrepito.

Gli uomini più istruiti si rallegravano pensando al bene, che doveva produrre l' abolizione e la riforma delle barbare Istituzioni, e di molti abusi, riforma promossa da tanti insigni Nazionali, ed incominciata sotto Carlo III, e Ferdinando IV, sinchè il ferreo ministero di Acton ne sospese i rapidi e salutari progressi. Ma essi consideravano dall' altra parte, che poco meritava la pubblica estimazione un Governo, che faceva solo quel bene che non costava se non un Decreto, e faceva tutto il male che tentava le sue passioni. Prevedevano essi però quali funesti effetti dovevano derivare dalla corruzione del costume accresciuta, poichè *Quid Leges, sine moribus vanae proficiunt etc.*, dalla rovina delle Finanze,

dall' avvilimento della Nazione, governata da esteri sostenuti da estero Esercito, e dal complesso di tutte le altre surriferite cagioni, che mantenevano vigenti le civili discordie, le speranze de' nemici esterni, e la nazione scissa in parti. Il Principe aveva chiamato fra Ministri e Consiglieri di Stato taluni uomini di un merito distinto, ma aveva loro associati molti forestieri, che sostenevano in tutte le occasioni la volontà del conquistatore; e molti compiacenti cortigiani de' quali la Monarchia assoluta ha bisogno d' ingrossare i principali corpi dello stato. Quindi gli uomiui di merito che vi si trovavano, per ottenere che si gettassero le basi delle migliori leggi, che avrebbero assicurata la felicità della Nazione in un' epoca lontana, dovevano continuamente transigere in affari di finanze, e nella scelta delle persone.

Giuseppe lascia al Regno una Costituzione.

Volendo Buonaparte persuadere agli Spagnuoli che il cambiamento di Dinastia avrebbe loro fatti ricuperare non solo i già da gran tempo conculcati loro dritti, ma li assicurava ancora che avrebbero posseduta la Filosofia stessa sul Trono, ordinò a Bajonna che si fosse preparata una Costituzione per la Spagna,

e che Giuseppe ne lasciasse una pure al Regno che abbandonava. Questo fantasma di Costituzione dava al Regno un Parlamento di 100 membri, quattro quinti de' quali eletti dal Re. Le sue sedute dovevano essere segrete; le opinioni e le sue deliberazioni non potevano essere pubblicate, sotto le pene che s' incorrono per i delitti di ribellione. Le di lui funzioni dovevano limitarsi a votare su i progetti di Legge presentati dal Governo, riguardanti non la quantità, ma la ripartizione delle imposizioni fra le Provincie, il sistema di esse, e i cambiamenti *notabili* de' Codici. Nella Costituzione stessa il Re contraeva l' obbligo di sottomettersi agli statuti della Famiglia Imperiale, e finalmente si prescriveva l' adozione de' Codici Francesi per la fine dell' anno.

CAPITOLO III.

Del governo del Re Gioacchino Murat da luglio 1808 sino alla fine del 1812.

Murat è dichiarato Re di Napoli.

A tutti i maneggi dell' Imperadrice Giuseppina e de' suoi amici per far coronare Re di Napoli il di lei figlio Beauharnais, prevalsero a Bajonna le premure della Principessa Murat per suo Marito. Ma invero, alla scelta di Buonaparte contribuì moltissimo la sua credenza, che l' ascendente della sorella su lo spirito del di lei Marito, e l' abito che quello avea contratto di ciecamente obbedirgli, lo rendesse sicuro che sarebbe fedelissimo esecutor de' suoi voleri. Fu dunque Gioacchino dichiarato Re di Napoli da un Decreto dell' Imperador Napoleone il 15 luglio 1808. Fece in quel tempo molto rumore in Europa una clamorosa disputa fra il primo, e il secondo Re di Napoli della Famiglia Napoleonica sul possesso delle gioje della Monarchia di Spagna, e di alcuni pregevolissimi monumenti di belle arti trasportati a Bajonna. Allorchè fu nota a Napoli la scelta di Napoleone, tutti co-

loro che avevano presente il governo di Murat in Lombardia, ed il suo comando di Parigi, che tanto contribuì a consolidare il dispotismo militare nella polizia di quella grande Capitale, e finalmente la recente strage di Madrid del 2 di maggio 1808, non si lusingavano certamente di un reggimento filantropico. Fra questi le persone impegnate a servire il Governo occultavano nel seno i loro timori, mentre altri li propagavano. Ma non ostante era così grande il malcontento che derivava dalla miseria pubblica, e dall' anarchia, che non eran cessate dopo due anni e mezzo del governo di Giuseppe, che il Popolo del Regno concepì la speranza di migliorare nel cambiamento. Presso di tutti poi prevaleva l' opinione, che sotto un Principe militare nascerebbe una forza Nazionale, onde lo Stato acquisterebbe una certa considerazione. Per tali ragioni dunque Murat, che giunse a Napoli il 6 di settembre del 1808, fu accolto nel Regno con maggior gioja che timore. Gioacchino seguendo il consiglio datogli dall' Imperadore a Bajonna, e il suo esempio nel Regno dell' Italia settentrionale, voleva darsi in braccio a' Nazionali, e

governare il Regno pel suo bene per quanto da lui dipendesse. La Regina però non accordava la sua confidenza che a' Francesi, che aveanla seguita, o che aveva lasciati Giuseppe nel Regno. Essa si fece capo della parte degli stranieri che circonvennero Murat, e sosteneva che, o non eranvi Nazionali di molta capacità nelle materie di stato, o se ve ne fossero, erano talmente prevenuti in favor delle antiche massime di Governo, che sarebbe stato impossibile d' introdurre per loro mezzo i sistemi Francesi. Fu facile di debellare la poca ferma volontà del Re, onde fu spedito a Parigi, dal gabinetto, il Ministro di polizia Saliceti con una Memoria tutta appoggiata su quell' argomento, per ottenere da Napoleone il consenso di continuare ad eleggere Ministri e Magistrati stranieri. Speravasi che l' Imperadore, il quale nulla avea tanto a cuore, quanto di fare adottare i suoi Codici da per ogni dove, cederebbe a tali ragioni. L' Imperadore aveva in conto molti Napoletani, che particolarmente conosceva sin dal suo primo ingresso in Italia, e dal talento di quelli giudicava del progresso delle scienze politiche e morali nel loro paese: egli

erasi poco prima convinto a Bajonna che il Re Giuseppe aveva errato preferendo i Francesi a' Nazionali, onde non restò persuaso della bontà di quei ragionamenti. Ma siccome addiviene che quando gl' Imperj oltrepassano in estenzione la sfera delle forze umane a governare, bisogna necessariamente lasciare andar le cose secondo il senno de' Regoli subordinati, così Napoleone lasciò al Re la libertà della scelta degl' Impiegati.

Presa di Capri.

L' Isola di Capri era stata occupata dagl' Inglesi allorchè i Francesi s' impadronirono del Regno nel 1806: essa presentava loro la facilità di togliere ogni commercio a' golfi di Napoli e di Salerno, e di mantenere aperta la comunicazione co' nemici del Governo, e dava loro un posto avanzato per facilitare la conquista del Regno. Quindi gl' Inglesi avevano perfettamente fortificata l'Isola rendendola, con tutti i mezzi che l' arte somministra, più inaccessibile che non avea fatto Tiberio, e vi avevano disposti in batteria 40 pezzi di cannone. La sera del dì 4 di ottobre Gioacchino fece improvvisamente imbarcare 2000 soldati Francesi e Napoletani comandati dal General Lamarque sopra piccoli bastimenti,

che scortati dalla piccola armata di cannoniere Napoletane, si presentarono il dì seguente avanti Capri, difesa da 1600 Imglesi. Il Battaglione Inglese di Real Malta che occupava Anacapri e tutta la parte di Ponente, rimase così sconcertato dall' attacco delle cannoniere e delle truppe di sbarco, alla cui testa trovavasi il General Francese, che poca resistenza loro oppose, onde riuscì agli assalitori d' inerpicarsi per li difficili scogli che la natura ha disposti ad anfiteatro alla punta dell' Orio. Volendo il battaglione Inglese rovesciare le prime truppe che avevano superati gli scogli, fu egli stesso circondato, tagliato a pezzi, o fatto prigioniere; quindi venne preso il ridotto che dovea servirgli di ritirata. Riuscì la notte stessa agli assalitori d' impadronirsi dell'altissima scalinata, che per cinquecento scalini incavati nel vivo sasso mena da Anacapri a Capri. Si aprirono allora le batterie per distruggere quelle de' trinceramenti, di cui avevano gl' Inglesi circondata la città, protetta da un Forte, e dalle batterie di S. Michele su la montagna di Capri che non potevano essere controbattute. Il dì 7 gli assalitori restarono essi stessi assediati nel-

l'Isola al giungere delle fregate, cannoniere, e bombarde Inglesi, le quali incominciarono incontanente a bombardare il campo posto contro la città, ed a cannoneggiare su quei punti della spiaggia, ove i Napoletani stabilivano batterie contro il mare. Ma Gioacchino essendosi allora portato a Massa di Sorrento, profittando della calma della mattina, spedì a Capri le cannoniere Napoletane, che respingendo le Inglesi e Siciliane e passando a due tiri di cannone dagl' immobili loro bastimenti quadri, protessero un convojo che gettò nell' Isola tutto ciò che abbisognava di viveri e munizioni. In sette giorni l' artiglieria Napoletana fece tacere quella di tutti i ridotti Inglesi che formavano un' opera continua intorno alla città fra le due montagne, e gl' Ingegneri costruirono le batterie per respingere gli attacchi dal mare. Finalmente la sera del 15 due colonne comandate da' Generali di Brigata F. Strongoli Pignatelli, e Destrès erano alloggiate e coperte a mezza portata di schioppo dalla città, e mostravano le scale pronte per montare all' assalto. Il Colonnello Lavv entrò allora in trattato, e la mattina seguente al far del giorno

si era per conchiudere la capitolazione, allorchè comparve un numeroso naviglio Inglese che portava il Reggimento Vatteville in soccorso della guarnigione. Non vi era tempo da perdere da una parte e dall' altra: o Law firmava la resa sul fatto, o fra dieci minuti dovea sostenere l' assalto. Il Colonnello non credè di essere abbastanza forte per respingerlo con probabilità, onde rese l' Isola, ma ottenne che la guarnigione s' imbarcasse. Non fu resa in questa occasione tutta la lode meritata al Colonnello d' Haupoult, che diresse l' artiglieria, e gl' ingegneri. I militari osservarono che avrebbe dovuto essere più numeroso il corpo assalitore, onde potersi prontamente impadronir di tutta l' Isola, per evitar con sicurezza il pericolo di restar prigioniero all' arrivo delle forze di mare e di terra che potevano venire dalla Sicilia.

1809. Guerra tra l' Austria e la Francia.

Dopo di avere sbalzata dal Trono la Dinastia di Spagna l' Imperador Napoleone erasi assicurato dell' alleanza della Russia nelle conferenze di Erfurt con l'Imperador Alessandro nell'ottobre 1808. Quindi aveva intrapreso di sottomettere egli stesso la Spagna che si era ribellata

contro suo Fratello Giuseppe. Ma appena ebbe preso Madrid, ed obbligato gl' Inglesi ad imbarcarsi alla Corogna, fu costretto a togliere molte delle migliori Truppe da quel Regno, e a partirne nel gennajo 1809, per mettersi alla testa dell' esercito Franco-Bavaro sull' Iser e sul Danubio, ed opporsi alla sorpresa ed agli sforzi della casa d'Austria, che non avea potuto essere indifferente allo smisurato ingrandimento della potenza Francese, ed aveva voluto profittare dell' occupazione che le davano gl' Insorgenti Spagnuoli. Quindi gli affari de' Francesi in Ispagna peggiorarono nel 1809.

Spedizione Anglo-Sicula nel Regno.

L' aura del favor nazionale che era sì propizia a Gioacchino ne' primi mesi del suo Governo, andò ben presto a dileguarsi allorchè fu conosciuta la dissonanza della sua condotta dalle sue promesse verso i Nazionali; quindi egli esperimentò quanto vacillante gli avesse lasciato il Trono il suo predecessore, e quanto poco lo avesse egli stesso fortificato, allorchè nell' estate del 1809 un esercito Anglo Siculo comandato dai Generale Stuart giunto su le navi ad Ischia e Procida, minacciò d' invadere il Regno, poichè le Provincie di Salerno e della

Basilicata si ribellarono quasi interamente, e già si appiccava da per tutto la rivoluzione.

Il Re alla notizia dell' imbarco di ventimila uomini in Sicilia per mettere i piedi nel Regno, aveva unito il suo esercito che poteva ascendere in campagna ad una forza eguale al nemico, e lo aveva condotto nella Provincia di Salerno. Aveva poi ordinato al General Partounneaux, che comandava cinque mila uomini nella Calabria, di ritirarsi a Castrovillari al principio della Calabria verso la Basilicata, appena che gl' Inglesi mettessero alla vela. Partounneaux vide l' armata Inglese veleggiare verso Napoli, e fu avvertito contemporaneamente che tre mila Inglesi sbarcavano nell' ultima Calabria; quindi parendogli che dovesse essere tanto lunga la sua assenza da non sperare che la Fortezza di Scilla, che non è altro che un antico Castello Baronale messo nel migliore stato di difesa, potesse sostenere un assedio regolare, fece saltare in aria le parti salienti del medesimo e si ritirò. (1) Ma allorchè l' armata Inglese

(1) Il governo volle nascondere questo fatto facendolo tacere a' giornali.

passando alle viste del golfo di Salerno raddoppiò il promontorio Amalfitano, l' esercito Franco-Napoletano si avanzò fra Napoli e 'l Volturno. Già qualche giorno innanzi il Re avea disposto che la sua Famiglia si ritirasse a Gaeta, vi aveva spedita la sua piccola squadra di cannoniere, ed aveva ordinato che la sua Fregata e la Corvetta, soli bastimenti quadri restati alla marina di Napoli allorchè Ferdinando si ritirò in Sicilia, vi andassero pure, ma questi non poterono partire in tempo. Gl' Inglesi avevano presa Procida il 24 giugno, non avendovi il Re lasciati che pochi veterani, ed avevano sbarcato in quell' Isola e in Ischia le loro trupppe; e dopo tre giorni di bombardamento si era loro reso il piccolo Castello d' Ischia con circa 300 uomini di guarnigione. Il Re non si era impegnato a difendere quelle Isole, essendo il suo esercito troppo debole per distaccarne ivi una porzione, che le sole navi Inglesi avrebbero potuto *bloccare*, e gli sarebbe allora mancata per la difesa del Regno. La sera del 23, allorchè il Telegrafo di Salerno avvisava che gl' Inglesi navigavano pel golfo di Napoli, la Regina e il Ministro Saliceti persuasero

il Re, che la partenza della Famiglia dalla Capitale avrebbe atterriti i suoi amici e resi più intraprendenti i suoi nemici; quindi Gioacchino ordinò per Telegrafo alle cannoniere di ritornare in Napoli, senza volere ascoltare il General F. Pignatelli Strongoli, e il Capitano di vascello Roberti, a' quali pareva che quei bastimenti sarebbero indubitatamente caduti in poter del nemico. In effetti il giorno 16 le trenta barche cannoniere, e molte fuste giugnevano alle coste di Cuma, passando fra' vascelli Inglesi ancorati, e la terra. Tutte le cannoniere e navi leggere Inglesi comprese alcune Fregate si mossero per tagliare il passaggio alla piccola squadra Napoletana al capo detto del Monte di Procida. Sei sole cannoniere e qualche fusta riuscirono a superare il capo, ma tutte le altre dopo valido ed infelice combattimento furono obbligate ad arenarsi per non darsi al nemico. Il Re si era portato in persona co' Generali Campredon, Pignatelli Strongoli, e Destrès alla batteria di Miniscola a ridosso del Capo, ed avea ricuperata la batteria de' Penati al capo di Miseno, che gl'Inglesi avevano occupata. Gl' Inglesi diressero tutti i loro sfor-

zi per impadronirsi delle sei cannoniere comandate dal giovine Caracciolo, che avea dato fondo fra le due batterie, ma fu risposto con tanta energia al loro fuoco dalle barche, e dall' Orsini comandante la batteria di Miniscola, che ne vennero ributtati, dopo che una fregata ebbe ricevuto molto danno, ed uno de' bastimenti minori fu saltato in aria.

Due giorni dopo l' immensa popolazione della Capitale, e delle ville prossime sul cratere fu spettatrice di un combattimento navale molto onorevole per la piccola marina Napoletana. La Fregata, e la Corvetta Napoletana, che il giorno 25 avevan fatta troppo picciola diversione nel golfo di Pozzuoli contro molte navi da guerra Inglesi, per facilitare il passaggio alle barche cannoniere che venivano da Gaeta, vollero la mattina del 27 raddoppiare la punta di Posilipo per dar fondo nella rada di Napoli. Esse furono inseguite da una Fregata e una Corvetta Inglese di forza maggiore, e da tutte le loro cannoniere e bombardiere armate con due grossi mortai, e 30 pezzi da 24, oltre molti di minor calibro. I due bastimenti Napoletani erano già nel mezzo del golfo di Napoli

evoluzionando con arte, e rispondendo con vigore al fuoco nemico, ora con le bordate, ora di poppa, allorchè sopragiungeva la calma la quale esponeva la Fregata di retroguardia al fuoco e all' arrembaggio di tutti i legni nemici. Ma il valoroso Comandante Bausan risoluto di colare a fondo, piuttosto che rendersi, seguitava a combattere con pochissimi cannoni e con gli schioppi, quantunque la sua Fregata fosse divenuta un raso pontone, dàndo così il tempo a comandante del porto di spedir le lance per rimurchiarlo, lo che fu felicemente eseguito sotto il fuoco del nemico. Non fu che alla fine dell' azione che le batterie del Castello dell' Uovo poterono proteggere l' arrivo della Fregata e della Corvetta. Questo combattimento riconciliò il Re con la marineria Napoletana, poichè non ostante i servizj già resi a Capri, i suoi Francesi gli avevano messo in testa che bisognava considerarla come i Generali di terra hanno costume di riguardare i barcaroli che s' impiegano su le fuste nelle guerre de' laghi.

Ma dopo lunga incertezza, giunta la notizia della battaglia di Vagram, e dell' armistizio tra l' Austria e la Francia che

fu firmato il dì 12 luglio, finalmente il dì 24 dello stesso mese il Generale Stuart mise alla vela alla volta della Sicilia, quantunque gli fosse già noto che, cedeudo alle insinuazioni del comando Inglese e Siciliano il popolo basso della Basilicata e provincia di Salerno si univa a stormo alle bande de' fuorosciti sbarcate su quelle spiagge. Nè valsero le premure del Principe Leopoldo Borbone, che aveva accompagnato il Generale Stuart nella spedizione per indurlo a tentare un impresa che era ormai fuor di stagione. Dobbiamo quì deplorare la sorte de' Popoli che divisi in parti non valgono per loro stessi a sostenere questo o quel governo, ed agiscono sempre come ausiliarj de' loro conquistatori. Alla fine di giugno tutta la gente compromessa al servigio di Murat tremava per le sue famiglie, allorchè Gioacchino avea risoluto di lasciar solo guarnigione ne' Castelli di Napoli, e marciare con tutte le sue forze su l'esercito Inglese, nel caso che fosse sbarcato, poichè non dubitava che l'insurrezione non sarebbe scoppiata nella Capitale stessa. Alla fine di luglio poi sei o sette mila uomini con le armi alla mano maledicevano gli autori delle di-

sgrazie che loro sovrastàvano, allorchè dalle spiagge della Lucània vedevasi in alto mare veleggiare verso la Sicilia l' armata Inglese. In effetti ben presto l' esercito di Gioacchino sottomise i sollevati, avendo il Maresciallo di campo Vincenzo Pignatelli Strongoli sconfitta la grande massa di Scarola a Chiaromonte. Nello stesso tempo le soldatesche di Murat ripresero possesso della Calabria ultra, fortificarono nuovamente il Castello di Scilla, essendosi ritirati gl' Inglesi senza contrasto. Sentitone il bisogno, si rivolse allora Murat ad aumentare l' esercito Napolitano.

Il Re è riconosciuto dall' Austria. Sua politica.

Giovò moltissimo a confermare la sommissione de' Popoli l' essere stato Gioacchino riconosciuto dall' Austria alla pace di Vienna in ottobre 1809. Si vide allora che la sua politica era totalmente diversa da quella di Giuseppe. Egli voleva divenire a poco a poco indipendente. Non curò pertanto di adempiere a' precetti de' famosi statuti Imperiali. Allorchè alla fine dell' anno 1809 il Ministro di Francia domandava il pagamento delle rendite che si era riserbate l' Imperadore, e di quelle delle quattro Ducèe, Gioacchino insisteva per la liquidazione

delle somme che erano costate la spedizione de' Francesi nel 1807. dalla Puglia a Corfù, e le vettovaglie spedite in quell' Isola; come pure allorchè Napoleone chiedeva che fosse aumentato e compiuto il contingente che il Re doveva mantenere in Ispagna, egli mandava grosse torme di servi di pena, e d' Insorgenti che si erano resi dopo la partenza degl' Inglesi, mezzo nudi, ed accompagnati come malfattori sino alle frontiere della Spagna: divisamento invero poco prudente, poichè costoro dovevano necessariamente disertare, per passare dalla parte di un nemico, che difendeva sotto le stesse bandiere l' altro ramo della famiglia del Principe in favor del quale essi avevano portate le armi, per quindi ritornare al servizio del Re di Sicilia agguerriti, e nemici implacabili del governo di Gioacchino. Altra quistione anche nasceva fra i due cognati relativamente al mantenimento delle truppe Napoletane in Ispagna, sostenendo Gioacchino che Napoleone dovesse pagarle, siccome egli stesso pagava le Francesi che erano nel suo Regno.

1810.

Murat minaccia d' invadere la Sicilia.

Il matrimonio di Napoleone con Maria Luigia d' Austria, nel marzo 1810, gua-

rentivà la durata della pace fra gl' Imperadori Francese e Austriaco. E poichè Napoleone erasi convinto che la guerra nazionale di Spagna era un' Idra che non sarebbe stata distrutta, se un sol colpo non avesse recise le sue cento teste, pensò che bisognava terminarla prima che la stanchezza, cedendo il luogo alla ragion di Stato, facesse nascere nuove leghe. Quindi egli volle adoperare nel 1810 i maggiori sforzi per soggiogare interamente la Spagna. Fu in quell' anno intrapresa dunque la grande spedizione del Maresciallo Massena contro l' esercito Anglo-Portoghese comandato da Lord Wellington. Furono rimesse vistose somme per mettere il Maresciallo Macdonald in istato di progredire in Catalogna, ove era necessario che l' esercito fosse interamente mantenuto a spese della Francia. Furono aumentate le soldatesche, e spedite pesanti macchine d' artiglieria a quello di Aragona, comandato dal Maresciallo Suchet, poichè l' instancabile attività, i successi quasi miracolosi, la penetrazione, e la grande esperienza di quel Generale nel maneggiar gli uomini e la guerra, davano malleveria che niun capitano più di lui era

adattato a terminar la conquista dell' Iberia, ove fosse secondato da grandi Maestri nell' arte degli assedj e di ogni specie di castramentazione, quali i Generali Rognat, Vales, ed Axo, che con lui si trovavano, o gli furono aggiunti.

Non isfuggì al grande talento militare di Buonapartè, che una grande diversione era pur necessaria per richiamare le forze Inglesi in altro punto, che grande interesse essi avessero di conservare. Non tanto per la pace che la necessità aveva dettata a Vienna alla casa d' Austria nel 1809, quanto pel matrimonio di Napoleone con la Principessa Austriaca gl' Inglesi dovevano dubitare che i Sovrani di Sicilia avi di quella, non riguardassero l' Imperador de' Francesi con altro occhio di prima: quindi il minacciar d' invadere la Sicilia in quel tempo obbligava gl' Inglesi ad aumentar tanto maggiormente le loro forze in quell' Isola, quanto meno erano sicuri della perseveranza della politica Siciliana in loro pro- Nè potevano gl' Inglesi disporsi ad abbandonar la Sicilia, se i Francesi avessero presentate forze molto considerevoli, senza compromettere il possesso di Malta, tanto pel bisogno delle vettovaglie,

quanto perchè venendo in mano de' lor nemici i porti Siciliani, come lo era l'arsenale di Corfù, più presto o più tardi Napoleone ne avrebbe intrapresa l'espugnazione. Quindi fu ideata la spedizione di Calabria per minacciare l'invasione della Sicilia. Murat che avea riunite due divisioni Francesi, ed una Napoletana, procurava di rafforzarsi talmente da far divenire la diversione una reale invasione. Difatti egli armò una numerosa squadra di fuste, e barche cannoniere, pose le coste del Tirreno in istato di proteggerle, e fece passare convogli di vele latine con ogni specie di macchine, e attrezzi di guerra, onde fortificar grandi ricoveri per la sua leggera armata su i punti della Calabria più prossimi alla Sicilia, particolarmente presso Scilla, la torre del Cavallo, e la punta del Pezzo. Le continue spedizioni di questi bastimenti, e i frequenti incontri con gl'Inglesi e Siciliani agguerrivano i marinari Napoletani, talchè sotto il comando degli uffiziali dell'antica marineria, or ridotti a comandar filuche, quali i Bausan, i Cosa, i Correale, i St. Capraix, Monte Major, Garofalo, e Grasset, essi avevano presa una reale superiorità su simili squadre del nemico.

Ma sì perchè il Generale Grenier comandante superiore de' Francesi, e capo dello stato maggiore del Re non aveva ricevuti ordini precisi dell' Imperador suo Sovrano per l'invasione della Sicilia, sì perchè i Generali Partounneaux, e Lamarque, che comandavano le divisioni Francesi, non erano punto caldi a desiderare lo sbarco, il disegno del Re fu molto combattuto. A dire il vero, a' Francesi al servizio Imperiale, avvezzi a dar leggi al Mondo, pareva che comandando la spedizione il Re di Napoli, essendo Napaletana la marineria, e una parte dell' esercito, essi vi farebbero le parti di ausiliarj, e subalterni. A ciò si aggiunga che il Generale Partounneaux aveva ricevuti sensibili, e non meritati dispiaceri dal Re nel 1809, sopratutto perchè aveva creduto di seguir bene i suoi ordini, abbandonando e rovinando il Castello di Scilla, e ritirandosi in Calabria Citra, e non aveva indovinato che poco dopo il Re, mutato consiglio, avrebbe desiderato che si fosse conservato quel Castello. Ugualmente il Generale Lamarque avea ricevuti rimproveri più che lodi, per aver accordato agl' Inglesi a Capri di uscir dall' Isola senza restar pri-

gionieri, quantunque saggia fosse stata quella risoluzione, nè le ricompense, che non potevano negarsi ad un Generale straniero che aveva presa l' Isola pel Re di Napoli, avevano calmato il suo risentimento. Or l' aspetto sotto il quale i capi vedevano la cosa, contribuì moltissimo a persuadere alle truppe Francesi, che chimerica fosse l' impresa della Sicilia. Il Re vi si mostrava sempre più determinato, ma le opposizioni lo rendevano sommamente sconcertato e titubante. Il giorno 12 settembre gl' Inglesi impegnarono tutta la loro armata navale quadra e latina, per distruggere oltre sessanta cannoniere e fuste Napoletane ricoverate nel seno di Pentimele, ma dopo cinque ore di ostinatissimo combattimento, nel quale i bastimenti Napoletani secondati dalle batterie di terra opponevano la più valida resistenza, gl' Inglesi si ritirarono. Questo combattimento fece concepire all' esercito del Re un' opinione più favorevole della potenza della sua piccola marineria in quella sorte di guerra, di quella ne che avesse fin allora avuta.

Finalmente, quantunque un convoglio del Re avesse sofferto disgrazia ad Amantea, tutto era pronto per tentare lo sbar-

co. Dopo un fortissimo colpo di vento equinoziale, che aveva fatto entrare nel porto di Messina tutti i bastimenti Inglesi nella giornata de' 17 settembre, essendo succeduta la calma nella notte seguente, i piloti annunciarono al Re essere il tempo propizio per isbarcare in Sicilia. Allora il Re fece imbarcare a Pentimele 2 mila uomini di truppe Napoletane e Corse comandati dal Generale Covagnac, le quali giunte alla Scaletta; mettendo il piede a terra respinsero quelle della prima linea nemica, che eran loro opposte, sostennero intrepidamente lo sforzo di alcuni distaccamenti di cavalleria Inglese, ed occuparono alla punta del giorno S. Stefano e le Contesse.

Il Re passò tutta la notte sopra un battello alla marina di Reggio, avendo fatto imbarcare la metà del corpo di spedizione, ma non sapendosi decidere da se con quella prontezza con cui Cesare passò in Brettagna, ed osservando disparità ed incertezza fra' Generali, lasciava scorrer le ore, finchè spuntando l' aurora, e vedendosi le squadre Inglesi grandi e piccole uscir dal porto di Messina, egli fece dare il segnale di ritorno al distaccamento sbarcato in Sicilia. In

quel momento il Generale Stuart rinforzava la sua destra, ma non ostante i Napoletani eseguivano con molto ordine e contegno la ritirata. Siccome però una porzione delle barche che avevano trasportati i Napoletani eran ritornate in Calabria, per imbarcare altre truppe, quelle che si ritrovavano su la spiaggia di Sicilia non furono sufficienti per rimenare indietro tutte le sbarcate, onde il valoroso Colonnello Ambrosio, che aveva coperto l' imbarco de' suoi, restò prigioniero con un centinaio d' uomini ed altri, e tanti Corsi furono circondati e presi nelle montagne.

Cagioni di nuovi disgusti fra Napoleone e Murat.

Calmati gli odj reciproci fra l' Imperador Napoleone e la corte di Sicilia, siccome fu effetto delle segrete convenzioni che fra essi si trattavano la discordia fra la detta corte e l' Inghilterra, non meno lo fu la diffidenza di Gioacchino verso l' Imperador de' Francesi, prima della fine dell' anno 1810, (temendo quegli che Napoleone volgesse fra' suoi pensieri di restituire il Regno a' Borboni di Sicilia, trattandolo poi Dio sa come). Intanto Gioacchino accarezzava la Russia, e faceva intendere a' Capitani Inglesi in Sicilia, ch' egli non sa-

rebbe lontano di legarsi all'Inghilterra, se circostanze favorevoli si presentassero. Le sue offerte erano bene accolte.

Della Colonia Francese.

Per rendersi più che mai forte in un Regno, che per geografica posizione è fuori della sfera di azione della Francia, (espressione di Napoleone, di cui la Storia del Regno dimostrà la verità), quando ella non sia dominante sul Mediterraneo, o dispotica dell'Europa, credè Gioacchino convenirgli di render suoi quanti più Francesi potesse, poichè non parevagli di poter molto valere senza la compagnia de' suoi nazionali, sia nel Consiglio, sia alla testa dell'esercito, delle finanze, e della *Polizia*. Quindi nacque l'idea di sistemare nel Regno la Colonia Francese, a cui si ascrivevano esteri di tutte le Nazioni che venivano a farvi fortuna. Furono dunque ad essa maggiormente profuse le ricchezze, gli onori, i titoli, gl'impieghi; furono ad essa distribuiti Maggiorati, che di bel nuovo s'istituirono, e Terre perfettamente libere. Furono stabilite massime di preferenza su i nazionali, che si osservavano sopratutto nel ministero della Guerra, ove non mancava anche l'impudenza di proferirle con iattanza. Par-

ticolarmente si tendeva a formare le truppe Napoletane, come una milizia di Cipayes, i di cui uffiziali son quasi tutti stranieri; ma la resistenza di molti capi Napoletani, che il Governo dovè impiegare da principio, perchè ne aveva bisogno, impedì la totale dipendenza da uffiziali superiori Francesi. Si legavano poi fra loro i capi della Colonia sicchè agivano con piani fissi, approvati sempre dal Re. Credeva poi questi che i matrimonj de' Napoletani colle Francesi, o di uomini stranieri colle Napoletane, staccherebbero molti Nazionali da ogni altro interesse che dal suo, onde quantunque fossero accordate qualche volta al merito de' Nazionali ricompense simili a quelle, che a' Francesi largamente si distribuivano, non di rado ancora si compartivano a' Napoletani in grazia di tali matrimonj solo per aumentare la parte della Colonia. Per assicurarsi poi della fede di tutti i Francesi, e sudditi della Francia pensò Gioacchino, e decretò, che costoro dovessero dimandare la cittadinanza Napoletana, per conservare i loro posti; lo che implicitamente era lo stesso, che rinunciare alla Francese. Ma se alcuni tra Francesi non vol-

lero più servire un Principe, che mostrava non voler essere un feudatario rilevante dall' Imperador di Francia, un numero molto maggiore di stranieri piovve da tutte le parti del mondo.

1811, e 1812.
Minacciato da Napoleone si riconcilia seco.

Alcuni disturbi fra Gioacchino e la moglie aumentando il malcontento di Napoleone, quegli si vide minacciato di provare gli effetti della di costui indignazione. Non essendoci noi proposti di tessere la storia segreta della corte, tralasceremo anche in questa occasione di raccontare da quali cause nascessero questi disturbi, e di rammentare come cortigiani, in apparenza zelanti dell' onore del Principe, e in sostanza vogliosi solo di acquistare il suo favore, contribuissero ad inasprire il marito contro la moglie anche con accuse indecentissime. In quel tempo avevasi cura dagli amici del Re di mostrare a' Napoletani che Gioacchino soffriva la persecuzione del cognato, perchè voleva mandar via i Francesi dal Regno, ed assumere un sistema di condotta corrispondente agl' interessi di questo Paese. Quindi molte persone indifferenti alle fazioni, incominciavano ad affezionarsi ad un Principe,

che lor pareva lottasse per fargli acquistare la sua indipendenza. A pochi era noto, e questi erano i più interessati in favor di Gioacchino, che non per mandar via molte migliaja di esteri, che usurpavano gl'impieghi, e le ricchezze, senza essere punto necessarj al paese, ma anzi per far suoi quanti più Francesi potesse, avea Gioacchino quistionato col cognato. (1) Ma la funesta guerra della Spagna dando troppo da fare e da pensare a Napoleone; l'essersi gl'Inglesi resi arbitri del governo della Sicilia mandandone in esilio la Regina, e rilegando il Re in una villa, avendo rotte tutte le mene del Gabinetto Francese col Siciliano; e finalmente essendosi accorto Gioacchino che erasi troppo imprudentemente messo in repentaglio di perde-

(1) Questa regola come tutte le altre avea le sue eccezioni. Eranvi fra gli stranieri persone di merito. Non solo non si sarebbe biasimato che si accogliessero coloro, che recavano talenti, e che adempissero fedelmente le condizioni della naturalizzazione, ma anzi si sarebbe desiderato che lo stato si fosse arricchito di molti scienziati Italiani, che sarebbero concorsi da tutta quella parte dell'Italia, che era governata come Provincia Francese, se avessero trovato favore.

re il Regno, ne avvenne una specie di tregua tra i due Cognati, prementi nel seno il rispettivo rancore (nel 1811). Non costò quella altro sagrificio a Gioacchino, che la mortificazione di dover pubblicare un Decreto di Napoleone, in cui dichiarava, che ogni Francese, che fosse in Napoli, era anche cittadino Napoletano, poichè gli Eserciti Francesi avevano conquistato il Regno, ed il loro Imperadore avea eretta la nuova Dinastia.

Del reggimento dello Stato.

Gli uomini forti nel pensiere del pubblico bene, e di uno spirito veramente indipendente da qualunque altra considerazione, bilanciavano in questo tempo il bene e il male, che il Governo faceva nel reggimento dello Stato.

1.° Rigori disumani in Calabria.

Non gli si poteva perdonare che sotto colore di distruggere ogni residuo di brigandaggio in Calabria, e nelle Provincie a quella limitrofe, dopo che le truppe Francesi se n'erano ritirate, egli vi lasciasse il General Francese Manhes, con governo militare, e potere dittatorio. Furono allora frequentissimi gli esempj di efferata immanità, la cui storia può stare a fronte delle più atro-

ci, che condannino un governo (1). Lo giustificavano forse i delitti de' briganti? Non lo giustificava poi alcerto la necessità di non aver altra strada da prendere, per giungere al desiderato scopo. Alla fine dell' anno 1810. poteva dirsi finito il pericolo della insurrezione della Calabria, dappoichè gli amici de' Borboni conoscevano la cagione della discordia fra gl' Inglesi e la Corte di Sicilia, allo stesso modo che nell' anno seguente furono note le disgrazie che ne derivarono per quest' ultima. Anzi non che si sottomettessero gl' Insorgenti, chiedevano in grazia di ritornare nel Regno i Napoletani, che si trovavano in Sicilia, ed ottenutala, attestavano l' impotenza a nulla intraprendere degl' Inglesi, de' Siciliani, e di quella Corte, scissi fra loro in parti nemiche. In tali circo-

(1) Non mi venga rimproverato che io taccio di riferire le atrocità ivi avvenute in quel tempo. Io sarei colpevole in faccia alla Nazione se tralasciassi di riferire il complesso della cosa, ma la divisa di Memorie Storiche mi risparmia di far l' elenco di quelle brutture che pur troppo son note nel Regno.

stanze un amico del suo Paese avrebbe tranquillata la Calabria co' modi più umani, facendo solo cadere per le mani della Giustizia i veri delinquenti, e perdonando la diversità delle opinioni, le aberrazioni, ed anche le mancanze, a cui nelle crisi rivoluzionarie vanno incontro non di rado gl' indifferenti stessi, che non possono contentare le due parti, o che vi sono indotti da' vincoli di sangue, o di amicizia. Usando un sistema contrario, quanti innocenti divennero quasi complici, servendo da agenti di stragi illegali? Quanto maggiormente dovevano inasprire il costume l' esecuzione e la vista di tante scene di orrore? I consigli de' Ministri, e di molte persone influenti non avevano mai potuto fare intendere a Gioacchino tali verità, ed invero allorchè ragionava anche co' cortigiani, era il solo che sostenesse ostinatamente il sistema di terrore che durò per più anni. Ma bisognava dire, per rendersi grato al Principe, che la tranquillità restituita in quelle Provincie nascesse dal rigore convertito in barbarie, ed in persecuzione, e non dal cambiamento delle relazioni politiche del Regno non

meno verso la Sicilia, che verso tutte le Potenze di Europa (1).

2.° Cambiamento di tutte le Leggi.

La massima di ricevere in globo tutti i codici e regolamenti Francesi, senza sottometterli ad esame, offendeva l' amor proprio di una Nazione presso cui era stata sempre coltivata con grande successo la scienza della Legislazione, e che avea prodotti dalla metà dello scorso secolo in poi uomini insigni in tutte le discipline di stato, quali un Giannone, Gravina, Filangieri, Pagani, Galiani, de Gennaro, Delfico etc. Quindi non ben si digeriva di dover giurare sul detto de' Francesi in ogni cosa, ed in ogni materia. Se si riconoscevano i grandi pregi del Codice Francese, si disapprovavano molti suoi errori; e non poche discipline non adattabili al nostro Paese. Era sopratutto detestato l' orribile sistema

(1) Una forte altercazione da me sostenuta con Gioacchino su questo punto fu il principio della mia disgrazia. Ne invoco la testimonianza della Principessa Murat. In quella disputa io vantavo che la mia condotta era stata analoga a' principj di sopra enunciati anche ne' momenti più critici della guerra civile nel 1806, e 1808, ne' quali avevo comandato la Basilicata, e la Calabria Citra.

della fiscalità Francese, che perseguitava l' uomo in tutte le azioni della vita, e rendeva il Principe alla testa di un esercito d' impiegati il distruttore naturale della prosperità de' suoi sudditi, de' quali conculcava i più sacri diritti di proprietà.

3.° Non si mette in vigore una Costituzione.

Il solo mezzo per legitimare l' autorità di Gioacchino dirimpetto alla Nazione, era per l' appunto di dare una Costituzione al Regno molto più liberale di quella di Bajonna, onde meritare di essere riconosciuto non dalla lingua sola de' suoi impiegati, ma dal cuore di tutti i cittadini; ma questo era il solo trascurato. L' esempio male augurato di Napoleone, le cui operazioni sempre più tendevano ad annullare la rappresentanza nazionale di Francia, e la di lei carta, manteneva il Re nella opinione che ormai la forza degli eserciti fosse la sola, su cui dovesse fondare la sua sicurezza. Quindi non curò di riunire neppur quella Rappresentanza che aveva promessa nel già mentovato atto di Bajonna, ed egli fu sempre il Legislatore unico. Sentivasi anzi dire dal Re, e da qualche suo Ministro, che la divisione de' poteri avrebbe indebolita la sua for-

zà, che per tanti motivi avea di bisogno di tutta l'energia, e che d'altronde, se egli poco avesse avuto a temere di essere contradetto, non voleva lasciare sì fatta catena in retaggio al figlio.

4.° Sotto il pretesto della Feudalità sono spogliati i Baroni.

La migliore e la più bell' opera de' Francesi nel Regno, l'abolizione della Feudalità, era stata guasta dalla passione, da cui era dominato in questa bisogna, chi essendo al timone di tutta la Nazione, non avrebbe dovuto curare più una parte del suo naviglio dell' altra, non meno che dalla insaziabile avidità del Governo. Facevasi credere a Gioacchino che l'abolizione della Feudalità rendeva per necessaria conseguenza suoi nemici i Baroni. Ciò era falso, perchè 1.° Si contavano nel Regno Scrittori di prim' ordine nella classe de' Baroni, che erano stati fra' primi nello scorso secolo ad alzar la voce contro questo residuo di *Nordica* barbarie, egualmente che in favore degli altri liberali fondamenti dell' ordine sociale. 2.° Ella non era un' opera nuova e inaspettata, dappoichè dal ministero di Tanucci, compreso quello del Marchese Caracciolo, eransi fatti passi giganteschi in tale intrapresa, ed il sistema di proteggere i Comuni era

talmente prevalso, che essi tutto giorno guadagnavano giuste cause di proprietà. 3.° Perchè la maggior parte de' Baroni avevano o perduti o abbandonati di fatto chi tutti, chi parte de' dritti giurisdizionali, talchè tutti quelli che avevano buon senso desideravano che venisse abolito per sempre qualunque residuo di giurisdizione, che rendeva tuttavia l' intera classe odiosa. 4.° Nel Consiglio di Stato di Giuseppe tutti i Baroni ne avevano già votata l' abolizione. 5.° Finalmente era noto, che un grandissimo numero di nobili istruiti ne' buoni studj professavano liberali principi, nè in tutta Europa esservi altro stato, in cui più nobilmente, e solennemente quella classe ne avesse presa la difesa. Erasi in secondo luogo fatto toccar con mano al Re, che lo spogliare i Baroni de' loro beni avrebbe portato un grandissimo aumento alle ricchezze del Principe, ed in ciò non si errava.

Ma prima di parlare della condotta del Ministero di Gioacchino in questo affare bisogna premettere, che allorquando Giuseppe volle distruggere la Feudalità, aveva creato un Tribunale inappellabile per decidere le quistioni di

proprietà fra i Baroni ed i Comuni. Con una Legge di pochi articoli, contenenti principj generali, quantunque savj e liberali, dovea questo Tribunale decidere casi diversissimi e complicatissimi. Ma la precipitazione con cui quegli volle che fosse fatta, non permise che essa fosse abbastanza maturata ed estesa. (1) Quel Tribunale divenne allora col fatto legislatore, e nel pronunziare le sentenze stabiliva le sue teoriche che venivano di mano in mano presentate al Governo. Su tali teoriche venivano dettati i Regj Decreti, dopochè moltissime sentenze eran state pronunziate. (2) Ma un Decreto, e molte istruzioni emanate dal Ministro dell' Interno Zurlo fecero acquistare il carattere di vera persecuzione alla esecuzione delle sentenze della Commissione, col determinare con una bilancia veramente ingiusta il compenso da darsi a' dritti di qualunque specie, che le sentenze accordavano a' Comuni su le terre de' Baroni. (3) Zelanti esecutori, allora, gareggiavano per cooperare a vendicare su

(1) Legge del 1 settembre 1806.
(2) Decretó delli 8 giugno 1807.
(3) Decreto delli 10 marzo 1810.

gli attuali Baroni i mali tutti dell' antica Feudalità. Coloro che oltrepassando i limiti del giusto favorivano lo spoglio de' Baroni, vantavano una maggiore divisione de' beni; ma non si è mai immaginato, anche ne' Paesi più democratici, che la livellazione debba cadere sopra di una sola classe di possidenti. Inoltre l' abolizione de' fedecommessi che rendeva ormai sacri i dritti de' creditori, e quella de' maggiorati che uguagliava le parti fra i figli, dovevano in breve tempo produrre l' effetto della maggiore divisione de' beni. (1) I Baroni furono quindi trattati peggio degli Ebrei da tutti coloro, che volevano acquistarsi merito presso del Governo, e che si credevano molto interessati alla distruzione delle loro proprietà. Ma in generale fu più giusto il Popolo che compatì e deplorò lo strazio di quelle grandi Famiglie, che avevano tal volta meritato il suo rispetto, e illustrato il proprio Paese: tanto egli è vero che il povero Popolo ha spesso più virtù di coloro, che sono al disopra di lui. Ma quali furono gli ef-

(1) La creazione di nuovi Maggiorati era una contradizione dell' abolizione degli antichi.

fetti di una salutare riforma convertita in una filantropica persecuzione? Moltissime delle Famiglie più cospicue del Regno furono ridotte ad accattare, ed i loro creditori a fallire. Il Governo si compiò l'inimicizia della Nobiltà. Una porzione de' beni tolti fu divisa, e data a canone: le rendite della porzione non divisa, e questi canoni formarono una Cassa provinciale, da cui sotto diversi pretesti, o per comandate *Offerte volontarie*, il Governo attingeva tutte le somme che voleva. A' Comuni poi non veniva accordato di spendere per le opere municipali, che tenuissime somme, in modo che esse in generale non passarono nel fatto a stato migliore di quello in cui si trovavano prima che incominciassero le rivoluzioni del Regno nel 1798. Il Governo poi più ricco di tutte quelle rendite, faceva tanto meno conto de' beni demaniali, che distribuiva spesso ciecamente alle sue creature, innalzando grandi fortune a fianco alle rovine delle antiche.

Ognun vede, che non è stato nostro intendimento di censurare, nè l'abolizione della Feudalità, nè il principio di liquidare prontamente le giuste preten-

sioni di proprietà de' Comuni, e di rendere possidenti le famiglie bisognose. Ci è sembrato però degno di biasimo l' esempio di conculcare i più sacri principj del dritto comune, anche nell' esecuzione di sentenze per se stesse giuste, il modo illegale, capriccioso, e parziale, con cui in seno alla pace interna fu eseguito lo spoglio di tante famiglie, e finalmente il poco buon' uso fatto di tante ricchezze. Possano questi fatti farci ricordare che anche nel por mano alle più utili riforme si può cadere in dannabili eccessi, se la mente più spassionata, e la virtù più pura non regolano chi detta le Leggi.

5.° Dell' Esercito, e delle difese del Regno.

Se meritava lode la formazione di un esercito nazionale si osservavano con dispiacere i falli che si commettevano anche in questo affare. L' amministrazione militare era essenzialmente venale, tanto nel Ministero, che ne' Reggimenti, e il Re anzi che punire i convinti di prevaricazione, tanto su gli averi del soldato, che su' contratti ed ogni altra specie di facende militari, pareva che li tenesse in riputazione di destrezza, onde essi venivano in ultima analisi premiati. La disciplina era sommamente ri-

lasciata, tanto per questa causa, quanto a cagione delle fazioni degli stranieri e nazionali; e finalmente pel capriccioso modo di dare gli avanzamenti, i quali se dovevano giungere, secondo l' espressione del Re, *comme des coups de canon*, a' favoriti, venivano da questi dati a' subalterni spesso nel medesimo modo che essi stessi li avevano ricevuti. Il Re poi nel tempo medesimo che voleva tesaurizzare e creare un' esercito come Federigo di Brandebourg, voleva tenere una corte splendidissima. Le finanze dello Stato, comunque compresso, non bastavano a tanto; onde l' esercito non avrebbe potuto essere ben trattato, quando pure fosse stato bene amministrato. Quindi gli uomini delle nuove leve soffrivano moltissimo prima di essere convenientemente alloggiati e vestiti, ed i soldati non ricevevano nè esattamente, nè tutti gli averi che loro spettavano, e se erano infermi venivano spesso mal curati in quasi tutte le Provincie. Finalmente erasi adottato l' uso Francese di rendere col fatto illimitato il tempo delle ferme militari, lo che faceva disperare i soldati, ed era la cagion prima delle contumacie, e delle frequentissime diser-

zioni. Per tal modo si consumava molta gioventù, si faceva perdere al mestiere del soldato la stima della Nazione, che non può andar divisa da un buon sistema militare, e lo si rendeva, per quelli che l'esercitavano ne' gradi gregarj, una insopportabile catena. La poca capacità del Re nelle cose derivanti dalle scienze militari non permetteva che vedesse, che il vero mezzo di prepararsi da lontano a scuotere qualunque estera dipendenza, quello si fosse di fabbricare le fortezze sopra un buon sistema di difesa conforme a' principj certi della strategia. Nè tanto sarebbegli stato consigliato da suoi Francesi, per timore di perder la grazia dell' Imperador Napoleone.

6.° Contribuzioni.

L' utilissimo Registro degli Atti, era divenuto sul piede Francese una insopportabile imposizione per l' altissima sua tassa e per la sua complicazione, che rendevalo spesso incerto, onde n' era arbitraria l' applicazione. In un Regno essenzialmente agricoltore, erasi quasi triplicata l' imposta fondiaria. Finalmente il complesso de' dazj era di molto accresciuto. Tutto ciò nel tempo che era quasi cessato ogni commercio di mare, e che i soli generi di un gran valore,

e non proprj degli altri climi di Europa, come il cotone, la regolizia, la manna, potevano soffrire le spese de' trasporti terrestri. Quindi non di rado si vedevano particolari schiantar gli olivi, o abbandonar la semina de' terreni, per pagare su di essi la Fondiaria di una classe inferiore (1).

7.° Stato infelice de proprietarj.

Il Governo dunque che erasi già reso padrone direttamente, o indirettamente della metà delle terre del Regno, ingojava con pesantissimi tributi la metà delle rendite che restavano a' sudditi, onde questi erano generalmente così sfiancati,

---

(1) Nella di più assurdo di un' operetta pubblicata per ordine del Ministro dell' Interno, per convincere chiunque credeva pagar più di prima, ch' ei s' ingannava. Ivi per mettere la cosa sotto il migliore aspetto si diceva, che la classe privilegiata pagava prima pochissimo, ed il Popolo moltissimo. Da molto tempo il Governo accresceva i tributi di quella classe con mille mezzi, e dal 1806 niuno dissentiva che fosse cosa sovranamente utile che i tributi fossero egualmente ripartiti. Era fatto però, che non potevano smentire tutti i calcoli di quell' opuscolo, e che ognuno sentiva, che i tributi sommavano al doppio di prima, e la rendita totale del Governo al triplo, dopo la bancarotta del debito pubblico, e l' incamerazione de' beni de' Luoghi pii.

*

che non si vedevano più nè dissodar terreni, nè far nuove piantagioni, nè intraprendere altre opere e fabbriche. I nuovi arricchiti poi, sia che dovessero mantenere un lusso, che dalla corte era passato epidemicamente in tutto ciò che le apparteneva e la circondava, sia che mandassero fuori i capitali, perchè la maggior parte erano stranieri, non apportavano alla economia pubblica del Regno un vantaggio proporzionato alle loro ricchezze. L' avvilimento poi del commercio, egualmente che le grandi esportazioni di capitali, senza ritorni (1), avevano resi così rari i capitali circolanti, che il loro interesse era accresciuto a dismisura.

8.° Quali opere curasse il Governo, quali abbandonasse.

Regnava nel Governo, e particolarmente nel Consiglio di Stato la lodevole ambizione di aumentare la civiltà del Regno, e di favorire le opere; che esten-

(1) Si sà che gli economisti così chiamano le uscite de' capitali esportati, senza che ritornino sotto altra forma, e con profitto. L' esportazione de' capitali del Regno in tal modo è tanto vera, che quando i nostri Negozianti non avevano crediti fuori del Regno, per la difficoltà di fare uscire i nostri generi, gli Stranieri arricchiti compravano diamanti a tutta possa per mandarli ne' loro Paesi.

dessero maggiormente i lumi, ed il pubblico comodo. Difatti furono pubblicati bellissimi Decreti, co' quali si prometteva d' intraprendere quanto mai si potesse desiderare nel Regno, per portare all' apice la sua prosperità. Ma ella era una vera illusione il pensare che si potessero ottenere grandi e reali risultamenti, mentre si amministrava nel modo già detto. Quindi si edificava da un lato, e si lasciava cadere dall' altro.

Così si abbelliva qualche parte della Capitale, si ergeva una nuova Specola, si fondava un giardino botanico, si lavorava a ben disporre i Gabinetti, ed i Musei nella magnifica fabbrica degli Studj, lo scavamento di Pompei progrediva con quell' alacrità con cui era stato principiato a' tempi di Carlo III, l'Arcivescovo di Taranto Monsignor Capecelatro formava negli appartamenti della Regina una raccolta di antichità non inferiore a quella che l'antica corte avea trasportata in Sicilia, si manteneva una traccia di strada militare in Calabria, si miglioravano alcune fortificazioni, e si rifacevano lentamente pezzi della strada di Pescara in Abruzzo. Così pure si riapriva la scuola Militare, e

riuscivano felici le cure della Regina per l' erezione di una casa di educazione per le Fanciulle, diretta dallo stesso erudito e buon Prelato : cosa di grande utilità, perchè questo Paese provava tuttavia i funesti effetti dell' antico uso Spagnolo, che condannava le donne all'ignoranza. Finalmente le cure dell' ingegnoso Linguiti ottennero, che senza aumentar di molto la spesa, lo stabilimento per la cura de' matti divenisse uno de' migliori ch' esistano in Europa.

Ma d' altra parte si osservava, che gli Ospedali civili, e il grande orfanotrofio erano moltissimo decaduti dallo stato in cui si trovavano prima della rivoluzione; che immensi edificj de' Luoghi pii soppressi cadevano in rovina per tutto il Regno, in vece di essere liberalmente conceduti a cittadini bisognosi, o impiegati ad utili manifatture; che mentre la superiorità delle armate Inglesi c' impediva la navigazione lontana, e sol quella del cabotaggio poteva esistere, non dava a questa il Governo la protezione che doveva, onde mancava totalmente il commercio di mare, con gravissimo danno della nostra industria; che con la stessa incuria delle cose ma-

rittime, lasciava il Governo colmare i porti, e rovinare moli e dighe in tutto il Regno; che l'adozione della coscrizione Francese, senza le riforme opportune all'incremento delle Scienze, ed alle loro più utili applicazioni, non meno che alle arti liberali, avea fatti diminuire di nove decimi i giovani cultori di esse; che gli aboliti alunnati delle Religioni dotte, e de' Collegj di quelle addette all'ammaestramento, non erano suppliti, che da tre o quattro mal dotati nuovi Licei. Si conchiudeva che, se l'amministrazione attuale avea migliorata la forma di quella esistente a' tempi di Carlo III, e di Ferdinando, i principj di morale, di buona fede, e di economia che avevano tanto discapitato sotto il Ministero di Acton erano ancor più conculcati sotto il nuovo Governo, e finalmente che il nuovo sistema fiscale crollava da' fondamenti la pubblica prosperità.

9.° Dell' amministrazione delle publiche rendite.

Ad onta poi delle pompose promesse, e delle ricchezze immense del Governo, eravamo ben lontani dal vedere intraprese opere, che costassero grandi sacrifizj al Tesoro, come un vasto e bene inteso piano di generale istruzione, nuo-

ve strade, piazze di guerra, porti, e ponti su i fiumi principali del Regno, colmate, disseccazioni, e colonie che discaricassero la capitale dell' inutile popolazione su le Provincie abbandonate. Non erano usciti dalla mente de' savj calcolatori i benefizj della paterna, ed economica amministrazione di Tanucci, senza nulla mai sopraimporre a' discreti tributi, che allora si pagavano, e neppure si potevano dimenticare le opere eseguite dopo che fummo emancipati dall' influenza di Carlo III, sotto i Ministeri di Sambuca, e di Caracciolo, a malgrado che lo stato delle nostre finanze fosse non poco dissestato dal primo di essi. (1) La nuova amministrazione de' dazj poi profondeva il pub-

---

(1) Per le persone prevenute, o che osservano per gli occhi degli altri, spesso l' illusione prende il luogo della verità. Per ben giudicare della pubblica amministrazione bisogna osservare, se ha rispettate le proprietà di ogni specie, se ha imposto il meno possibile di taglie, onde i cittadini abbiano goduto e riprodotto al maggior segno, finalmente, nel caso che si sia impadronita di gran parte delle proprietà della Nazione, se ha fatto per essa l' uso il più vantaggioso di tutti i di lei sacrifizj.

blico danaro tanto per le esorbitanti paghe e guadagni de' pubblicani, quanto pel sostentamento di un'Esercito de' suoi proprj soldati.

10. Spionaggio.

Quantunque si fosse introdotto l' uso di Francia che i Ministri dovessero da per loro stessi, o per mezzo de' giornali tessere panegirici per ogni azione del Governo, e ch' essendo il Re sommamente vago di lodi, non si potesse godere la sua grazia che lodando sempre, pure fra le illusioni della corte penetrava qualche raggio di verità, che mostravagli il malcontento di una gran parte della Nazione, e la miseria del Popolo. Si ricorse allora allo spionaggio, di cui si formò una grande istituzione. Esso aveva moltissimi rami regolati da diversi capi, che sovente non si conoscevano fra di loro, ogni uno de' quali corrispondeva direttamente col Re. Questa peste della morale pubblica s' introdusse allora in tutti i rami della società, ed avvilì gl' impieghi più rispettabili. Gioacchino avendo all'orecchio frequentemente gente di simil tempra, dovea da essi ricevere impressioni, che sicuramente non contribuivano à fargli formare giuste idee degli uomini, e del-

le cose. Egli poi credeva, che la maggior riprova di affetto che potesse ricevere da' suoi, fosse per l' appuuto di servirlo nello spionaggio, ond' era prodigo di onori, e di ricompense per i segreti suoi agenti. Questo grave difetto contribuiva moltissimo al discredito, in cui era il Governo presso la gente da bene.

11. Degli Impiegati nel decennio.

Dapoichè non fu più un necessario requisito agl' impieghi l' esser creatura di un primo ed assoluto Ministro, e che furono abolite le prerogative de' ceti, si presentavano per candidati agl' impieghi uomini di molta attitudine, e giovani di grandi speranze. I Ministri Napoletani ebbero un bel campo da fare le scelte, e riuscirono spesso felicemente, ed i Ministri Francesi non ostante che preferissero i loro compatriotti, chiamarono talvolta Uomini di non comune ingegno fra nazionali; e se il merito di avere avuto parte alla persecuzione contro i Baroni, e quelli che facevano acquistare la grazia particolare del Re, e la massima finalmente di formare lo *status in statu*, con la creazione di una Colonia estera, non avessero fatto ascendere molte persone ad altri posti, non v' ha dub-

bio, che negli ultimi anni del decennio la classe degli impiegati non avrebbe presentato un complesso di talenti capaci di rimontare la macchina dello Stato a quel punto di perfezione, cui tendevano i voti della nazione.

Non si tesse la Storia di Murat.

Non ci siamo proposti di tesser la vita di Murat, onde non parleremo nè delle avventure, nè delle geste per le quali un giovane illetterato di una piccola terra dell'Overgna giunse a comandare gli eserciti di Francia, a governare militarmente tutta l'Italia, e poi la grande capitale dell'Europa, allorchè fu questa sottomessa al despotismo di Napoleone, e finalmente a regnare in Napoli. Ma farà maggior sorpresa che da noi si tacciano finanche gli aneddoti segreti della corte durante i due Regni, e gli amori che vi campeggiarono, e furono spesso causa di grandi alienazioni di beni pubblici, dell'innalzamento di alcune persone, e principalmente delle dissensioni fra il Re e la moglie, le quali contribuirono ad inasprire Bonaparte contro il cognato. Basti a noi di averli accennati, poichè stimiamo che possa solo estendervisi un poco più un Istoria postuma, e crediamo benanche di doverci

allontanare dal comune de' contatori moderni i quali riempiono a ribocco le loro carte di fattarelli e di laide storielle con le quali coprono spesso la povertà delle idee.

Qualità politiche di Gioacchino.

Gioacchino non sapeva difendersi dall' adulazione, nè, senza mostrarsi invaghito de' suoi meriti, si conservava la sua amicizia. Era però largo ricompensatore de' servigj, che si rendevano alla sua persona: qualità che gli rendeva ligia molta gente. Amava il lusso, e l' ostentazione, non meno per particolare inclinazione, che per persuasione che quello fosse il principal mezzo per incutere rispetto al Popolo. Erasi messo in testa un catalogo di principj politici di Napoleone, che applicava a proposito, e talora fuor di proposito. Figlio della rivoluzione portava sul Trono le massime della Monarchia assoluta. Era gelosissimo del potere delle persone, che non gli stavano sempre all' orecchio, e non godevano la sua familiarità. Non credeva di avere più sicuri servitori di quelli, che tutto dovevano al suo favore, qualunque fosse stata la loro condotta nella società. Era assiduo alla fatica del Gabinetto, e capace d' intendere

quanto da' suoi Ministri gli veniva esposto, ma non avendo nè istruzione, nè molto criterio, ed essendo il suo giudizio sempre dominato da passioni, spesso non appigliavasi al giusto. Volendo poi metter le mani da per tutto, aveva nel suo Gabinetto un disordinato centone di tutti i Ministerj, imbrogliando così l'andamento de' pubblici affari.

Parte per la Polonia.

La Guerra con la Russia nell' estate del 1812 presentò l'occasione all' Imperador Napoleone di levare Gioacchino dal Regno con l'idea di non farvelo piu ritornare. Se le battaglie lo avessero risparmiato egli era destinato a finir la sua vita nelle Indie (1), o altrove, ove meglio il destro si fosse presentato per allontanarlo dal suo Regno, che sua

(1) Gioacchino dovea comandare la spedizione alle Indie ideata da Buonaparte. Gli storici della Francia, e della Russia daranno minuta contezza di questo progetto. Che Napoleone non volesse farlo ritornare nel Regno, a me costa per averlo saputo a Napoli durante l'assenza del Re, e perchè Gioacchino istesso lo confidò in Polonia con le lagrime agli occhi ad uno delli Generali che ve lo accompagnarono, ed ho ragion di supporre anche ad altri.

moglie avrebbe continuato a governare. Ripugnava Gioacchino ad andare, sospettando le sue intenzioni, ma Napoleone alleato in quel tempo coll' Austria, era troppo potente, perchè potesse ricusare di obbedirgli. Quindi egli partì per la Polonia.

CAPITOLO IV.

Del governo del Re Gioacchino Murat dal principio del 1813 sino alla fine del 1814.

Gioacchino ritorna dalla Polonia, e riparte per la Sassonia.

Ritornò Gioacchino dalla Polonia nel gennajo del 1813 contro la volontà dell' Imperadore, e disgustato seco per avere scoperta la di lui intenzione di allontanarlo per sempre dal Regno. Appena giunto in Napoli fu egli ferito sensibilmente dal pubblico insulto, con cui Napoleone esalò la sua bile contro di lui, trattandolo fuor di proposito nel Giornale officiale di Francia da uomo poco atto a sostenere le sue veci, e di poche tavole, preferendo a lui con odioso paragone il Vicerè d' Italia Beauharnais. Queste provocazioni lo disposero a riflettere ch' egli correva rischio di esser trattato come il Re d' Olanda, se Napoleone riprendeva la sua preponderanza, o di essere discacciato da' nemici dell' Imperadore, se fossero divenuti superiori, e non avesse separati prima i proprj da' di lui interessi. Quindi seguendo egli i consigli di alcuni Napoletani, decise di prendere unicamente per norma della

sua condotta la politica conveniente al suo Stato, e d'impiegare ogni cura per guadagnare l' affetto della Nazione. Assicurò allora l'Austria che non si sarebbe scostato dalla di lei alleanza, e propose la pace all'Inghilterra intraprendendone il trattato segretamente con Lord Bentink, venuto espressamente nell'Isola di Ponza di cui eran padroni gli Anglo-Siculi. Ma già Napoleone ritornato su l'Elba avea vinte le battaglie di Lutzen, e di Bautzen, e venivano le notizie al Re, che le immense riserve Francesi, ed alleate giungevano in Sassonia. La Regina, cui erano state tenute occulte le trattative con Bentink, avendole scoperte, avea usate tutte le arti per dissuaderlo da quel proposito, e consigliato a tempo Napoleone a calmare il male umore del marito. Difatti giunsero premurose ed affettuose lettere dell' Imperadore, di Fouchet, amico particolare del Re, e del Maresciallo Berthier, dicendogli questi che la sua presenza era stimata necessaria al compimento della vittoria. Il sentirsi lodato e desiderato fece la più grande impressione su la sua vanità. Allora, sia che egli non avesse avute prove convincenti degli impegni

contrattti dall' Austria con la Russia e la Prussia, sin dal mese di aprile, nè delle relazioni intime che si stringevano fra queste e la Baviera, sia che il suo criterio facesse credergli impossibile che in qualunque caso l' Imperador Francesco si risolvesse alla guerra contro Napoleone, o che l' abito di considerare un potentissimo, e vittorioso Esercito Francese, come superiore a tutte le forze umane, prevalesse a condurlo ove il suo cuore era più inclinato, o finalmente che temesse che se si conchiudeva la pace a Praga, egli sarebbe stato abbandonato da Napoleone prima di essersi indissolubilmente stretto all' Inghilterra, ad un tratto ruppe di un taglio ogni trattato con Bentink, e partì per Dresda a' 2 di agosto 1813.

Sua condotta co' Carbonari prima di partire.

Anche negli affari interni dello Stato si conobbe la volubilità del carattere di Gioacchino. Erasi egli fatto capo de' Franchi Muratori sin dal principio del suo Governo: Aveva lasciato promovere poi le Società de' Carbonari, credendo di dirigerle facilmente, e di servirsene come un nuovo mezzo per estendere la sua parte. Ed allorchè cominciarono le sue quistioni con Napoleone, egli pensò che

potesse forse giungere il momento di aver bisogno de' Massoni, e de' Carbonari, onde faceva loro inculcare, che soffriva la persecuzione del Cognato per aver voluto scuotere il giogo della Francia, e rendere veramente nazionale il suo Governo. Per tal modo il Re stesso gli aveva fatti più grandi nella propria, e nell' altrui opinione, di quello che mai fossero stati, sotto altro cielo. Gli avvenimenti di Spagna, ed il rovescio de' Francesi nel 1812 avevano risvegliate le teste pensanti di tutt' i Paesi, e fatta nascere la speranza di rendere più rispettati i dritti interni ed esterni di tutte le Nazioni. Quindi in quelle Società si discutevano gl' interessi dello Stato, e sopratutto nelle Provincie, allorchè ritornò Gioacchino dalla Polonia. Il Re si spaventò di un' opera, a cui egli stesso aveva concorso, allorchè si accorse, che le eccessive gravezze, gl' impieghi esercitati da' forestieri, l' aver egli defraudata la Nazione della promessa Costituzione, erano i soggetti che si ventilavano. Volle dunque che si sciogliessero quelle Società, e nel partire per la Sassonia replicò ordini severi sopratutto contro i militari, che non se ne separasse-

ro. Quindi furono usati rigori contro taluni di essi, e nella Calabria mandato a morte uno de' capi. Da questo momento cominciarono molti Carbonari a divenire nemici del Governo, ed a legar corrispondenza col comando Inglese in Sicilia.

Suo ritorno della Sassonia, e suoi progetti.

Dapoichè furono cangiati nelle pianure di Lipsia i destini dell' Europa, Gioacchino giunto a Magonza, si rivolse verso Napoli ove giunse il 5 di novembre 1813. Nel suo passaggio per l' Italia superiore accolse favorevolmente i voti di gran numero di persone rispettabili e molto autorevoli, perchè si fosse fatto capo della causa d' Italia. Ei promise di farlo, e nell' arrivare nella sua Capitale si accinse all' opra. Spedì allora nuovamente a Bentink in Sicilia per legarsi coll' Inghilterra, e mandò il Tenente General Pignatelli Strongoli per disporre tutte le cose da Roma a Bologna per l' arrivo del suo esercito, mentre scriveva al Vicerè di volerlo condurre sul Pò per difendere la causa comune. Ma Pignatelli era incaricato di disporre i Capi dell' Esercito Italiano e gli amici tutti della causa d' Italia a levarsi alla testa della Nazione per sostenere l' indipendenza del proprio

Paese allorchè il momento ne sarebbe giunto, seguendo le direzioni che dal Re sarebbero lor date. Egli era latore di una lettera del Re ad un personaggio, che aveva grandissima autorità nell' Italia settentrionale. Qual frutto facessero le corrispondenze del Re, qual fosse la disposizione degl' Italiani e la loro unanimità nella causa Nazionale noi faremo solo intravederlo, poichè siamo ancora troppo vicini a quel tempo.

Condizione del Regno.

Il Regno trovavasi in questo tempo nelle circostanze più favorevoli per godere di un reggimento costituzionale. I Popoli delle Provincie nell' aver scosso il giogo feudale avevano incominciato a conoscere la loro dignità, e con lo stabilimento de' Tribunali nelle Città del Regno, e con la concentrazione delle amministrazioni provinciali nelle rispettive Capitali si rendevano istrutti di tutti i loro interessi, nè più si consideravano come ligj della Capitale. I Cittadini tutti erano animati dalla fiamma vivificante dell' emulazione, dapoichè a tutti era permesso di aspirare agl' impieghi; quindi si ricercava avidamente ogni maniera d'istruzione. Finalmente un Consiglio di Stato numeroso presentava l' ombra di

una Rappresentanza Nazionale, poichè nel calore delle discussioni, gl' interessi della Nazione trovavano sovente illuminati, ed energici difensori le di cui arringhe si spandevano nel Regno. In una parola la Nazione migliorava, ed apprezzava, e diveniva degna di esercitare i suoi diritti. Dal Gabinetto del Re pertanto sorgeva la voce ch' egli avrebbe accordata la tanto desiderata Costituzione, e queste voci risuonando nel rimanente dell' Italia meridionale, facevan desiderare agli altri Popoli di partuiparne i benefizj.

Napoleone spedisce a Napoli Fouchet.

Napoleone non essendo senza apprensione, che i motivi di malcontento che avea dati al Re non gli facessero prendere qualche partito contrario a' suoi interessi, spedì per raddolcirlo il Sig. Fouchet detto il Duca di Otranto, antico amico di Murat, che giunse a Napoli a' principj di dicembre. Fouchet credeva che Napoleone avrebbe saggiamente operato condiscendendo ad ingrandire Murat per impegnarlo a fare in suo favore una potentissima diversione: Quindi fu da ambedue spedito un progetto a Napoleone su queste basi; ma nulla di concludente fu risposto dall' Imperadore, il quale secondo il suo costume era inca-

pace di accomodarsi alle circostanze e di fare sacrificj, anche allorquando giovavano ad assicurare i suoi maggiori interessi.

Situazione degli Eserciti in Lombardia.

In questo tempo l' esercito Austriaco comandato dal General Hiller, dopo tre mesi di combattimenti con quello del Vicerè nella Carinzia, nella Carniola, e nel Friuli, senza riportare alcun vantaggio, era già notabilmente diminuito non men per la guerra, che per una terribile epidemia che l' affliggeva, non ostante i rinforzi che avea ricevuti subito dopo la battaglia di Lipsia. A malgrado che il Vicerè si fosse ritirato su l' Adige alla metà di novembre 1813, dopo aver ben guernita Palma nuova, Osopo, e Venezia, perchè il Bavaro aveva aperta la strada del Tirolo agli Austriaci, pure la posizione de' Tedeschi comandati da Bellegarde subentrato ad Hiller non era loro favorevole in Italia a' principj di dicembre a cagione de' forti distaccamenti a cui il blocco delle dette piazze li obbligava. I Franco-Italici al contrario avevano concentrate le loro forze nella posizione la più vantaggiosa, avendo per base le fortezze del Mincio, mentre i numerosi corpi formati in Pie-

monte, in Lombardia, ne' dipartimenti Italiani alla destra del Pò, in Toscana, e a Roma si preparavano per rinforzare successivamente il Vicerè.

Trattato dell' Austria col Re.

La casa d' Austria vedeva che la risoluzione di Murat avrebbe decisa la sorte della guerra d' Italia, onde gli offerì in tempo la sua alleanza comune alle altre Potenze confederate, e spedì a Napoli il Conte Generale Neipperg a trattarla. (1) Gioacchino consigliato dalla moglie, dal Marchese del Gallo Ministro degli affari esteri, e dagli altri suoi Ministri ad accettarla, (poichè essi ve-

(1) Non istarò a fare molte citazioni, perchè ormai i documenti officiali sono fra le mani di tutti. Io asserisco per certi molti fatti di cui son persuaso, perchè mi costano. Di tal natura è quello della prima proposizione fatta in questo tempo dalla casa d' Austria. Essa fu fatta dal Conte di Mier, già Ministro dell' Imperadore d'Austria presso Gioacchino, il quale trovavasi al Quartier generale Imperiale a Olirdorff in Turingia, di dove fu spedito a Napoli un corriere del Gabinetto Austriaco. (Vedi dichiarazione del Ministro degli affari esteri di Gioacchino documento 1.°)

Nella Storia completa del Decennio sarà pregio dell' opera il dare a tutti maggiore sviluppo, ed il citarne tutti i documenti.

devano troppa incertezza nella grande impresa Italiana, troppa contradizione fra la sua maniera di governare, e i desiderj degli Italiani, e finalmente perchè conoscevano che non aveva nè il talento, nè inspirava la fiducia necessaria in un tanto affare), amò meglio allora assicurare sul suo capo la corona del Regno, che correr dietro ad un progetto infinitamente pericoloso, e a dire il vero impossibile ad eseguirsi da lui (1). Per altra parte nell'accedere all'alleanza non si pensava da Gioacchino, e dalla Moglie di contribuire a precipitar Napoleone dal Trono, ed era persuaso il suo Gabinetto che neppure il volesse l'Imperador d'Austria. Ei credeva che Francesco unito alle altre Potenze contro la preponderanza Francese, sarebbe il mediatore della pace appena Bonaparte ci avesse rinunciato; quindi il Gabinetto di Napoli voleva profittare dell'occasione per acquistare qualcuna delle spoglie del troppo grande Impero, e migliorare la propria condizione, e quindi trovarsi unito all'Austria per aumentare il peso

(1) La Moglie stessa così rispondeva a persona, che opinava pel progetto Italiano.

della sua mediazione. Pareva a' Ministri di Murat ch' egli non fosse abbastanza fermo sul suo soglio per fare effetto rilevante in favor di Bonaparte, e difendere il proprio Stato contro nemici esterni ed interni, onde colsero l' occasione del dispetto che faceva nascere in lui il disprezzo del cognato per farlo risolvere ad avvicinarsi all' Austria. Napoleone stesso, e molti politici Francesi hanno giudicato, che il Re avrebbe potuto mantenere almeno la bilancia dal traboccare contro l' Impero Francese restandogli strettamente unito ed operando di concerto col Vicerè. A nostro credere il loro inganno nasce dal non dar peso all' entusiasmo, che alla fine del 1813 animava tutte le Nazioni contro la prepotenza Francese, ed in favore della propria indipendenza. Essi non sanno che Gioacchino stesso aveva sin dal suo ritorno dalla Polonia preparato gli animi a considerare la sua causa come separata da quella del cognato, e che al suo ritorno dalla campagna di Sassonia aveva predicato l' assoluta indipendenza dagl' interessi Francesi non solo in mezzo a' suoi Generali, ma finanche a' suoi soldati alla presenza d' illustri stranieri

nelle frequenti rassegne militari. Un Principe Italiano, che avesse avuto la mente di uno Sforza, d' un Vasa, d' un' Alfredo, d'un Lorenzo de' Medici, avrebbe potuto certamente creare in quel tempo un grande Stato Italiano, ma un General Francese che in quelle circostanze avesse voluto sforzare i Napoletani a seguirlo sul Pò per sostenere gl' interessi di Napoleone in Italia, non poteva avere che una sorte infelice, poichè gl' Inglesi, i malcontenti, e le truppe del Re di Sicilia gli avrebbero tolto il Regno. Stipulò pertanto Gioacchino il suo Trattato con l' Austria offensivo e difensivo, che fu sottoscritto a Napoli gli 11 gennajo 1814. (1) E siccome erasi convenuto fra le Potenze confederate, che l' alleanza contratta con una di esse contro la Francia facesse cessare lo stato di guerra con tutte le altre, anzi fosse a tutte comune, salvo le ratifiche, Neipperg si rese mallevadore della cessazione delle ostilità per parte degli Inglesi. In effetti il Generale Bentink comandante gl' Inglesi in Sicilia, portatosi in Napoli, firmò l' armistizio il 26 gennajo colla condizione che non si

(1) Vedi il Trattato alla fine.

potessero incominciare le ostilità da una parte e dall' altra senza denunciare tre mesi prima la cessazione dell' armistizio. Con una seconda convenzione del 3 febbrajo fu accordata la libertà del commercio fra le due Nazioni, e fu detto che si farebbe una convenzion militare fra' capi degli eserciti Austriaco - Napoletano, ed Inglese per istabilire quale dovesse essere la cooperazione di quest' ultimo in Italia. Il domani dell' armistizio fu altresì convenuto fra Lord Bentink e il Generale Neipperg, senza farne parte al governo Napoletano, che sarebbe partita dalla Sicilia una spedizione Anglo-Sicula per isbarcare a Livorno, ed occupar la Toscana, e di là portarsi contro il comune nemico. I Generali Austriaco, ed Inglese, diffidavano sempre del Re, che vedevano circondato da Francesi, anzi essi presentarono le doglianze per la pubblicazione di un'ordine del giorno del suo capo dello Stato Maggiore, in cui si scusava il Re co' suoi militari per l'alleanza fatta con l' Austria, allegando il rifiuto di Napoleone ad accedere alle sue proposizioni; ma Gioacchino rispose negando di esserne l' autore. Fu pertanto spedito ordine dal Re al General Pigna-

telli Strongoli di partire da Bologna pel Quartier Generale de' Principi confederati a fine di sollecitare la ratifica del Trattato.

Movimenti dell' Esercito Napoletano.

Sin dal mese di novembre erano entrate a Roma una divisione di fanteria comandata dal General Carascosa, ed un' altra di cavalleria Napoletana. Il General Francese Miollis, che comandava i dipartimenti del Tevere, e del Trasimeno, avendo ordine del suo governo di trattar bene i Napoletani, ma di diffidarne, metteva in istato di difesa Castel S. Angelo, e Civita vecchia, rinchiudendovi le casse e le cose più preziose. Giunse anche ad Ancona ne' primi giorni di dicembre la Divisione del Generale Ambrosio. Il General Barbou comandante di quella Piazza, osservando che i Napoletani non passavano oltre Sinigaglia, ed essendo avvertito dal Vicerè di starne in guardia, accelerò i preparativi di difesa della Cittadella, e vi rinchiuse la guarnigione della piazza consistente in 1500 soldati. Se il Vicerè avesse dubitato più presto della fede del Re, non avrebbe permesso ch' entrassero in Ancona, e vi avrebbe messo in guarnigione i depositi Italiani che trovavansi a Fer-

mo, e Macerata, ed ascendevano ad altri 1500 uomini, come pure le genti d'arme delle Marche. Ambrosio pertanto incaricò il Maresciallo di Campo Guglielmo Pepe di tener l'occhio su que' depositi. Da Roma Carascosa distaccò a Firenze la Brigata del Maresciallo di Campo Filangieri che vi giunse il dì 22 di dicembre, ed egli stesso recossi per il Furlo a Pesaro con l'altra brigata di fanteria, e la divisione di cavalleria. Alla partenza di Carascosa giunse a Roma il Maresciallo di Campo Macdonald con un'altra brigata di fanteria, e il parco di riserva.

Fazioni fra Tedeschi e Francesi su la destra del Pò.

In questo tempo il General Nugent il quale era sbarcato al porto di Goro, ed aveva occupata Ferrara, era stato obbligato dal General Pino ad abbandonare quella Città, e respinto sin verso il luogo dello sbarco; ma avendo ricevuti rinforzi di Austriaci, e corpi franchi al servizio Inglese, erasi presentato a Ravenna con una divisione di bastimenti da guerra Inglesi, ed essendosene impadronito accingevasi ad estendersi nella Romagna, e nel Bolognese alla testa di sei mila uomini, non essendogli opposti più di tre mila nemici da Ferrara sino a Forlì.

Difatti il 27 ottobre il Tenente Colonnello Austriaco Gavenda disfece avanti Forlì 700 uomini, parte coscritti, parte Tedeschi al servizio Francese, e s' impadronì di quella Città, e di Faenza. Il General Pignatelli Strongoli che trovavasi ancora a Bologna per annunziare l' arrivo dell' Esercito Napoletano, e credeva che a momenti il Re dichiarerebbe la sua intenzione di sostenere l' indipendenza dell' Italia meridionale sino al Pò, secondo le promesse contenute nelle lettere spedite dal Re a qualche personaggio importante, comprese che se gli Austriaci avessero occupata Bologna, potevano affacciarsi nel calcolo del Re combinazioni contrarie e non prevedute, ed avendogli presentata la fortuna una occasione per trattenere gli Austriaci nel corso della conquista, egli l' afferrò. Passavano in quel momento da Bologna per drappelli gli avanzi delle soldatesche Napoletane che avevano fatta la guerra in Germania, ed avevano ripassato il Reno. Pignatelli raccolse 800 di quei soldati che provide del bisognevole, con essi si portò a Imola, e dichiarò al General Nugent che avea ordine del Re di occupare il Dipartimento del piccolo Reno, ove

giugneva dalla Toscana l' antiguardia Napoletana. Nugent che vedeva avvicinarsi a Rimini il corpo di Carascosa, e conosceva non essere interesse del suo Sovrano, che i Napoletani fossero provocati alla guerra, dovè contentarsi di restare inoperoso fra Ravenna e Faenza, potendo così il Generale Paolucci che comandava 1500 uomini di nuove leve Italiane, ritirarsi a Modena.

I Napoletani entrano nelle Legazioni.

Gli ultimi giorni dell' anno la brigata Filangieri passò a Bologna, e l' intero corpo del General Carascosa a Pesaro e Rimini, ove fu seguito dalla divisione Ambrosio. La brigata Macdonald subentrò ad Ambrosio in Ancona, e un'altra brigata di fanteria comandata dal Maresciallo di Campo Pignatelli Cerchiara entrò a Roma, ugualmente che tre battaglioni, e quattro squadroni delle guardie del Re.

Primi effetti della condotta del Re su le operazioni del Vicerè.

Il dubbio che il Re di Napoli abbandonasse l' alleanza Francese cominciò a produrre i primi effetti funesti per gli affari del Vicerè sin dal mese di dicembre di quest' anno. La Principessa Elisa Governatrice della Toscana non ostante che avesse impiegato un sufficiente corpo di truppe contro una numerosa spe-

dizione di venturieri Inglesi sbarcati prima a Viareggio e poi vicino Livorno, avea spedito un forte distaccamento in Romagna, ma fu costretto di richiamarlo allorchè incominciò a temere di doversi ritirare ne' monti Liguri. Il Generale Miollis da che incominciò a diffidare del Re non potè spedir soccorsi verso Bologna delle nuove leve Francesi e Italiane che si disciplinavano a Roma. Le leve poi della Marca, delle Legazioni e della Romagna, che si trovavano in pieno vigore nel mese di novembre, erano totalmente cessate alla fine di dicembre. Quindi il corpo del General Pino restò tanto debole che non era più in istato d' impedire al General Nugent la conquista delle belle Provincie alla destra del Pò.

1814.
Il Quartier generale de' Napoletani a Bologna.

Appena conchiuso il Trattato con l' Austria, il Re ordinò al Maresciallo di Campo Filangieri di passare con la sua Brigata da Bologna a Ferrara, intimando agl' Italiani di ritirarsi al di là del Pò, ma senza dar principio alle ostilità se non vi fosse provocato; al General Carascosa di occupar la Romagna, Bologna, e Modena con le tre brigate di fanteria, e le due di cavalleria riunite a Rimini; e finalmente al General Mac-

donald di bloccare la cittadella di Ancona evitando di venire alle mani con la guarnigione.

Un Battaglione Italiano si dà al Re di Napoli ed è rimandato.

In questo stesso tempo il General Pignatelli Strongoli riceveva a Bologna l'ordine del Re di portarsi al quartier generale de' Sovrani alleati. Egli nel partire partecipò al General Filangieri che un Battaglione di 600 genti d'arme, tutti veterani, si era dato al Re, nella supposizione che si mandasse ad effetto il progetto Italiano. Filangieri giunse a Ferrara il 15 di gennajo, e il General Mazzucchelli che vi comandava pel Viccrè passò il Pò poche ore prima. Il Battaglione delle genti d'armi che trovavasi a Malalbergo fu da Filangieri mandato a Bologna. Il Viccrè spedì un' ajutante di campo ad intimare a' Generali Napoletani che la guerra s'intendeva dichiarata, se non gli fosse restituito quel Battaglione, ed il capo dello stato maggiore Aymè di nazion Francese, dopo aver presi gli ordini di Gioacchino, obbligollo a ritornare all' esercito di Beauharnais, onde il Comandante di quel corpo dovè nascondersi in Bologna.

Murat a Roma.

Gioacchino partì da Napoli il 13 di gennajo, e fu ricevuto a Roma come un

liberatore da tutte le classi della Nazione. Osservossi allora che nello stato Romano le truppe Napoletane erano accolte con la stessa cordialità come se fossero nazionali ritornate dopo lunga assenza nel proprio Paese, essendo tanto potente la passione che tutti animava per la causa Italiana, che faceva mettere da banda le inveterate e irragionevoli antipatie tra' limitrofi Popoli d'Italia. Il General Miollis non volendo cedere alle premure del Re d' uscire dallo Stato Romano, quantunque gli offerisse di lasciarlo andare con le armi, restò chiuso con le sue truppe in S. Angelo e Civita vecchia, essendo bloccato da' Napoletani, senza che ne seguissero ostilità.

Ammutinamento de' Francesi al servizio Napoletano.

Le apparenze pertanto di guerra contro la Francia allorchè fu bloccato il castel S. Angelo, ove sventolava la bandiera tricolore, fecero ammutinare i Francesi che erano nell' esercito del Re. Questi calò alle preghiere per farli rimanere, e i suoi più stretti confidenti loro compaesani andavano loro ripetendo all'orecchio, che sul Pò si sarebbe finalmente conosciuto quali erano i suoi amici, e quali i suoi nemici. Molti Francesi crederono che tali insinuazioni fossero

arti per sedurli a far la guerra contro la loro Patria, onde vollero ritornare nel Regno, o ripatriare; altri poi restarono avendo fiducia ne' loro capi, che assicuravanli che alla fine il Re avrebbe contribuito, come sempre avea fatto, alla grandezza dell' Impero.

Murat a Bologna.

Il 28 di gennajo Gioacchino partì per Ancona dirigendo in Toscana la sua Guardia. In quella città il General Macdonald aveva incominciato a costruire copertamente le batterie de' mortai contro la cittadella, per dar principio a bombardarla al momento istesso che rompesse la guerra. Il Re dissapprovò la costruzione di tali opere, rimproverando il Generale, perchè la sua condotta lò compromettevа con l' Imperadore. Le sue premure però per ottenere che il General Barbou ne uscisse, non ebbero migliore effetto che non avevano avuto a Roma con Miollis. Giunto lo stesso giorno in Ancona un' Ajutante di campo di Bentink, il Re assicurollo innanzi a' suoi uffiziali, che se il General Barbou non si fosse reso, avrebbe fatto dar l' assalto alla cittadella il dì seguente. Restavano invero sconcertate ed imbrogliate tutte le persone di buona fede che trovavansi

nel seguito del Re a sì fatte contradizioni. Finalmente il dì 1.° di febbrajo giunse il Re a Bologna, ove fu accolto con trasporto di entusiasmo da una gran parte de' cittadini.

Il Re prende possesso della Toscana.

Da Bologna era stato spedito a Firenze il Maresciallo di campo Minutolo con gli 800 Napoletani ritornati dall' esercito di Germania. Giunto a Sesto, la Principessa Elisa gli fece significare che non l' avrebbe ricevuto, ma sparsasene la nuova in Firenze, gran parte del Popolo della Città e delle vicine campagne portossi incontro a' Napoletani accogliendoli co' trasporti della fratellanza più sincera. Entrò allora quel piccolo corpo in città accompagnato dal Popolo come in trionfo. Quindi partì per Lucca la Principessa, e tutte le autorità Francesi fra i manifesti segni dell' odio popolare. Non v' ha dubbio che fosse generale in Toscana l' avversione per la dominazion Francese, poichè quel Paese era stato oltremodo disgraziato pel cambiamento forzato di tutte le Leggi su le quali era fondata la sua domestica felicità, per lo ristagno del commercio di Livorno, per la coscrizione che gli rapiva i suoi figli, conducendoli a perire su l' Ebro, o su

la Vistola per l' interesse dell' universal dominio Francese, per gli eccessivi tributi, finalmente per esser caduta nello stato abietto di Provincia lontana e forestiera governata interamente da uomini stranieri.

Giunsero poi in Toscana le truppe Napoletane provenienti da Roma, e posero guarnigione anche in Livorno, restando i Francesi come bloccati nella Cittadella, siccome pure nelle Fortezze di Firenze, senza che si venisse alle mani fra' soldati delle due Nazioni. Il popolo di Orbitello, e degli altri antichi Presidj Napoletani in Terraferma si rivoltò contro i pochi Francesi che vi erano, e portarono le chiavi di quelle Piazze al comandante Napoletano di Siena. Gioacchino prescelse il General Lecchi a governar la Toscana, e questi pubblicò un Proclama a' Toscani, di cui fu notata l' espressione, che *il Re lo avea mandato per costituire la loro indipendenza e la loro felicità.*

Posizione dell' Esercito Napoletano a' principi di febbrajo.

Il giorno stesso che il Re era entrato in Bologna, la sua antiguardia comandata dal General Carascosa erasi portata a Modena. Fu allora convenuto fra il capo dello stato maggiore del Re e il Ge-

neral Nugent, che gli Austriaci resterebbero in possesso di Ravenna, Forlì, e Faenza, e di tutto il paese compreso fra il Pò, e una linea tirata da Rossetta al Traghetto, sino a Buonporto sul Panaro, conservando i Napoletani il possesso del rimanente del Bolognese, della Romagna, ed il Modanese.

L'esercito Napoletano era dunque disposto a' principj di febbrajo nel modo seguente. Due divisioni di fanteria, e una di cavalleria fra Bologna e Modena; quattro battaglioni ad Ancona; quattro mila uomini di diverse armi in Toscana; una brigata di fanteria a Roma.

Il Vicerè si ritira al Mincio.

Il Vicèrè avendo forti motivi di diffidare del Re si ritirò dall'Adige, passò il Mincio il 3 di febbrajo; ed avuto notizia del Trattato del Re di Napoli, diresse a' suoi soldati, e agl' Italiani proclami, co' quali avvisavali che *l' adesione del Re di Napoli alla lega contro Napoleone era la cagione della sua ritirata*, e rampognava Murat per l' ingratitudine verso il suo benefattore; finalmente eccitava i Francesi che lo servivano a passare sotto le bandiere della loro Nazione.

Corrispondenza di Gioacchino con Napoleone, e col Vicerè.

Da Bologna Gioacchino si affrettò di disingannare il Vicerè, assicurandolo che dipendeva ancora da Napoleone di farlo decider per lui, e quegli non lasciò di dargli speranza che l'Imperadore condiscenderebbe alle sue domande, e d'insistere che con le sue operazioni militari non avesse fatto peggiorare gli affari de' Francesi, prima che fossegli nota l'intenzione del cognato. Gioacchino, aderendo alle suggestioni de' partigiani della Francia, aveva intanto rinnovate le domande a Bonaparte per esser riconosciuto Sovrano di mezza Italia, offerendosi di fare in suo favore la più potente diversione. (1) Seguitando poi a dare orecchio a' fautori del progetto Italiano, nascondeva loro le condizioni del Trattato, o faceva capire doversi tenere per uno stratagemma. Pensava egli di trovarsi bene qualunque fosse la piega degli avvenimenti. Ma invero la triplice forma del Re non piaceva nè alla Mo-

(1) Le corrispondenze della Principessa Elisa, di Fouchet, e del Vicerè con Napoleone, già pubblicate nelle opere diverse su la storia di quel tempo provano essere state le offerte di Gioacchino posteriori al Trattato, anche a chi non è stato testimonio de' fatti.

glie, nè agli uomini di mente che erano al suo lato, quantunque non unanimi fossero i loro consigli, come non lo erano i loro sentimenti. Non mancano poi nelle Corti persone cui bagna il Sole.

Proclama di Bellegarde.

Il Maresciallo Bellegarde non poteva essere indifferente allo stato di tregua che esisteva tra' Francesi e i Napoletani, nè tampoco era contento nel vedere, che non ostante il Trattato, il Re cercasse di rivolgere in suo favore lo spirito d'indipendenza che animava gl' Italiani, e che facesse uso in tutta l' Italia delle armi de' Proclami e de' Giornali, per disporre gli animi all' unione politica de' di lei stati, mentre vi stabiliva una forma di Governo preparatoria alle sue mire. In uno di questi scritti pubblicato dal General Carascosa si diceva; *che era giunto il momento, in cui gl' Italiani si dovevano unire sotto gli stessi stendardi*, e si assicurava, *che in seguito del Trattato conchiuso coll' Imperador d'Austria, dovesse il Re di Napoli occupare gli stati d'Italia sino alla linea del Pò per prepararne l' indipendenza.* Bellegarde dunque pubblicò un Proclama in cui dichiarò, che l' intenzione

de' Sovrani alleati era di restituire i proprj stati al Re di Sardegna, alla casa d' Este, al Granduca di Toscana, e al Papa. Questo Manifesto punse vivamente il Re, il quale erasi persuaso che la sua politica fosse un capo d' opera di prudenza, con cui egli addormentava gli Austriaci, risvegliava gl' Italiani, ed invaghiva Inglesi e Francesi.

Pignatelli ottiene lettera di ratifica dell'Imperador d' Austria.

A Basilea fu presentato dal Ministro di Austria a quelli delle altre Potenze confederate il Trattato di pace del Re di Napoli. Lord Castelreag Plenipotenziario d' Inghilterra osservò che l' articolo delle indennità era troppo vago, e poteva far nascere grandi difficoltà in avvenire, onde col suo consenso; il Principe di Metternik primo Ministro d' Austria, offerì al Re un compenso di un paese popolato da 400 mila abitanti da prendersi su lo stato Romano. (1) Il General F. Pignatelli giunto a Langres Quartier generale de' Sovrani confederati, trovò invero molta freddezza verso il Re, cui davan causa da una parte le discrepanze fra Napoleone e i Rappresentanti della Nazion Francese, e la facilità

(1 Vedi Trattato in fine.

della marcia del grande Esercito della lega, sin nel cuore della Francia, le quali cose facevan nascere la lusinga che quei Principi avrebbero poco bisogno della cooperazione di Murat; e dall' altra le notizie che venivano d'Italia, che il Re seguitasse ad alimentare lo spirito d' indipendenza fra gl' Italiani (1), e trattasse pure con Napoleone. Ma ben tosto avendo la battaglia di Brienna convinti i Principi alleati, che non erano essi ancora alla fine delle loro fatighe militari, e che potevano trovare un Mitridate in quell' uomo, che aveano creduto ammollito all'ombra del Trono (2), crebbe l' impegno dell'Austria di accattivarsi Gioacchino. Quindi Pignatelli ottenne lettera di pugno dell' Imperador Francesco a Gioacchino in data di Langres il 4 di febbrajo, in cui dicevagli, che se era conten-

(1) Il Principe di Metternik mi mostrò i Giornali Napoletani contenenti articoli diretti a questo fine.

(2) L' istesso Principe primo Ministro d' Austria deve ricordarsi che prima della battaglia di Brienna, allorchè credevasi un gioco il sottometter la Francia, io mi servii di questa espressione per provare quanto poteva ancor giovare o nuocere Gioacchino. E pure da quella commissione in poi, Murat sospettò sempre che io desiderassi la sua rovina. Questo fu uno de' principali motivi de' disgusti consecutivi. N. A.

to del cambiamento fatto al Trattato, quel l'Autografo stesso serviva di ratifica (1).

Bellegarde passa il Mincio, ed è obbligato di ritirarsi.

Avendo saputo il Maresciallo Bellegarde, che il 1.° di febbrajo il Re era giunto a Bologna, e la sua antiguardia a Modena, aveva ordinato al General Nugent di portarsi con la sua divisione rapidamente sopra Piacenza, senza compromettersi, se fosse stato possibile, contro forze superiori, ed avea pregato il Re di sostenerlo. Nugent procedente da Ravenna si trovava combinato co' Napoletani. Contemporaneamente il Maresciallo aver fatto passare il Mincio alla maggior parte del suo esercito a Borghetto, credendo già incominciata la ritirata del Vicerè verso l' Adda. Ma il Vicerè, essendo assicurato dalla corrispondenza che avea col Re, che questi non prenderebbe l' offensiva (2), avea fatto ritornare

(1) Il Manifesto del Re Gioacchino sopprime questa lettera, quantunque fosse stata annunciata ne' Giornali di tutta l' Italia. N. A.

(2) Pendant les negotiations, un mois même après le Traité avec l'Autriche (abbiamo veduto che il Trattato è degli 2 gennajo) le Roi continua a tenir la même langage au Prince. Toutes ses lettres contenaient les protestations de sa fidelité vèrs la France, et l' assurance d' y persister.

Vedi l' Istoria della campagna del 1814 del Generale Guillaume pag. 157. Queste memorie

sul Mincio con una rapida contromarcia quella parte delle sue truppe, la di cui partenza per l'Oglio avea dato causa al movimento offensivo di Bellegarde (1).

Per una combinazione, molto strana in guerra, l'istesso giorno 8 Eugenio passava con tutto l'Esercito su la sinistra del Mincio, sboccando da Mantova, e dalla testa di ponte di Goito, per prendere l'offensiva su gli Austriaci, dirigendosi sopra Roverbella, ove supponeva postata la loro antiguardia. Ma accortosi del passaggio di una parte dell'Esercito nemico su la destra del Mincio, egli non esitò di cambiar direzione a sinistra con la colonna uscita da Goito, portandosi sopra Valeggio per attaccar le riserve Austriache, che non avevano ancora valicato il fiume. Ed invero se il Vicerè le avesse disfatte, niun ostacolo più frapponevasi a lui per prendere alle spalle la testa di ponte di Borghetto, e chiu-

---

che molti attribuiscono al Vicerè stesso, sono state scritte al certo da persona che ha avuto presente tutta la sua corrispondenza.

(1) Nelle Memorie suddette si confessa che la Divisione Marcognet era ritornata dall' Oglio al Mincio il 7. Vedi Guillaume campagna del 1814.

dere l'altra porzione dell' Esercito Austriaco, che si sarebbe trovata stretta su la riva destra fra Mantova, Peschiera, e il corso del fiume. Per buona ventura però degli Austriaci, non giunsero a tempo al Vicerè, per prender parte alla giornata, le colonne uscite da Mantova, che egli avea chiamate dalla sua diritta. Non ostante provarono gli Austriaci molto maggior danno de' Franco-Italici. La mattina del dì 11 pertanto i due Eserciti avevano riprese le antiche posizioni, ciascuno su la sua sponda.

Gioacchino ratifica la pace con l'Austria, e dichiara la guerra alla Francia.

Il Re si scusava col Maresciallo di non essersi portato sul Taro, e di non aver spinto Nugent verso Piacenza, sostenendo di non poter operare prima che giugnesse la ratifica dell' Imperador d' Austria. Ma giunto Pignatelli il 14 febbrajo al quartier generale del Re, lo pose a giorno esser sentimento degli uomini di Stato, i quali accompagnavano i Sovrani confederati, che l' Imperador Alessandro, e il Re di Prussia volessero Bonaparte fuori del trono, e che l'Imperador d' Austria difficilmente potesse sostenerlo contro la corrente dell' opinione generale de' Tedeschi, e la forza de' suoi alleati. Gli mostrò pure una col-

lezione di giornali della Germania, dipendenti da' diverrsi gabinetti, da' quali si scorgeva chiaramente che i Governi fomentavano la pubblica opinione. Murat fu colpito sensibilmente da questa investigazione ed esclamò: *s' il tombe je ne puis pas me sauver.* (1) Quindi il Re rispose all' Imperador Francesco accettando il Trattato colle proposte modificazioni, e pose in moto l' Esercito portandone l' antiguardia al Taro. Era venuta opportunamente la notizia della presa della Cittadella d' Ancona, il 14 febbrajo. Ancona faceva parte del Regno d' Italia. Le truppe del Re passando per quella Città prima del Trattato con l' Austria vi avevano lasciata guarnigione, e il Generale Barbou si era rinserrato nella Cittadella, allorchè aveva sospettato il cambiamento del sistema del Re. Sino agli 11 di febbrajo non si combatteva però in Ancona, ma siccome i Napoletani lavoravano copertamente alle lontane batterie di mortai, il General Francese credè che

(1) Divenni io piucchè mai odioso a Gioacchino dopo queto trattenimento, e fui da allora in poi considerato da cortigiani come decaduto dal suo favore. N. A.

quella fosse un' infrazione allo stato di pace, e che non fosse suo decoro il soffrirlo, quindi avendo fatto sortire la guarnigione li attaccò improvisamente alla punta del giorno, per distruggere i loro lavori. Il General Napoletano Macdonald il quale aveva sempre sospettato che il General nemico perdesse la pazienza, vedendo avanzare i suoi lavori, era così vigilante, che i suoi soldati si trovarono disposti a sostenere i lavoratori, onde la sortita fu respinta con la perdita di 150 uomini. Quindi il dì 11 cominciò il bombardamento che ridusse in cenere molti edifizj della Cittadella: così furono tirati i primi colpi di cannone senza ordine del Re. Il General Barbou alle intimazioni di capitolare, domandò di ritornare negli stati del suo Sovrano. Macdonald ne rimise al Re la decisione, avvisandolo che l'assedio era ridotto a tal termine, che la guarnigione non poteva evitare di restar prigioniera (essendo di pessimo genere la cittadella attaccata, dominata, e senza casematte); ma il Re volle che fosse rimandata oltre il Pò (1).

---

(1) L' assedio della Cittadella di Ancona fa molto onore alla piccola Brigata di Macdonald

Finalmente il dì 15 fu significata al Principe Eugenio la dichiarazione di guerra del Re fondata su l' attacco del General Barbou.

Fa una Convenzione con Fouchet, e resta nell' inazione.

Ma in questo tempo istesso l' Imperador Napoleone, che non aveva voluto ostinatamente rispondere alle replicate domande del Re, avea in fine ordinato a Fouchet suo Commissario generale nell' Italia meridionale di fare una convenzione con Murat, ritirando le sue truppe dalla Toscana, e dallo Stato Romano. Questa convenzione fu conchiusa a Lucca dall' intimo Ministro del Re, Agar, e da Fouchet, e le capitolazioni delle diverse piazze e Fortezze di quegli Stati, dal 20 febbrajo in poi, ne furono la conseguenza. Il Re non rimase senza speranza che essa servisse di addentellato a più importanti transazioni, quindi ricadde nella pristina incertezza (1); anzi si con-

---

e all' artiglieria Napoletana. Le Memorie del General Guillaume taciono solo, che la guarnigione era composta di 1500 vecchi soldati, e il corpo assediante non ascendeva a 2500 uomini.

(1) Après la déclaration de guerre la conduite du Roi, et le rôle qu' il joua fûrent des plus singuliers. Les lettres de quelque François qui

fermò ben presto a nulla intraprendere contro il Vicerè, poichè conobbe la divergenza de' piani degli Austriaci, che volevano sol costringere Buonaparte alla pace, e de' Russi e Prussiani, che volevano acquistare tali vantaggi, durante le trattative, da ridurlo all' estremità; e vide che le conseguenze di tali disparità erano state le continuate vittorie di Napoleone in *Champagne* dal 10 a' 18 febbrajo, a Champaubert, a Chateau Thierry, a Montereau etc. (1)

L' Esercito Napoletano restò pertanto nell' inazione, e il Re attaccò una quistione strategica con Bellegarde sul modo da incominciar la campagna. Il Maresciallo gli proponeva, d' impadronirsi della testa del ponte di Borgoforte, e di fare qualche finta sopra Piacenza, nell' istesso tempo che egli avrebbe attaccata la testa di pontè di Goito, (il di

etaient restés auprès de lui, contenaient l' assurance que il n' attaquerait pas le premier, (*vedi corrispondenza di Fouchet e del Ministro Duca di Feltre con Nepoleone raccolta di Schoe*) ; io cito questo documento per appagare la curiosità del lettore, non per prova di fatti a me noti.

(1) Vedi corrispondenza di Eugenio con Napoleone in detta Raccolta.

cui possesso dava la facilità al Vicerè di prenderlo a rovescio ogni qual volta avessero voluto gli Austriaci passare il Mincio), e desiderava benanche che dopo l'impresa di Borgoforte, si fosse portato con la massa maggiore delle sue forze sopra Piacenza, per tagliar la ritirata al Vicerè. Pareva a Bellegarde che questo Principe avrebbe allora dovuto sloggiare indubitatamente dalla fortissima posizione del Mincio, o esporsi a trovar tagliata ogni ritirata, stante i progressi degli Austriaci in Savoia, e l'essere il Re padrone di salire lunghesso la destra del Pò, oltre che non poteva molto tardare l'arrivo degl'Inglesi nelle riviere di Genova. Il Re rispondeva che con due sole Divisioni Napoletane riunite a quella di Nugent, non poteva intraprendere le due operazioni, onde preferiva di far minacciare Piacenza da Nugent, ed aver riunite le sue truppe a Modena per tenere in rispetto il Vicerè a Borgoforte. Egli diceva che se avesse voluto portarsi con molte forze verso Piacenza, il Vicerè avrebbe potuto passare il Pò con tutto il suo Esercito a Borgoforte, e farlo trovare in mezzo fra lui e il corpo distaccato a Piacenza. Aggiugneva che in tal caso il Ma-

resciallo, diviso da lui dal Pò, non avrebbe potuto prestargli verun soccorso nella giornata campale. Il Maresciallo replicava che portandosi il Re verso Piacenza, non avrebbe dovuto temere tale evoluzione del General nemico, il quale non si sarebbe messo nel pericolo di essere attaccato dagli Austriaci nel passaggio stesso del Pò, e seguito su l' altra sponda pel ponte di Ostiglia, di cui eran padroni gli Austriaci, trovandosi così senza base di operazione, e in mezzo a forze quasi doppie delle sue. Faceva poi riflettere al Re, che ventidue mila Austro-Napoletani riuniti sotto i suoi ordini, oltre la Brigata di Macdonald giunta a Bologna, erano forze più che sufficienti per cooperare attivamente a sloggiare il Vicerè dal Mincio. (1)

Erasi pur presentato a Gioacchino un nuovo pretesto per colorire la sua inazione. Il 9 marzo un' Armata Inglese aveva incominciato a sbarcare a Livorno una Divisione, che doveva esser seguita da

(1) I termini di questa controversia sono tolti dalla corrispondenza fra il Re e Bellegarde, (vedi manifesto del Re), e dagli officj che al Re facevano in quel tempo i Generali Ekart e Nugent.

una seconda. Il Re scrisse a Bellegarde di esser sorpreso, che gl'Inglesi volessero sbarcare in uno Stato da lui occupato, mettendosi dietro le spalle del suo Esercito, mentre non avevano seco che un semplice armistizio, e nulla impediva che sbarcassero nel Golfo della Spezia. Ma poichè il Maresciallo gli rispose, che la Toscana non poteva divenire sotto verun rapporto un soggetto di quistione, giacchè la sua sorte era decisa col suo consenso, onde gl'Inglesi vi avevano lo stesso diitto di transito che lui, e gli ebbe manifestato, che le difficoltà per un grande sbarco nella riviera di Genova, in quella stagione, facevano preferire a Lord Bentink il Porto di Livorno, di dove si sarebbe recato rapidamente verso Genova, dovè egli contentarsi che occupassero Livornó, e Pisa unitamente alle sue truppe. Conservò però solo il possesso della Cittadella di Livorno.

Nugent battuto da Grenier.

Il Vicerè per profittare dell'inazione del Re, sapendo che la Divisione Carascosa non aveva oltrepassata l'Enza, fece passare il Pò al Generale Grenier a Piacenza, ove avendo questi riuniti 16 mila uomini, portossi il 24 febbrajo in-

contro al General Nugent, che con la Divisione Austro-Inglese trovavasi su la Nura a poche miglia da Piacenza. Il dì 1 di marzo il Vicerè per appoggiare l' attacco del General Grenier, in caso di bisogno, passò il Pò a Borgoforte alla testa della Brigata Villata di quattro battaglioni, e due squadroni, con quattro cannoni, e fece attaccar Guastalla, di dove Villata respinse facilmente gli Austriaci di lui più deboli; ritirandosi questi per la strada di Modena con la perdita di 150 uomini. Messosi Nugent in ritirata sino al Taro, Grenier passò quel fiume il 2 marzo. Il primo, che erasi lusingato sino all' estremo momento che il Re ordinasse al Generale Carascosa di sostenerlo, trovossi oppresso dentro e fuori di Parma dalla grande superiorità del nemico, e con molto stento potè ritirarsi in disordine dietro l' Enza, avendo perduti 2800 uomini, due cannoni, e molti equipaggi. Su quel fiume cessò Grenier d' inseguirlo, appena vide una brigata Napoletana in posizione, quantunque rimanesse qualche ora del giorno. Anzi Grenier rimandò al Re un' intiera compagnia de' suoi soldati sorpresa in un posto. Quindi il General Grenier

avendo lasciato a Reggio il General Severoli con sette battaglioni e sei squadroni, e avendo situato su l'Enza, per sostenerlo, il General Gratien con sette altri battaglioni, si diresse con tre brigate di fanteria per la strada di Guastalla a Borgoforte, ove ripassò il Pò il dì 6. Contemporaneamente il Vicerè per dare maggiore apprensione al Maresciallo Bellegarde, minacciò la comunicazione diretta fra il suo Esercito, e quello del Re pel ponte gettato dal primo ad Ostiglia, onde fece attaccare il dì 5 dal General Villata con tre battaglioni i trinceramenti Austriaci a Sustinente in faccia a Governolo. Gl'Italiani s'impadronirono di quel posto, ma avanzandosi molti battaglioni Austriaci da Ostiglia, Villata ritornò alle sue posizioni. L'offensiva presa dal Vicerè a' principj di marzo, e l'inazione del Re di Napoli, produssero l'effetto di obbligare il Maresciallo Bellegarde a concentrare il suo Esercito verso Verona, e il blocco di Legnago, abbandonando le sponde del Mincio. Fu questo il momento in cui il Re venne altamente accusato di mala fede, dagli Alleati, poichè Nugent lagnavasi di avergli fatto conoscere il suo

pericolo molto prima dell' attacco, e di non essere stato sostenuto (1).

---

(1) Le Memorie del General Guillaume sotto il titolo delle Campagne del 1813, e 1814, danno a Nugent 15 mila uomini sul Taro, e fanno trovare tutto l' esercito Napoletano, della forza di 15 mila uomini, dietro del General Nugent disposto a sostenerlo. Quindi fanno vincere una grande battaglia a Grenier contro tutte quelle forze ordinate a scala, e poi le fanno tutte fuggire. Da questa supposta battaglia risulta certamente *a priori* l' assertiva che trovasi nella detta opera, che l' esperienza ha provato, che due Divisioni Francesi erano più che sufficienti per disperdere i 30 mila uomini che il Re strascinava al suo seguito. Ma soffra l' Autore, che alle circostanze già da noi riferite della sopradetta operazione si aggiunga, che la Divisione di Nugent era di 8 mila uomini, che una Brigata Napoletana non si mosse dall' Enza, e un' altra da Reggio, che tutto il restante del corpo del Re si trovava a Modena, e Bologna, finalmente che il 2 di marzo tutto il corpo Napoletano ascendeva a 17 mila uomini al nord degli Appennini. Rettificati così i fatti, si capirà che Grenier tentò il passaggio del Taro, perchè sapeva che Nugent si era avventurato, e l' Esercito Napoletano non aveva, nè l' ordine, nè era a portata di sostenerlo nel primo combattimento. Se l' Autore ha avuto intenzione nello slanciare quel dardo di fuoco contro i Napoletani di alludere alle disfatte sofferte da' loro Eserciti negli anni della Rivoluzione, lo pregheremo di riflettere, che tutto

Proposizioni di pace degli Alleati a Bonaparte.

Presso questo tempo (il 6 marzo), giunse dal quartier generale de' Sovrani alleati Mr. de Beaufremont Ajutante di Campo di Gioacchino, partitone il 21 di febbrajo, che era latore dell'accettazione dell' Austria alla ratifica del Re. Riferì egli, che l' Imperador d'Austria, essendosi avveduto, che le quistioni de' Gabinetti avevano prodotti risultamenti, che minacciavano di essere a tutti gli Alleati

---

quel periodo ha dimostrato, che gli Eserciti, anche delle maggiori Potenze di Europa, si sono sciolti come polvere al vento, quando grandi errori politici hanno sedotti i Governi, e le Nazioni sono state passive. Del resto i Napoletani hanno provato in Calabria, in Catalogna, nel Tirolo, sull' Elba, a Bautzen, a Lutzen, a Danzica, sul Panaro, a Cantagallo presso Tolentino il 3 maggio etc. di valere quanto altra truppa al Mondo. A noi rincresce, che in molti luoghi di un' opera, che è pregevole per più di un titolo, e che si ammanta del fastoso nome di Storia, si ritrovi sparso fiele, e commessa ingiustizia contro una Nazione, e un' Esercito in complesso. Alcune oscure Memorie vomitano pure ingiurie, e sarcasmi contro i Napoletani, spesso alterando malignamente i fatti, e sempre attribuendo alla Nazione i falli del Goverño. Noi non le faremo degne di risposta, perchè mancanti di quella Filosofia, che deve animare ogni generosa lotta di opinione.

egualmente funesti, (poichè Napoleone aveva profittato della mancanza di armonia ne' loro piani per battere prima gli uni, e poi gli altri), adoperava ormai tutte le sue forze di perfetto concerto con quelle de' Sovrani Russo, e Prusso. Fece anche noto al Re, che questi Principi avevano condisceso di offerire all' Imperador Napoleone condizioni molto più vantaggiose di quelle proposte all' apertura del congresso di Chatillon, ma che l' Imperador Francesco le aveva accompagnate con una dichiarazione, che se non le accettasse, non avrebbe più guarentito il Trono di Francia, nè a lui, nè a suo figlio. Finalmente non potè più dubitare il Re, che le grandi riserve che già si univano alle due prime linee degli Alleati, e l' ingresso in Francia dell' Esercito detto del Nord nella direzione dell'Oise, rendessero gli Alleati più formidabili che al principio della campagna. Parve allora a' Ministri di Murat, comunque discordi nel sistema di politica, che la pace essendo probabilissima, il Re si troverebbe nella falsa posizione di una Potenza di second' ordine, la quale ha mostrata molta ambizione, mentre ha disgustate tutte le Potenze maggiori, da-

poichè era da una parte manifesto il profondo rancore di Napoleone contro il Re, e dall' altra la condotta da lui tenuta con Bellegarde e Nugent, doveva farlo considerare da' Confederati come un falso alleato. Quindi conchiudevano, ch' ei corresse gran rischio di non esser protetto nella pace generale, che pareva prossima, da nessuna delle grandi Potenze.

Gioacchino comincia le ostilità. Azione di S. Maurizio.

Fu allora deciso nel Gabinetto di Gioacchino d' incominciare le ostilità contro il Vicerè. Il ritorno del General Grenier su la sinistra del Pò, con parte delle sue truppe, presentava al Re il destro d' incominciare le ostilità, senza venire a fatti decisivi, poichè la Divisione nemica del General Severoli rimasta a Reggio doveva necessariamente ritirarsi sino a Piacenza appena egli avesse incominciato il suo movimento generale. Il Re prevenne Eugenio delle ragioni politiche che l' obbligavano a snudar la spada, (secondo il concerto che era tra loro), onde gli servissero di scusa con Napoleone, e ordinò a' Generali Carascosa e Nugent di attaccare alle due pomeridiane del dì 6 marzo tutta la linea de' posti nemici, e di respingerli verso Reggio. Ciò eseguito, il Re non dava ordi-

ne di attaccare il General Severoli il dì seguente, aspettando ch'ei ricevesse dal Vicerè l'ordine di ritirarsi, e frattanto si tratteneva in Modena. Ma alla punta del giorno Stahremberg e Nugent impegnavano l'azione, e Carascosa trovavasi costretto a sostenerli. Si combattè dalle due parti con grande risolutezza al ponte di S. Maurizio, ove il General Severoli cadde colpito da un colpo di cannone che gli spezzò una gamba; ma avendo il Maresciallo di campo Guglielmo Pepe con due battaglioni Napoletani passato il torrente detto il Rodano al di sopra del ponte, il corpo Franco-Italico si ripiegò sin sotto le mura e dentro la Città di Reggio. In quel momento il Re arrivava al campo dato alle furie, perchè Severoli, o i Generali Tedeschi lo sforzassero a combattere. Intanto qualche Uffiziale di Stato maggiore informava il Re in presenza del Ministro d'Austria, che il Colonnello Palma col 3.° di linea Napoletano erasi già reso padrone delle sponde del Naviglio al di sotto della Città, onde poteva essere tagliata la ritirata al nemico, quante volte avesse voluto. Il Re però fece sospendere il movimento laterale a malgrado delle premure de-

gli Austro-Inglesi, e spedì il General Livron in Reggio, il quale convenne col General Rambourg, subentrato a Sevroroli, che i Franco-Italici si sarebbe subito ritirati. Queste due azioni costarono a' Franco-Italici settecento fra' morti e feriti, e 500 prigionieri, e agli Austro-Napoletani 400 morti e feriti. (1) Quindi il dì 9 il Taro divideva le avanzate de' due Eserciti.

Sospende le ostilità, e vuole allearsi col Viceré.

Mentre pareva a Gioacchino di aver lavata qualunque macchia avesse sopra di lui impressa la disgrazia di Nugent, mossero il suo animo due potentissimi motivi per farlo desistere dalle ostilità. In primo luogo la notizia de' felici successi della destra dell' Esercito del General Augereau, che dal 19 febbrajo in poi

---

(1) La relazione del combattimento di S. Maurizio riportata nelle Memorie già citate merita emenda. Se dalla parte de' Franco-Italici non vi si trovarono che otto battaglioni, e otto squadroni, da quella degli Austro-Napoletani non vi erano che 4 mila uomini sotto gli ordini del General Nugent, otto battaglioni, e qualche squadrone Napoletano comandati dal General Carascosa. La divisione di Cavalleria arrivò col Re finita l'azione. In conchiusione detto combattimento fa onore alle due parti.

aveva discacciati gli Alleati dalla Borgogna, e dalla Savoia, e della sua marcia verso la Franca Contea, per tagliare la ritirata al grande Esercito degli Alleati. Seppe così bene rappresentargli il Vicerè che quella operazione, dopo le insigni vittorie della *Champagne*, fosse da paragonarsi ad uno di quei grandi concepimenti, co' quali era stato solito Buonaparte di decidere la sorte di una guerra con un inaspettato, ma ardito e opportuno movimento, che Gioacchino ne rimase attonito e sbalordito, come se l'esito avesse già coronate le speranze. Fu in secondo luogo inasprito Gioacchino da' Proclami pubblicati da Bentink in Toscana. Il Lord Inlgese, sia che si ricordasse il modo come aveva il Re seco trattato a Ponza, sia che ne venisse persuaso dalle lettere di Nugent, e da' rapporti del Colonnello Gream, credea il Re di mala fede. Egli però fece dichiarare, con un Manifesto del Principe ereditario di Sicilia, pubblicato a Livorno, che il Re suo Padre non avea mai rinunciato al Regno di Napoli. Con un Proclama suo proprio invitava poi gl' Italiani a far causa comune con lui, che

si dichiarava *liberatore dell' Italia dal giogo di ferro di Buonaparte*, e *restauratore della di lei indipendenza*; nè faceva in esso parola di relazioni di buona corrispondenza con Gioacchino. Questi, che non aveva incominciate le ostilità, se non trasportato da' consigli della maggioranza de' suoi Ministri, e della Moglie stessa, decise allora col parere de' suoi confidenti, quasi tutti Francesi, di proporre al Vicerè un Trattato, per dividere fra essi l' Italia, offerendo la loro alleanza all' Imperador Napoleone. Pareva al Re che se Eugenio accettasse, o Napoleone approverebbe il loro disegno, e la bilancia trabocchérebbe dalla parte dell' alleanza di famiglia, o in caso contrario, unendo egli ed Eugenio le loro forze alla Lega, le potrebbero rendere tali servizj, e diverrebbero tanto forti, stando strettamente uniti, da poter conservare i Regni rispettivi. (1) Il Vicerè però voleva tirare de-

(1) Non rifletterebbe a questo progetto la frase seguente delle già citate memorie? *Il avait existé une epoque, où le Prince aurait pu peser sur sa tête une courone qu' il gardait pour son; souverain et son père adoptif; fidèle aux prin-*

stramente il Re ad allearsi seco, ed a rimettersi alla discrezione dell' Imperadore circa l' aumento del suo Regno, dandogli vaghe promesse. In questa trattativa furono da principio impiegati un General Napoletano, ed uno dell' Italia settentrionale, ma in ultimo il Re spedì a Mantova il General Livron del numero de' Francesi rimasti al suo servigio.

Nel Consiglio de' confidenti del Re fu giudicato, che lo sbarco degl' Inglesi in Toscana fosse sommamente favorevole alla riuscita del nuovo suo disegno, dapoichè il Regno sarebbe al sicuro di una invasione, che nell' assenza sua poteva esser sempre pericolosa, mentre quegli venivano da per loro stessi a mettersi in una pessima situazione. Per combattere gli Anglo-Siculi si contavano il corpo Francese uscito di Toscana, che trovavasi a Pontremoli, quello del General Miollis che arrivava in Toscana da Roma, con armi e bagagli per rientrare negli stati di Napoleone; i sei mila Na-

---

cipes de l'honneur etc. Par certo che, in questo tempo, il Vicerè abbia ricevuto premure da alcune potenze per entrare nel sistema degli alleati.

poletani che vi si trovavano, fra i quali 1600 di cavalleria; un Reggimento che arrivava in posta dal Regno, e il Reggimento Corso che doveva partirne allo stesso modo. Finalmente si formava frettolosamente una Legione Toscana per raccogliere tutti gli sbandati. La Cittadella di Livorno poi, nelle mani de' Napoletani, doveva rendere sommamente malagevole agl' Inglesi la loro ritirata. Sul Pò il Re poteva disporre di due Divisioni di fanteria, e di una Brigata di cavalleria. La sua Riserva che era composta di una Brigata di cavalleria, ed una di fanteria della Guardia, e la Brigata di linea di Macdonald, si teneva in mezzo fra la Toscana, e la Lombardia. Finalmente il Re aveva chiamati a servire tutti i soldati dispersi, e coscritti Italiani, unendoli per il momento alle compagnie Dipartimentali (specie di veterani), dalle quali doveva formare prontissimamente nuovi Reggimenti.

I Generali temono la rovina del Re.

Molti Generali Napoletani conoscendo la fluttuazione del Re fra tanti progetti, e vedendo che nessuno ne maturava, perdendo il tempo più prezioso, onde si sarebbe poi trovato nemico di tutti e discreditato presso tutte le parti, si ab-

boccarono insieme in Reggio. Essi considerarono in primo luogo, che l' opinione generale dell'Esercito, sopratutto de'soldati, era assolutamente contraria all'alleanza Francese, poichè da molto tempo avevalo il Re stesso a ciò preparato, e perchè essi partecipavano dell' entusiasmo, che animava tutte le Nazioni contro colui, che riguardavano come il comune oppressore; che tale opinione avevano manifestata le truppe stesse al Re, allorchè eransi trovate in faccia al nemico, (ed in fatti la diserzione verso il Regno era stata considerevolissima ogni volta che le voci della parte Francese avevano fatto credere che il Re volesse abbandonare la causa degli Alleati); che la parte contraria al Re nel suo Regno, e molte società di Carbonari, che perseguitate da lui, eransi già messe in corrispondenza con gl' Inglesi, avrebbero sicuramente ridestata l' insurrezione subito che vi giugnesse la nuova ch' egli incominciava la guerra contro le Potenze, (nè si dubitava ch' essendo quasi tutto l' Esercito assente, se il minimo corpo di truppe Anglo-Sicule vi fosse sbarcato, non sarebbe stato sufficiente per dare la più seria apprensione); e finalmente che

le notizie di tali moti nel Regno avrebbero prodotto nell' Esercito un pessimo effetto. Riflettevano in secondo luogo, che i Toscani e i Romani erano totalmente avversi alla parte di Napoleone, come Popoli caduti nello stato abietto di Provincie lontanissime, governate da stranieri Ministri di straniero padrone, che tanto essi, che gli altri Italiani fra il Pò e gli Appennini, dopo aver veduto che il Re non aveva saputo abbracciar a tempo un gran piano, nella di cui esecuzione si sarebbe imbattuto nelle vedute di talune grandi Potenze, e dopo aver osservate le sue incoerenze, e la volubilità di tutti i suoi consigli, avevano talmente perduta l'opinione di lui, che la sua politica era divenuta un'oggetto di derisione presso di tutti; riflettevano che la presenza degl' Inglesi, il sapersi che il Re di Napoli aveva promessa la restituzione de' rispettivi Stati agli antichi Sovrani, e l' aspettativa della pace, avevano fatto cessare quel primo entusiasmo, e quell' unione di sentimenti, che una congerie di cause, e una strana combinazione di guerre fra gli altri Stati avevano fatto nascere in una Nazione divisa da tanti secoli; che gl' Italiani non chiamavano causa della loro Patria quella

di Napoleone, e che se nella prima sarebbe stata concorde la Nazione alcuni mesi più presto, nella seconda era vano il pensiere che la maggioranza ci s'interessasse, per ottenere quegli sforzi prodigiosi, che fan riuscire a buono effetto le leve a stormo de' Popoli quando trattasi della causa propria. Gettando finalmente lo sguardo su le relazioni politiche del Re con le Potenze alleate da una parte, e su le sue segrete mene con la Francia e col Vicerè dall' altra, i Generali ripetevano quelle riflessioni, che abbiamo testè veduto aver mossi gli stessi Ministri di Gioacchino a consigliargli la guerra. Fu allora opinione di tutti i Generali uniti, non esservi più onore, nè salvezza per il Re, per il Regno, e per l'Esercito, se non nel mantenersi fedele al Trattato. Quindi i Generali scrissero al Re la seguente lettera, che fù firmata sol da' due più antichi, per non render pubblico il congresso tenuto.

Lettera de' Generali al Re.

Nella situazione difficile e penosa in cui si trova V. M., e il suo Esercito, sia lecito a due fra' suoi Generali di assicurare il suo animo, se pure è capace di perplessità, facendole cono-

scere che la divozione, e la risolutezza dell' Esercito crescono in ragione delle difficoltà, che si oppongono alla esecuzione delle mire della M. V., che debbono essere indubitatamente sagge, e nazionali.

Sire, mentre da un lato l' Esercito Austriaco, e i suoi capi l' accusano di non operare verso gli Alleati con la fede a cui la legano i Trattati, e di avere, al primo raggio de' vantaggi di Napoleone, stretti vincoli segreti col Vicerè; mentre nel suo Esercito regna un partito, che apertamente si vanta di aver riposto nel cuore l'amore pe' suoi nemici, e l' odio pe' suoi Alleati, partito che ha le sue diramazioni principalmente nelle Amministrazioni, nello Stato maggiore, e fin nelle sue soglie; mentre un' Esercito Inglese sbarca dietro le sue spalle, accompagnato dalla diffidenza che han fatto nascere i fatti osservati dallo stesso Bentink, dai Gream, dai Catinelli, e fomentato dalle riflessioni de' Generali Austriaci le domanda l' occupazione della Toscana, coprendosi co' mentiti vessilli dell' indipendenza Italiana; mentre la Regina sua Moglie abbandonata a' con-

sigli stranieri, non secondata ne' savj suoi accorgimenti, è indotta a patteggiare con poche centinaja di Corsi, ed è guardata a vista da quelli stessi esteri, che abbandonando la causa della Patria adottiva, turbano nella Capitale del Regno la pace della Monarchia, e danno allarme alle famiglie de' bravi; che versano il sangue pel servizio della M. V.; mentre non potendo ella fondare la sua grandezza che su le proprie forze, è rimasta senza Ministro, nè Ministero di guerra (1)*; nel tempo insomma che il complesso di tanti sintomi mortali fa temere tutte le teste pensanti per lei, pel suo Regno, per l' onor suo e della Nazione, egli è ben naturale che i suoi Generali, come quelli che ricevono da lei da una parte, e da' loro fratelli d' armi dall' altra, il deposito*

(1) Il Ministro della guerra Francese, e gl' impiegati più influenti del Ministero, anche della stessa Nazione, dopo aver contrariata qualunque idea del Re non favorevole a Buonaparte, si licenziarono apparentemente, e intanto continuavano. Cadde allora quel Ministero nello scompiglio, e nell' anarchia.

prezioso delle rispettive opinioni, si comunichino le loro riflessioni, i loro consigli, le loro istesse apprensioni.

Ci permetta dunque V. M. di presentare al suo Trono il voto, che tutti i Generali dell' Esercito hanno individualmente espresso a noi, come a' più anziani, affinchè venisse esposto alla M. V. Essi desiderano che V. M. si degni di unire un Consiglio straordinario, come tutti i gran Capitani hanno avuto [illegible] di fare nelle occasioni difficili, qual fu, per non citarne che un solo, quel tanto glorioso per V. M. di Smolensko. In questo Consiglio, dando V. M. facoltà di parlar sincero, presenterà ciascuno di noi l'omaggio de' sentimenti, che un cuor fedele le deve, e farà conoscere alla M. V. fatti che ignora, le svelerà il vero spirito che anima l' Esercito, e finalmente le proporrà rimedj alla decadenza che ci minaccia.

Sire, se V. M. è sorda alle suppliche de' fedeli suoi Generali, se ella cede a' consigli simulatamente zelanti, ma parricidi, noi dovremo umilmente chiederle la nostra dimissione, perchè

temiamo d' involgere l' Italia in mali gravissimi.

Il Tenente Generale Pignatelli
PRINCIPE DI STRONGOLI.

Il Tenente Generale
CARASCOSA.

Gioacchino non avvezzo alle contradizioni, diede in quelle smanie, che cagionavano sempre la febbre all' eccitabilissimo suo fisico, e chiamati a se i Generali, che avevano firmata la lettera, non potè ottenere in nessun modo che cangiassero opinione. Mentre però nuotava nell' incertezza, gli giunse una lettera che la Regina aveagli fatta scrivere dal figliuolo Achille, in cui gli ricordava i doveri di Re di Napoli, e lo dissuadeva dal mutar partito, mostrandogli che le conseguenze ne sarebbero state sicuramente funeste. Contemporaneamente ebbe il Re l' avviso che Bentink giungeva al suo Quartier-generale. Fu allora costretto di sospendere il trattato col Vicerè, e chiedere a' suoi Generali che durante la presenza del Lord Inglese non facessero motto delle loro rimostranze. I Generali che erano leali ed agivano pel solo fine del

bene del lor paese, e non per meritare per loro stessi il favore degli stranieri, osservarono religiosamente quell' ordine (1).

Bentink al Quartier generale del Re.

Bentink giunto il 15 marzo al Quartier generale del Re domandò che gli fosse consegnata la Toscana, o almeno Livorno con la Fortezza, dicendo che per portarsi su la linea di battaglia avea di bisogno di una piazza di deposito, e dichiarò al Ministro del Re, che considererebbe il rifiuto come un atto di ostilità. Gioacchino rispose di non dover cedere nè Provincie, nè Piazze dietro le sue spalle agl' Inglesi, sinchè non avesse conchiusa con essi la pace, dichiarando *che nulla di meglio desiderava, che di veder definita quella, e qualunque altra quistione con un Trattato.* Ma messosi di

---

(1) In molte operette volanti è stato detto che vi fu discordia frà Generali Napoletani e Francesi, per ragion d' ambizione. Quelli scrittori si sono ingannati: non si trattò in Reggio di controversie particolari, ma solo della grande quistione politica. Lord Bentink rese giustizia a' Generali, osservando che niun di loro aveva mendicata la sua protezione, allorchè frenarono il Re, che voleva nel mese di marzo staccarsi dagli alleati.

mezzo il Ministro d' Austria Conte di Mier fra il Re e il Generale Inglese, i cui umori erano sì difficili a conciliarsi, questi determinò di abboccarsi col Maresciallo Bellegarde prima di prendere qualunque risoluzione, onde partì pel di lui Quartier generale. La polizia segreta, condotta da' Francesi che erano presso il Re, profittò di tale intervallo per guadagnare con ogni specie di promesse e di doni qualche Uffiziale influente nell'Esercito, disegnando di accrescere la parte de' collegati a' Francesi, per preparare la rovina de' Generali Nazionali, che eransi uniti a Reggio. Ma ben presto fu noto che Augereau dopo avere respinto le divisioni Austriache sin sotto Ginevra, ed aver portato il suo Quartier generale sino a Lons-le Saulnier nella Franca Contea, in vece di piombare su la linea di operazione dell' Esercito alleato, tagliandogli la ritirata, erasi egli stesso ritirato verso Lione. Questo movimento retrogrado faceva perdere le speranze che nascevano dalle grandi evoluzioni dell' Imperadore, e dalle precedenti vittorie. Fu allora veramente contento Gioacchino di non essersi intempestivamente dichiarato in fa-

vor di Napoleone, e si mostrò confidente ne' capi nazionali.

Un plenipotenziario Russo al Quartier generale del Re.

Arrivò alla fine di marzo al Quartier generale del Re il General Russo Balaschef latore di una lettera di Gabinetto dell' Imperador Alessandro per il Re di Napoli. Balaschef era munito di pieni poteri per istipulare l' adesione del suo Sovrano al Trattato conchiuso con l' Austria. La data di quella lettera, de' 25 febbrajo, mostrava quanto peso si dasse all' alleanza del Re al Quartier generale de' grandi Principi riuniti, dopo i successi di Napoleone. Lord Bentink pure, ritornato al Quartier generale del Re, essendo stato mosso dalle premure di Castelreag Ministro degli affari esteri d' Inghilterra, comunicò una nota al Gabinetto Napoletano con la quale disse, *di essere autorizzato a dichiarare officialmente, che il Governo Inglese approvava il Trattato conchiuso tra il Governo Austriaco, e Napoletano sotto condizione di un' attiva e immediata cooperazione; e, che se il Ministro Inglese non firmava un Trattato in limine, dipendeva unicamente dal sentimento di onore che opponevasi a sa-*

grificare gli Stati ereditarj di un antico alleato senza indennità. Conchiudeva invitando Gioacchino a fare i più grandi sforzi per lo stesso oggetto, per togliere cioè al nemico le Provincie che potevano essere offerte a' Sovrani cui spettavano compensi. (1) Con altra nota però a' Ministri di Austria, e di Russia protestò contro l' inconvenienza dell' opposizione del Re a lasciargli occupar la Toscana, e disse *che la cooperazione del Re non era stata quale si aspettava; che l' Esercito Austriaco si trovava ancora inceppato su l' Adige, perchè il Re non avea risalito il Pò*, ed in ultimo accusava il Re *di negoziati segreti col nemico*, che chiamò sospetti. (2) Il Re rispose, vantando l' effetto della sua diversione contro il Vicerè favorevolissima agl' interessi della confederazione, celebrando l' azione di Reggio, e replicando le ragioni già espresse nelle sue lettere a Bellegarde. Finalmente non avendo Bentink, nè ben definito, nè prodotte pruove della corrispondenza sospetta, risposegli con un sarcasmo, rilevando esser contrario alle

(1) Nota di Bentink del 1 aprile.

(2) Altra dello stesso giorno.

regole anche della buona creanza che un Generale, di un carattere sospettoso, si facesse lecito di accusare un Sovrano alleato senza verun fondamento. Finalmente, dopo molti giorni di controversia, i Ministri di Russia, e d' Austria persuasero Bentink di recedere dalle sue pretensioni, contentandosi di tenere in Livorno e in Lucca le forze che avesse voluto. Quindi il Lord Inglese andò a porsi alla testa del suo corpo d' Esercito, per mettere in moto una parte delle sue truppe verso l' alto Taro, e l' altra verso Genova per la strada di Sarzana.

Tanto dunque la fortuna avea favorito il Re, ch' egli avrebbe potuto essere riconosciuto al principio di aprile da più potenti Monarchi di Europa, se avesse operato secondo gl'impegni che avea contratti. Ma Balaschef informato di quanto era avvenuto, dovè dichiarare al Marchese del Gallo, che le sue istruzioni portavano, che dovesse stipulare col Re, qualora egli avesse eseguite le condizioni del primo Trattato facendo energicamente la guerra. Il Re allora siccome avea saputo, che i Sovrani confederati avevano firmato il 1 di marzo un Trattato di quadruplice alleanza, e le loro forze operan-

do di concerto avevano moltissimo indebolite quelle di Napoleone a Troye, a Laon, e a Reims, promise in una conferenza, che volle tenere con Bellegarde a Revere il 7 di aprile, che si sarebbe portato ad attaccar Piacenza, e Bellegarde si obbligò di passare il Mincio il giorno che il Re avrebbe passato il Taro. Gioacchino andava però tuttavia consumando inutilmente il tempo nelle quistioni col Papa, arrivato da Savona a Bologna, tanto relativamente alla strada che doveva questi tenere per rendersi a Roma, (poichè voleva il Re che passasse per la Toscana, e il Pontefice voleva gir per l' Emilia), quanto relativamente al possesso delle Marche. Egli era allora più convinto che persuaso, che la guerra di Francia non potesse più prendere un' aspetto funesto agli Alleati. Così si avanzava il mese di aprile, allorchè la mattina degli 11; al far del giorno, giunse al Re un corriere del Principe Borghese Governator del Piemonte, che lo informò del buon successo degli Alleati contro i corpi di Mortier, e Marmont, che coprivano Parigi, e dell' ingresso dell' Imperador Alessandro, e del Re di Prussia in quella Capitale il dì 31 di marzo, e

finalmente dell' atto del Senato del 3 aprile, che dichiarava Napoleone decaduto dal Trono.

Gli Austro-Napoletani passano il Taro.

Si affrettò allora Gioacchino ad incominciare la campagna, ma i suoi soldati distribuiti in Quartieri da Bologna a Parma, non poterono riunirsi in quest' ultima città che il dì seguente; quindi la notte stessa del 12, venendo il 13, si marciò sul Taro, non volendo il Re frapporre un momento d' indugio, perchè temeva che i Generali esteri non avessero prima notizia degli avvenimenti, a' quali avrebbe potuto ascriversi la cagione del presente suo zelo, che voleva far comparire spontaneo. Egli fece pertanto dividere in Quartieri da Novi a S. Benedetto la Divisione del generale Ambrosio, onde fosse pronta a respingere la forza che il nemico avrebbe potuto fare sboccare dalla testa di ponte di Borgoforte. Fece risalire il Pò alle barche e pontoni ch' erano preparati alla foce dell' Enza, facendoli proteggere dalla brigata Filangieri sino a Sacca, poichè voleva far credere al Vicerè che avesse il progetto di gettarvi un ponte, per operare su la sponda sinistra del fiume, ond' egli avesse distaccato su quel punto un corpo di sol-

dati. Sarebbe così riescito più agevole a Bellegarde il passaggio del Mincio. Nella notte del 12 mandò però il Re l' ordine al Maresciallo di Campo Filangieri di lasciare un sol battaglione a Sacca, e di unirsi al corpo del Re il giorno seguente sul Taro.

Il corpo Franco-Italico comandato dal General Maucune era dietro il Taro, occupando la brigata Vandeden Castel Guelfo, e Borgo S. Donnino, la brigata Soulier, Grugno e Sanguinara, quella di cavalleria del General Rambourg lungo il Taro fra Grugno e Noceto. Le tre Brigate sommavano a cinque mila cinquecento fanti, e mille cavalli. Il Re dispose che la mattina del 13 il corpo del General Nugent forte di sei mila uomini, e il Tenente General Carascosa con quattro Battaglioni e tre Squadroni Napoletani forzassero il passaggio del Taro. Il Tenente Generale Pignatelli Strongoli rimaneva in riserva sul Taro col rimanente della Division di Cavalleria, tre Battaglioni della guardia, e tre di linea comandati dal Maresciallo di Campo Filangieri per sostenere il Re, o rinforzare il Generale Ambrosio verso Borgoforte, secondo l' occorrenza. La prima linea fu

divisa in tre colonne, comandando i Generali maggiori Stahremberg e Gobert, uno la destra, e l'altro la sinistra, e il Maresciallo di Campo Pepe quella del centro, alla quale furono uniti gli Usseri Ungheresi di Badesky. Gobert ebbe l' ordine di precedere il movimento delle altre colonne, passando il fiume a Medesena, ove non si trovava che un debole posto del nemico, e di dirigersi obbliquamente a destra andando ad incontrare la strada di Piacenza fra Castel Guelfo, e Borgo S. Donnino. Al centro l' azione incominciò con un cannoneggiamento in cui ebbe subito la superiorità l' artiglieria Napoletana, nello stesso tempo che il General Carascosa guadava il fiume con la Brigata Pepe. Alla destra la Brigata Stahremberg si gettava contemporaneamente nel Taro impadronendosi del bosco lungo la sponda opposta, verso Grugno, e respingeva la sinistra de' Francesi comandata dal General Sculier sino a Borgo S. Donnino. Intanto la colonna Napoletana del centro forzava il General Maucune a ritirarsi con i Generali Wandeden a Rambourg sino allo stesso S. Donnino. In questa ritirata il General Maucune spiegò le sue truppe più volte in battaglia, e

venendo attaccato con vigore, altre e tante volte, dopo valida resistenza, si ripiegò sempre ordinatamente. Il General Gobert, sia che partisse troppo tardi con la sinistra Austriaca, sia che facesse un lungo giro, non giunse mai dietro il fianco destro de' Francesi, secondo aveva desiderato il Re, il che salvò il General Maucune, il quale sarebbe stato tanto più facilmente girato, quanto più ostinata era stata la sua resistenza contro gli attacchi del centro, e della destra. In questa giornata dunque si combattè con forze uguali dalle due parti dalla punta del giorno sino alla notte, e furono morti 400 Napoletani e Austriaci, ma i Franco Italici perderono mille uomini, compresi i prigionieri. Appena il General Maucune ebbe riunita la Divisione a S. Donnino, conoscendo il movimento che il General Gobert continuava a fare su la sua destra, lungo il piede delle montagne, temè che restando in quel posto, se lo sarebbe trovato dietro le spalle il dì seguente, onde continuò la ritirata nella notte sino a Firenzuola, venendo però sempre inquietato dalle truppe leggere de' collegati (1).

(1). Le memorie del General Guillaume fanno

Fazione di Sacca.

Essendo avvertito il Vicerè il giorno 12 del movimento che si faceva verso Sacca, aveva per colà disttaccati cinque Battaglioni per opporsi alla costruzione del ponte. L'antiguardia di quella Brigata ritrovò che 300 uomini del solo Battaglione Napoletano, lasciato dal Maresciallo Filangieri, erano passati su la sinistra del Pò, ove incominciavano a mover la terra per coprirsi; e lavoravano a stendere un capo per istabilire un ponte volante. I trecento Napoletani fecero buona resistenza, ritirandosi su le barche leggere, ove 200 soli ebber luogo, e gli altri rimasero prigionieri.

Fazione presso Guastalla.

Nel medesimo tempo un' altra Brigata Italiana comandata dal General Paolucci

---

ascendere a trenta mila uomini le forze impiegate dal Re nel passaggio del Taro. Il fatto sta che nove mila uomini componevano tutto il corpo che passò il fiume in quel giorno, compresa la Brigata Gobert che non giunse in linea. Quindi il bollettino officiale di Vienna giustamente encomiò la bravura delle truppe Napoletane e Austriache, come noi ci facciamo pregio di lodare il valore, e 'l sangue freddo del General Maucune, e la gagliardia delle truppe Franco-Italiche, che disputarono il terreno palmo per palmo sin sotto le mura di Piacenza in tre giorni di combattimenti continui.

era uscita da Borgoforte, ed erasi portata verso Guastalla, isolando e mascherando un Battaglione Napoletano distaccato a Suzzara. Mentre Paolucci attaccava i posti avanzati di Guastalla, Brugneto e Reggiolo, credendo i Napoletani non molto forti, essendo stato preso da suoi scorridori un loro uffiziale di stato maggiore, conobbe da un dispaccio trovato in dosso al medesimo, che tutta la Divisione di Ambrosio era in osservazione di Borgoforte, onde se egli si fosse trattenuto da quella parte, la destra de' Napoletani avvertita dallo strepito delle armi, gli avrebbe sicuramente tagliata la ritirata, quindi si affrettò di ritornare a Borgoforte. Paolucci soffrì la perdita di circa un centinajo d'uomini compresi i prigionieri, e fece minor male a' Napoletani. Non è da tacersi che la Divisione di Ambrosio era acquartierata sopra una curva di un raggio di nove sino a dodici miglia intorno a Borgoforte, da Guastalla a Novi e S. Benedetto, onde i suoi Quartieri erano esposti ad essere insultati improvisamente, senza potersi scambievolmente sostenere in tempo, in vece di essere concentrata, accampata e trincierata in una posizione dominante tutte le

strade che conducono a Borgoforte; ma il Re aveva disposti egli stesso i Quartieri, essendo solito suo costume di non lasciar la minima disposizione in libertà de' suoi Generali, anzi erasi infastidito col Generale Ambrosio che gli faceva delle obbiezioni.

I Franco-Italici si ritirano a Piacenza.

Il dì 14 gli Austro-Napoletani passarono la Nura dopo un combattimento delle antiguardie, e si avanzarono sino a' trincieramenti del nemico che erasi accampato fuori di Piacenza, fra Rudaico, e 'l Convento di S. Lazzaro. Il giorno seguente alcuni battaglioni Austriaci attaccarono quel Convento, che fu preso dopo ostinato combattimento, onde il General Maucune si ritirò dietro le mura di Piacenza.

Convenzione tra le parti guerreggianti.

Or mentre il cannone annunziava sul Taro e sul Pò la risoluzione presa dal Re di Napoli d'incominciare le ostilità, giugneva il dì 14 aprile messaggiero del Maresciallo Bellegarde, da cui il Re, i Ministri e Generali esteri, che con lui si ritrovavano, ricevevano le notizie dello stato delle cose nella Capitale dell' Impero Francese. Il Maresciallo avvisava il Re che secondo gli ordini ricevuti dal suo Sovrano, avrebbe trattata una con-

venzione col Vicerè. Fu questa conchiusa in effetto il dì 16 aprile, essendosi stipulato che le truppe Francesi sarebbero rientrate nell' antica Francia; che le truppe Italiane comandate dal Vicerè continuerebbero ad occupare la parte del Regno d' Italia non ancora conquistata dal nemico; che le piazze di Palmanova, Osopo, Venezia, e Legnago, sarebbero consegnate agli Austriaci. De' combattimenti dunque del 13, 14, e 15 può dirsi che *quidquid delirant Reges, plectuntur Achivi*, poichè Gioacchino che aveva cognizione fin dagli 11 degli avvenimenti di Parigi, combatteva solo per giustificarsi di non aver prima combattuto. Cessarono finalmente le ostilità anche sotto Piacenza la sera del dì 15, e il General Pignatelli Strongoli fu spedito a Mantova ove stipulò direttamente l' armistizio per il Re.

Nella convenzione fra gli Austriaci e 'l Vicerè erasi anche stipulato che una deputazione del Regno Italico avrebbe avuto la libertà di portarsi a Parigi presso i Principi confederati, e nel caso ch' essa non avesse ricevuta una risposta soddisfacente per la parte che rappresentava, le ostilità non sarebbero incominciate che quindici

giorni dopo che si fosse conosciuta in Italia la decisione delle Potenze. La nomina di questa deputazione fatta da molti Senatori, e le istruzioni datele di domandare che il dominio di quello Stato fosse dato al Principe Beauharnais, avendo dato occasione ad una rivoluzione a Milano, vi fu creata una Reggenza composta di persone che non desideravano che il Vicerè restasse Sovrano di quel Paese. Questi avendo ragion da credere che l' Esercito obbedirebbe alla Reggenza, e poichè aveva ricevuta officiale partecipazione della rinunzia dell' Imperador Napoleone, segnata gli 11 aprile, per se e suoi successori alle corone di Francia, e d'Italia, partì da Mantova traversando l' Esercito Austriaco, per recarsi in Baviera presso il Re suo suocero, dopo aver sottoscritta una nuova convenzione, la quale conteneva in sostanza, che l'Esercito Austriaco prenderebbe possesso in nome de' Principi alleati di tutto il rimanente del Regno d'Italia.

Operazioni degl'Inglesi nel Genovesato.

Il corpo d' Esercito di Lord Betink, composto per metà di Soldati Napoletani al servizio del Re di Sicilia, aveva fatte le seguenti operazioni. Una Divisione partita per terra si era suddivisa a Sarzana,

rendendosi parte a Pontremoli per osservar l'alto Taro, e legarsi con gli Austro Napoletani, e l'altra parte rivolgendosi verso il golfo della Spezia, di cui terminò l'occupazione il 1 d'aprile con la presa del forte di S. Maria. Un'altra Divisione imbarcatasi a Livorno, attaccò Sestri di Levante per mare e per terra il 7 d'aprile, essendo secondata dalle truppe che si erano impadronite del golfo della Spezia. Il General Francese Royer che la difendeva con due mila uomini, fatta onorevole resistenza, si ritirò la sera dietro Rapallo. Ne' giorni seguenti gli Anglo-Siculi, minacciando di sbarcare a Recco, e presentando le colonne d'attacco alle difficili posizioni de' Monti, obbligarono i Francesi a ritirarsi a Montefascio. Il dì 12 questa posizione fu fortemente cannoneggiata, ed il corpo Francese si ritirò la sera alle posizioni d'Albaro dietro la Sturla, appoggiando la destra ad una batteria di quattro cannoni, e la sinistra al forte Richelieu. Dal 13 al 17, dopo replicati attacchi, Lord Bentink s'impadronì delle posizioni d'Albaro, e la sera stessa le Rocche di S. Tecla, e di Richelieu capitolarono, non essendo in istato da so-

stenere un assedio ; quindi i Francesi presero posizione dietro il Bisagno. Ma i Genovesi che avevano perduta l' antica loro libertà per essere uniti, a loro malgrado alla Francia, mostravano di non volersi sottomettere a' mali immensi dell' ultimo assedio, sopra tutto dopochè dal dì 15 incominciarono a giugnere da Turino le notizie dell' ingresso degli alleati in Parigi, e dopo l' atto del Senato che dichiarava Napoleone decaduto dal Trono : quindi la Municipalità, e l' Arcivescovo manifestarono al General Fresia comandante di Genova, che il voto unanime di tutti i ceti era per la Capitolazione. Nello stesso tempo il Popolo di Genova inalberava la bandiera della Repubblica, e minacciava di rivoltarsi se non fossero cessate le ostilità. Finalmente avendo il General Fresia ricevuta partecipazione della convenzione conchiusa dal Vicerè il 16, permise alla Municipalità di trattare con Lord Bentink, onde il 18 fu conchiuso l' armistizio. Ottenne Fresia di ritirarsi in Francia con armi, e bagagli, il che eseguì il 21. La resa di Genova chiuse dunque la campagna, del 1814 in Italia.

Balaschef non firma il Trattato.

Due giorni dopo aver passato il Taro il Re chiese al Generale Balaschef di firmare il Trattato d'alleanza, che era stato disteso antecedentemente, ma con dolorosa sorpresa sentì rispondersi dal Ministro Russo *di non potere stipulare, senza che si fosse prima assicurato, se gli avvenimenti che avevano accompagnata l'occupazione di Parigi non dessero motivo a nuove istruzioni dell'Imperador suo Sovrano* (1). Nelle discussioni su questo proposito, mentre da una parte si diceva, che faceva torto all'opinione che doveva aversi della magnanimità di alcuni de' Sovrani, che avevan contratta la grande alleanza, il supporre che potessero volere, che i successi stessi delle armi della Lega cagionassero la rovina di uno de' collegati, e si rammentava la lettera di Alessandro, e la parola data dal suo Ministro a Bologna; dall'altra si rispondeva, che qualunque impegno era *condizionato* su la buona fede del Re, e che egli era stato incerto sino agli 11 aprile, nel quale giorno erasi solamente determinato, a cagione dell'avviso ricevuto de' fatti di Parigi.

(1) Manifesto del Re *documenti n.* 5.

Si ritirà nel Regno ritenendo le due Marche.

Scorgendo Gioacchino che la doppiezza della sua condotta non era più un dubbio per gli uomini di Stato, e pei Capi militari, che avevano seco trattato, rimase stranamente abbattuto dopo l'abdicazione di Napoleone. In tale sconcerto del suo spirito non vide i vantaggi, che poteva ritrarre dalla posizione del suo Esercito. Secondo il principio ricevuto e sanzionato da' Principi alleati, ciascuno di essi poteva conservare interinamente in sua mano, e sino alla conchiusione di tutti gl' interessi politici in un Congresso generale, quei paesi che aveva occupati durante la guerra, la sorte de' quali non era ancor risoluta. Il Ducato di Parma, lo Stato di Lucca, e le Legazioni, cedute dal Papa sin dalla pace di Tolentino, erano in questo caso. Poteva dunque egli, restituendo il Modanese, la Toscana, e i due Dipartimenti del Tevere e del Trasimeno, continuare ad occupare i primi sinchè le Potenze fossero d'accordo su la loro sorte. La Russia e l'Inghilterra sicuramente avrebbero approvata la sua condotta, ed egli avrebbe acquistato una guarentia per essere riconosciuto da tutte due, conformemente alla citata lettera scritta da Ben-

tink al Marchese del Gallo con le facoltà dategli da Lord Casterleag. Ma Gioacchino, cui mancava la tenacità, e la prudenza necessaria per la condotta di una difficile politica, spaventato dalla freddezza di Balaschef, stimò espediente di abbandonar tutto all' Austria, e di sperar da lei sola la sua salvezza, dichiarando altamente, che egli consideravasi come unito al sistema di questa Potenza. Quindi egli ritornò ne' suoi Stati, lasciando gli ordini per la consegna del Parmegiano, e delle Legazioni agli Austriaci, e dell' Urbinate al Papa; onde il suo Esercito era già rientrato nel Regno, e nelle Marche alla metà di maggio.

I Presidj della Toscana abbandonati per errore.

Secondo il convenuto col Ministro d'Austria a Parma, Gioacchino spedì a Firenze il suo grande Scudiere Duca di Rocca Romana, per fare la consegna del governo militare e civile della Toscana al Principe Rospigliosi Commissario delegato da S. A. il Granduca Ferdinando. Nello stesso tempo il Gabinetto del Re aveva spedito l'ordine al General Lecchi di ritirarsi con le truppe Napoletane dalla Toscana, concertandosi col suo Commissario. Lecchi piccato che

altri fosse incombensato di tale commissione, sdegnò di ricevere istruzioni dal Duca, e di proporgli verun dubbio, ed evacuò non solo la Toscana, ma benanche la porzione de' Presidj, che è sita in Terra ferma, e che i Napoletani avevano recuperata nell' occupar la Toscana.

Alfonso I. di Aragona acquistò l'alto dominio del Ducato di Piombino alla metà del XV secolo: Filippo II. ritenne il possesso di Orbitello, e Talamone, ed altri minori luoghi, situati tra il Senese, e il Pisano, non meno che una parte dell' Isola d' Elba, quando cedè lo Stato di Siena al Duca Cosimo de' Medici nel 1557. Tutti questi luoghi furono allora chiamati i Presidj di Toscana, ed uniti poi sempre al Regno di Napoli, che ha fatti grandi sforzi per fortificarli, e conservarli, poichè davano scali utilissimi al suo commercio, esercizio alla sua marina, e in tempo di guerra posti militari importantissimi contro nemici, che calando dal Settentrione, o dall' Occidente minacciassero l' Italia meridionale. Longone nell' Isola d' Elba fu presa da' Francesi nel 1800, ed insieme col restante de' Presidj di Terra ferma, ceduti alla Francia alla pace di

Firenze nel marzo 1801. Essi furono consegnati a Gioacchino dagli stessi abitanti alla ritirata de' Francesi dalla Toscana in gennajo 1814.

Rocca-Romana non ebbe notizia che Lecchi gli avea abbandonati, che quando il corpo Napoletano era già nello Stato Romano. Il Marchese del Gallo Ministro degli affari Esteri ignorò questo fatto fin che gli fu detto dallo stesso Rocca-Romana, ritornato da Firenze dopo la consegna della Toscana seguita il dì 1 maggio. Non vi ha dubbio, che al Gabinetto del Re, il quale diede gli ordini per la consegna, deviandoli da' loro ordinarj canali, e mancando di precisione nelle istruzioni al Commissario ed al Generale, non debba ascriversi la causa prima di un tale errore. I Presidj non furono rivendicati da Gioacchino, che ben presto fu distratto da maggiori pensieri. Se la guarnigione Napoletana vi fosse rimasta nel 1814, il Granduca non se ne sarebbe trovato padrone di fatto, ed essi sarebbero stati restituiti al Re Ferdinando, come il Regno, nel 1815, poichè a questo Stato come a tutti gli altri era applicabile il principio della legitimità, che

dal congresso di Vienna non fu considerato come distrutto da' trattati di cessione, che la forza di Napoleone aveva estorti a' respettivi Sovrani.

Ritorno del Re in Napoli.

Appena ritornato Gioacchino in Napoli, dopo la campagna del 1814, volle allontanar dal Regno il General Pignatelli Strongoli. La lettera firmata da questo Generale aveva risvegliata l'antipatìa di Gioacchino contro di lui (1). Durante tutto il corso del suo Regno, Pignatelli avea mille volte sostenuto col Re, e con altri, opinioni diametralmente opposte alle sue. Egli era stato sempre conosciuto per uno de' fervidi oppositori della Colonia (2). Gioacchino ricompensando strabocchevolmente le persone di un carattere condiscendente, era poco avvezzo ad essere rintuzzato. Egli aveva al suo fianco qualche uomo d'ingegno, ma ambiziosissimo, che si studiava di divinizzare le sue azioni, e di prestargli argomenti per giustificarle. Pignatelli, che fuggiva la Corte, che era sempre lontano dagl' intrighi del Palazzo, e dalle

---

(2) Vedi pag. 147.

(2) Quantunque amico particolare di molti suoi stimabili individui.

quistioni di famiglia, che avea sempre manifestata la più alta indignazione e disprezzo per lo spionaggio che deturpava il Governo, e corrompeva l'Esercito e lo Stato, che non avea finalmente mai chiesto nè voluto doni, era dunque esoso al Re, e a molti de' suoi più intimi confidenti. Egli passava in Corte presso i più per un atrabilare, e stravagante aristarco. Il Marchese del Gallo invitò dunque, in nome del Re, il Principe di Strongoli a presentarsi alla Regina, la quale gli ordinò di partir subito per coprire il posto di Ambasciadore in Spagna. Questi rispose che si accorgeva non di aver meritata, ma di essere incorso nella disgrazia del Re, poichè quell'ordine equivaleva ad un esilio, non essendosi neppur sognato Ferdinando VII. di riconoscere Gioacchino, quindi pregavala di fare accettare la sua dimissione, e fargli accordare un passaporto per Roma. In questo abboccamento la Regina confessò che il Re aveva a' suoi Generali l'obbligazione di non essersi rovinato al fine della campagna, ma aggiunse: *I Re non sogliono esser grati de' servigj, che loro si rendono, con*

simili mezzi. Fu dunque risoluto che Pignatelli restasse, poichè non si voleva allora far romore (1).

Come si regola co' Carbonari di Abruzzo.

Le numerose Società de' Carbonari avevano data seria inquietudine al Governo sin dal mese di marzo. In Abruzzo, ov' esse erano molto estese nel Popolo, fu facile a' nemici del Governo consigliati dagli emissarj del comando Inglese in Sicilia, che tanto diffidava allora delle intenzioni del Re, di movere tumulti nelle campagne della Provincia di Teramo, eccitando il Popolo a non pagare le contribuzioni, e a scacciar via i tanti impiegati forestieri. Ma i buoni cittadini di Teramo respinsero il tentativo de' villici d' impadronirsi della Città, e tutte a gara le persone di mente di quelle Provincie tranquillarono i Popoli, assicurandoli che subito cessati i pensieri della guerra, avrebbe il Principe dato opera alla felicità della Nazione, ora che niun' estera forza glielo impediva. Le buone maniere del General Florestano Pepe, spedito in quelle Provincie, ne

(1) Sono obbligato di riferir questo aneddoto perchè è un anello della catena che conduce alla mia giustificazione. N. A.

confermarono la quiete. Ma appena giunse Gioacchino a Napoli volle mandare in Abruzzo il General Francese Montigny. Fu vano che tutte le persone sagge facessero ogni sforzo per indurlo a non richiamare il General Pepe. Il Re rispondeva ch' era mestieri di rigore, per gastigare gli Abruzzesi di aver osato di attentare apertamente alle sue Regalie (1).

Sua condotta nella politica interna.

In tutto il rimanente mostrò il Re al suo ritorno di voler cangiare tenor di governo. Promise di nuovo che avrebbe accordata una Costituzione, e commise al suo Ministro Agar di comporne una. Creò commissioni di persone sceltissime nazionali, per rivedere i Codici Francesi con tutte le leggi *organiche*, e adattarle a' tempi, e al paese. Nè v' ha dubbio, che questi secondati dal dotto Mi-

(1) Una fortissima discussione io ebbi col Re su gli affari di Abruzzo, e particolarmente su la morte di un Prete condannato da una Commissione Militare, della quale era stato cambiato il Relatore perchè non richiedeva nella sua istanza la pena capitale. Io aveva chiamato questo giudizio un assassinio legale facendo eco all' opinione generale. Replico che la Principessa Murat deve ricordarsi di tali quistioni ad una per una.

nistro Ricciardi, non avrebbero presentato al Consiglio di Stato ottimi progetti. Creò un' altra Commissione di Generali, per giudicare quali esteri meritassero di restare al suo servizio militare. Ordinò finalmente che il Consiglio di Stato esaminasse i titoli di coloro che domandassero la cittadinanza.

Dubita di non essere riconosciuto dalle Potenze.

Il Trattato generale firmato a Parigi il 30 di maggio fra le quattro maggiori Potenze e la Francia, nulla diminuì delle apprensioni del Re, non trovandovisi egli specialmente nominato. E quantunque si fosse detto nel primo articolo, che S. M. l' Imperadore di Austria stipulava per se e suoi Alleati, siccome era messo in dubbio dall' Inghilterra, e dalla Russia la buona fede del Re, vedeva benissimo il suo Gabinetto che doveva ancor piatire la sua causa al Congresso, che erasi convenuto fra le Potenze doversi aprire a Vienna, per regolare gli accomodamenti, che dovevano compiere l' opera dell' ordinamento di tutti gl' interessi politici dell' Europa. In effetti Lord Castelreag disse apertamente ad un' agente del Re a Parigi, che non credeva che la sua condotta fosse stata uniforme a' suoi im-

pegni. (1) Inoltre il Duca di Campochiaro Ministro di Polizia del Re, che aveva seguito a Parigi il Quartier-generale de' Principi confederati, non potè legare veruna corrispondenza diplomatica co' Ministri di Luigi XVIII, e si accorse, che quel Gabinetto considerava Gioacchino come un' intruso. Finalmente essendo ritornato a Parigi il Principe di Metternik dopo le conferenze di Londra, alle premure di Campochiaro per conoscere i risultamenti relativi al suo Sovrano, quel Ministro Austriaco lasciò intravedere un lampo di nuovi progetti, per indagare, se al Re Gioacchino avesse potuto convenire un compenso in vece del Regno di Napoli (2).

In questo stesso tempo gli agenti del Re ebbero contezza dell' accessione, che le corti di Austria, di Russia, e di Prussia aveano data ad alcune proposizioni del Visconte di Castelreag, di cui era stato sottoscritto un atto a Troye il 15 febbrajo, il quale conteneva un articolo così concepito: *consentono le parti, che sia*

(1) Discussione del 2 maggio al Parlamento d' Inghilterra.

(2) V. Manifesto di Gioacchino.

accordato al Re di Sicilia in compenso del Regno di Napoli un' indennità liberale in Italia, il di cui valore, e posizione saranno determinati di comun consenso, e non sarà al di sotto della proporzione alla quale ha dritto, secondo la scala delle sue perdite, paragonate a quelle degli altri Sovrani, che hanno dritto ad indennità, e secondo quella de' mezzi, de' quali le Potenze alleate dispongono per soddisfare a tali pretensioni. (Articolo III.)
Conobbero egualmente che il Trattato conchiuso a Chaumont il 1 marzo fra Monarchi alleati, per stringere maggiormente i vincoli che gli univano, onde opporsi più concordemente all' Imperador Napoleone, nel caso che non avesse accettate le ultime proposizioni che erangli state offerte, confermava quello che il Re Gioacchino aveva contratto con l' Austria.

Per apprezzar bene l' effetto che cagionarono nell' animo del Re queste circostanze, sentiamo ragionare su di esse il suo Ministro nella dichiarazione già citata: *Il Gabinetto Austriaco che aveva nascosto al Re gran parte delle negoziazioni di F[illegible] più quella*

posteriore di Londra, *gli aveva pure fatto un mistero di un atto tanto importante* (la convenzione di Troye), *che stabiliva in favore della M. S. il consenso generale di tutte le Potenze alleate*, *e costituiva la base di tutte le negoziazioni dell' Inghilterra relativamente al Regno di Napoli. Ma la Corte di Vienna*, *che a misura de' favorevoli successi*, *aveva accresciute le viste di smisurato ingrandimento in Italia*, *era ben lontana dal volere che si dasse al Re Ferdinando un compenso*, *che contrariava le sue nuove e più estese vedute*, *e perciò non dovette avere difficoltà grande a lasciarsi sedurre*, *dopo la pace di Parigi*, *da un piano che si accomodava meglio con la sua ambizione*, *quello cioè di non opporsi agli sforzi delle Potenze Borboniche*, *per rimettere sul Trono di Napoli il Re Ferdinando*; *il che sciogliendo l' Inghilterra dall' obbligo di procurargli un compenso in Italia*, *lasciava la libertà all' Austria di appropriarsi interamente*, *sotto nomi diversi*, *tutta l' Italia.*

Apertosi poi il Congresso il 1 di novembre, i Ministri di Gioacchino Duca

di Campochiaro e Principe di Cariati ottennero, non ostante l'opposizione del Sig. Talleyrand Plenipotenziario di Francia, che i loro pieni poteri fossero accettati dall'officio della Cancelleria, destinato dalle maggiori Potenze, che avevano firmato il Trattato di Parigi, a riconoseere i Rappresentanti delle altre. Ma questo raggio di speranza restò presto offuscato, poichè Lord Castelreag primo Ministro d'Inghilterra, dichiarò a Campochiaro a Vienna, che la *quistione* del Re doveva essere trattata solennemente e liberamente al Congresso. (1) Campochiaro diresse allora una circostanziata Memoria al Ministro Inglese, per giustificare la condotta del Re, ma quegli che aveva presenti i rapporti di Bentink durante la campagna, tutti contrarj alla lealtà di Gioacchino, impegnò il General Nugent a rispondere al margine alla Memoria di Campochiaro. Nugent si sforzava di dimostrare chè le *evoluzioni* di Murat erano state abilissime per contrariare i progetti degli Alleati, ed accusò il Re di essere stato cagione che

(1) Discorso di Castelreag de' 2 maggio 1815 al Parlamento.

egli venisse disfatto presso Parma, e di aver lasciata fuggire una divisione Francese da Reggio, dopo il combattimento al Ponte di S. Maurizio. Dall'altra parte il Ministro Talleyrand, comunicava agli altri Plenipotenziarj quanti documenti potevansi estrarre dalle corrispondenze di Napoleone, e della sua famiglia, per dimostrare, che molto tempo dopo di aver conchiuso il Trattato con l'Austria, Murat avea negoziato con Napoleone, onde prender possesso dell'Italia sino al Pò, e che se non avea rivolte le armi contro gli Alleati, ciò dipendeva dacchè Napoleone non essendo ancor persuaso che la fortuna avessegli cambiato viso, sentiva le proposizioni del Re col più grande disprezzo, e parlava di lui come di un pazzo. (1) Secondava Talleyrand il Sig. de Labrador Ministro di Spagna, il quale gridava di tutti più forte.

Mentre pareva, che il Congresso esaminasse attentamente quale fosse stata la condotta del Re nella passata Campagna,

(1) Il Monitor Francese dopo il ritorno di Bonaparte pretese dimostrare, che alcuni di que documenti erano stati alterati. Comunque ciò sia, il Lettore ha già veduto come stiano i fatti.

la maniera estrinseca con cui erano trattati i Ministri di Gioacchino da quelli delle grandi Potenze, mostrava che fosse ancor problematica la sua esistenza, come Sovrano. Difatti erano quelli esclusi da tutti gl' inviti di formalità, mentre eran chiamati da per tutto i Siciliani. Osservavano finalmente i Ministri Napoletani come preludio di sinistre intenzioni, che l' Inghilterra non reclamasse al Congresso il compenso per il Re Ferdinando, secondo la precitata convenzione di Troye.

Cambiamento nella politica interna del Re.

Agitato allora il Re da tali riflessioni, pensò di doversi indissolubilmente legare nell' interno del suo stato, agli Stranieri, compagni della sua sorte, e incominciò a diffidare de' Nazionali. Un Consigliere di Stato Francese con preparata diatriba, approvata prima dal Re, pretese dimostrare in Consiglio, che i Napoletani non potevano esser nulla da per loro stessi, e che la Colonia Francese poteva solo innalzarli al livello de' primi Popoli del Mondo. Il Re si adirò della dignitosa e fulminante risposta fatta all' improvviso dal Consiglier Poerio, e quindi volle con assoluto comando, che si registrassero le naturalizzazioni secondo le note da lui mandate. In esse leggevansi scritti i

nomi di alcuni oppressori spietati delle Provincie del Regno, amministratori del danaro pubblico falliti fraudolentemente, e di talun altro impiegato militare destituito già dal Re medesimo, per essere stato convinto di avere affamati i suoi Eserciti. Fu fatto lo stesso caso del parere domandato dal Re al Consiglio de'Generali, che di quello del Consiglio di Stato. Rispetto poi alla Costituzione, fu annunziato da'confidenti del Re, che da molto tempo il suo cuore desiderava che il Regno ne godesse i vantaggi, ma che in quel momento ei doveva sospenderne il beneficio per non dispiacere alla casa d'Austria. Ben presto si cessò di osservar modo alcuno nella bisogna degl'impieghi, e si dispensarono gradi e posti importanti ad un gran numero di persone, che arrivavano nel Regno da tutte le parti del Mondo. Cambiatasi in pochi mesi la politica del Re, prevaleva allora la massima, che un gran numero di esteri, sopratutto nel Militare, mentre aumentava i suoi parteggiani in Francia, e in Italia, dava a lui, e al suo Esercito una grande considerazione, vedendosi raccolto sotto i suoi vessilli tanti de' vecchi conquistatori dell'Europa. Tras-

curando poi il Re quei riguardi, che i Ministri lo sforzavano talvolta ad usare verso la Nazione, terminò di assegnare i comandi di tutte le Divisioni territoriali del Regno a' Generali esteri, allorchè nominò il General Lecchi a quello della Puglia (nel novembre del 1814), talmentechè stando il comando ancora delle genti d'armi, e perciò la Polizia militare del Regno, fra le mani del General Francese Manhes, era evidente che tali scelte non eran fatte senza il disegno di assicurarsi, che se il Re, in qualunque caso, si mettesse alla testa dell' Esercito, tutta l'autorità militare stesse nel Regno presso persone, che niun altro riguardo avessero che di soddisfare la volontà del Principe (1).

(1) Un nuovo e vivissimo dibattimento mi toccò a sostenere col Re su tal proposito nel gabinetto stesso della Regina, mentre era raccolta nel suo appartamento la società ordinaria della sera, la quale ne fu quasi testimone, perchè gli usci erano aperti. Ma si dirà: eravate voi il Tribuno? Risponderò, che non cercava io di mettere innanzi il mio sentimento, ma allorchè il mio officio di Capitan della Guardia mi faceva avvicinare al Re, ricercatone, lo dicevo francamente. Nell' istesso modo erano ricercati del lor parere tanti altri, che occupavano impieghi importanti

I Generali delle due Divisioni che restarono nelle Marche, sin dal mese di maggio del 1814, aveàno spedito segretamente uno fra essi da Bentink a Genova, per sentire, se l' Inghilterra avrebbe favorita la Nazione nel caso che avesse dichiarato apertamente di volere una Costituzione. Bentink rispose: *se volete cacciar Gioacchino, tutti gli ajuti per costituir la Nazione; altrimenti ogni sforzo è inutile, poichè egli vi burlerà.* Questa risposta aveva imbrogliato tutti, poichè non si voleva da nessuno di essi tradir Gioacchino; d' altronde molti fra loro lo credevano l' uomo che sotto l' aspetto militare convenisse alla Nazione. Nell' autùnno poi, tanto i Capi dell' Esercito che era nelle Marche, che quelli che si trovavano nel Regno ed erano animati dall' amor del bene del lor Paese, fremevano della condotta del Re, e si sforzavano di farlo ravvèdere, sia con lettere, sia portandosi personalmente presso di lui, ricordandogli sempre i suoi doveri verso la Nazione.

A chiunque conosceva quale fosse stata la condotta del Re nell' antecedente Campagna, non sembravano strane le opposizioni, ch' ei provava al Congresso,

ma bensì stranissimo, che in vece di raddolcirle col non dar motivo a nuovi rimproveri, ei brogliasse in tutta l' Europa, e in vece di fare tutti gli sforzi per mettere l' Esercito, e le difese del Regno sopra un piede veramente imponente, egli ci desse opera molto imperfettamente, mentre sciupava i suoi tesori, per acquistar con mezzi indiretti, e inefficaci protezioni inutili, perchè mal fondate, presso la parte dell' opposizione dell' Inghilterra, e per sostenere un' insano lusso asiatico, ch' egli credeva dovesse servire a fare acquistare all' Europa una grande opinione del suo Regno. Gl' Italiani poi sopratutto stupivano, che mentre egli poteva farsi veramente rispettare e amare, beneficando la Nazione, e rendendola interessata al suo governo, ei la reggesse più da capo di parte, che da Re.

Apologia di Gioacchino, e indirizzi de' Napoletani.

Si pensò più accortamente da' Ministri di Gioacchino di fare la sua apologia pubblicando Memoriali, ne' quali difensori non volgari fecero risonare le sue giustificazioni su le vaghe imputazioni di mala fede nel trattare la guerra, esaltarono l' utile che la Lega avea ritratto dalla sua cooperazione, e il sacrificio,

che il suo cuore avea fatto alla causa di Europa. Essi conchiudevano che il suo miglior dritto al Trono di Napoli era il voto unanime della Nazione, che solennemente lo proclamava. In sostegno di questa proposizione si volle, che tutte le Divisioni dell' Esercito, tutti i corpi dello Stato mandassero indirizzi al Re che la confermassero. (1) Non piccola impres-

(1) Fu a me prima che ad altri domandato un' indirizzo, poichè comandavo la Guardia tutta, in assenza degli altri miei compagni. Ne presentai al Re uno, in cui gli ricordavo, che doveva dare al Regno una Costituzione, e aggiugnevo che, facendolo, poteva vantarsi che, ove ne fosse d' uopo, l' ultima goccia di sangue di ogni buon Napoletano sarebbe sparsa in sua difesa. Il Ministro Agar pochi momenti dopo mi restituì il foglio, e lodandomi dell' intenzione, mi disse, che ora si trattava solo di mostrare alle Potenze l' unanime consenso della Nazione in favor di Gioacchino, ond' era cosa intempestiva il promuovere una tale quistione in quell' atto. Io presi licenza per andare in Calabria per miei affari, onde si vide comparire l' indirizzo della Guardia l' ultimo di tutti, segnato da' Generali Livron, e Millet, e non da me, che incominciava dal domandar scusa per la tardanza. Il mio iudirizzo rifiutato, era stato letto da persone di molto ingegno e probità, quali un Selvaggi, un Lam-

sione fecero nel Congresso quelle Memorie, e quei pubblici atti. Ivi sembrò, che grave e pericolosa cosa sarebbe, anche rispetto alla tranquillità degli Stati d' Italia sottomessi all' Austria, l' eccitare una guerra Nazionale in quelli del Re di Napoli.

L' Austria e la Russia vogliono trarre ciascuna il Re alla sua parte.

Intanto alla fine di novembre, quistioni di una grande importanza, facevano temere a Vienna lo scoppio di una guerra generale. La Russia voleva conservar per se la maggior parte della Polonia Prussiana, e la Prussia, anzichè spaventarsi dell' ingrandimento in Europa del potentissimo suo vicino, vi condiscendeva a condizione di posseder la Sassonia che la rotondava, oltre ad alcune chiavi del Reno. La casa d' Austria, con quasi tutti i Principi Tedeschi, l' Inghilterra con l' Olanda, e il Re di Francia vi si opponevano, protestando, che ogni equilibrio sarebbe rotto di nuovo, e l' Europa non avrebbe scosso il giogo Francese, che per cadere sotto quello della Russia, se all' immensa sua poten-

---

predi. Quello presentato, e non firmato da me, è ne' giornali. Di tal natura sono stati i miei delitti nel Decennio.

ra che dal Polo estendevasi sino al di là del Caucaso; e dalla gran Tartaria al Niemen, dominando il Caspio, il Baltico, e il mar Nero, vi si aggiungesse il possesso delle Provincie Polacche sino all'Oder. E già facevansi tutte le disposizioni di guerra negli Eserciti, e nelle Piazze delle diverse Potenze. In veduta di questa circostanza, la Corte di Vienna volle avvicinarsi a quella di Napoli, e l'Imperador Francesco scrisse amichevolmente al Re. (1) Questi, a cui anche la Russia aveva allora fatte aperture, proponendogli la sua alleanza, non esitò punto a mostrarsi pronto a seguire il partito dell' Austria; anzi propose al Gabinetto di Vienna di stipulare nuovo Trattato.

Corrispondenze segrete del Re.

Ma mentre il Re offeriva la sua cooperazione all' Austria, non credeva disdicevole di seguitare i suoi maneggi con tutte le fazioni, che non erano contente del nuovo ordine di cose, per preparare una generale sollevazione in Francia, e in Italia se la guerra fra le Potenze ne presentasse propizia l' occasione. La discordia fra le Potenze avea fatte risorge-

(1) Vedi Manifesto di Gallo documento n. 16.

re le speranze di Buonaparte, e de' suoi aderenti. Gioacchino diede allora orecchio alle proposizioni che venivano dalla Francia, e dall' Elba per secondare la fuga di Buonaparte, e favorirlo nell' impresa di far rivoltare la Francia, e principalmente l' Esercito contro il Re. Ma nessun progetto del Re, nessuna delle sue mene sfuggivano al Gabinetto di Vienna. (1) Rendevano sospetti gli andamenti di Gioacchino tutti i rapporti de' diplomatici esteri, e de' loro agenti; onde fu arrestato in Francia Lord Oxford, creduto suo agente, il suo medico Andral, un corsaro Francese al suo servizio, e nello Stato Romano un mandatario della Polizia segreta del Re. Una lettera del General Excelmans trovata tra le carte di quel medico, nella quale diceva a Murat, che *migliaia di bravi istruiti alla sua scuola sarebbero corsi alla sua voce, per difendere il suo Trono se fosse minacciato*, diede non lieve apprensione al Governo di Francia sull' importanza delle corrispondenze del Re. Ben pre-

(1) Dichiarazione di guerra dell' Austria, in cui si dice che erano stati seguiti tutti i passi di Gioacchino.

sto l' Imperador d' Austria scoprì che i malcontenti di Milano avevano strette corrispondenze col Re, quantunque questi protestasse di non averli a ciò mossi. E sopratutto serviva a conoscere i fatti del Re l' intimità del Ministro d' Austria con una Signora Francese confidentissima di molti Grandi della Corte di Gioacchino. Quindi il Gabinetto di Vienna si trovò più che mai inasprito contro di Gioacchino, allorchè verso la fine dell' anno le quistioni con la Russia e la Prussia furono comunque composte. L' Imperador Francesco rinnovò allora le premure già fatte al Re sin dall' apertura del Congresso, per la restituzione delle Marche al Papa, dicendo, che le Potenze riguardavano l' esistenza del Pontefice da Sovrano come della più grande importanza sotto tutti gli aspetti (1).

La Corte si lega in amicizia con distinti personaggi esteri.

In questo tempo gran numero di viaggiatori, sopratutto Inglesi, percorrevano l' Italia, e molti fra essi esaminavano attentamente le nostre cose, per indovinar qual parte fosse destinato a rappresentare questo Regno, che con molta burbanza

(1) Vedi la suddetta dichiarazione, e quella di Gioacchino.

si presentava su la nuova scena di Europa. La Corte volle far mostra di tutta la suntuosità, per dar di se una grande opinione a testimonj, che doveano tanto influire sul giudizio dell' Europa. Per festeggiare pertanto la Principessa di Galles sfoggiò tutto il suo lusso, e talvolta un fino buon gusto. Nei balli, ne' conviti, nelle mascherate, nulla restava a desiderare agli abituati alle grandi Corti di Francia, e del Nord, sì per la magia della *Toilette*, e per l' avvenenza del sesso gentile, che per la ricchezza degli Appartamenti, e per la lautezza del servizio. Nei nostri Teatri, ove era meno che altrove in decadenza il gusto squisito de' Piccinni, de' Cimmarosa, de' Paisiello, i Principi Francesi aveano voluto che noi disputassimo con Parigi de' primi suoi danzatori. Ne' pubblici passeggi poi, se sorprendeva la varietà degli sceltissimi cocchi reali, la finezza delle razze, e il numero de' corsieri e delle mute, essi contrastavano però speciosamente colla meschinezza di quelli de' particolari nazionali, che non erano vivificati da' raggi benefici della munificenza del Principe. Il Re mostravasi occupatissimo nel suo Gabinetto, e più ancora dell' istru-

zione del suo Esercito, le di cui evoluzioni al campo di Capodichino davano frequentemente un' imponente spettacolo. Ei sembrava strapparsi alle sue grandi occupazioni, per onorare i forestieri, brillando in mezzo di tutti, sia nel maneggiare un cavallo, sia nella destrezza alla caccia, o nella nobiltà di muovere il suo corpo in cadenza in una festa di ballo. La buona grazia, e 'l buon umore che spiccavano sempre nelle conversazioni del Re, e una certa facondia naturale, incantavano spesso i suoi ospiti, e l' osservare che fra gli stessi pubblici divertimenti era sempre pronto a dare ascolto a' ricorsi degli infelici, facevano credere che la sensibilità, e la popolarità fossero sue doti particolari. La Regina era l' Armida della Corte, che regolandone le delizie, le adornava con le sue grazie; mentre ne dirigeva tutti i maneggi all' oggetto di acquistare l' amicizia della Principessa di Galles, e de' distinti Stranieri, che erano trattati con la maggiore attenzione, e cortesia. La Principessa in effetti si legò sinceramente con ambidue, nè dispiaceva anche a' più saggi tra gl' Inglesi di coltivare l' idea di veder Gioacchino abbracciare il sistema

Inglese, ond' essi, e i loro amici incominciavano a favorirlo nel Parlamento stesso d' Inghilterra, ove la sua parte andava acquistando allora qualche sostegno. Giunse anche in Napoli in questo tempo la bella Contessa Valeska col piccolo figlio naturale di Napoleone, che fu ammessa alla piena confidenza della Regina, ed ottenne la rendita di 40 mila lire, che le avea già regalati l' Imperadore sul milione annuo riservatosi nel Trattato di Baionna.

Verso la fine dunque dall' anno 1814 sembrava che si preparasse il turbine che doveva scoppiare sul solo ramo rimasto illeso della famiglia di B. P. Quindi la Regina era pentita di aver contribuito a staccar Murat dalla lega con Napoleone nel principio dell' anno, e di aver creduto che potesse quegli salvarsi, qualunque fosse stata la sorte di questo, ed aveva fatta la pace co' suoi parenti che le avevano acremente rimproverata la sua ingratitudine. Il Re davasi a conoscer pronto a favorire il rialzamento dell' Imperadore, se si fossero presentate circostanze favorevoli, a suoi partigiani, che abbondavano in Francia e in Italia, ed anche in Germania, ed eran favoriti dall' op-

posizion d'Inghilterra. Era poi così evidente che il Re si trovava al di fuori dell'equilibro delle Potenze Europee, che il Marchese del Gallo suo Ministro degli affari esteri dovè dire nel Gabinetto stesso del Re, che accorgevasi di essersi ingannato allorchè gli aveva consigliato di gettarsi nella confederazione Europea, poichè non aveva preveduto che la volubilità del suo carattere, i suoi pregiudizj e le sue passioni non gli avrebbero permesso di operare con la risolutezza e il vigore necessario per acquistare una grande importanza in quel sistema: onde meglio sarebbe stato di lasciarlo correre nell'opposto, che quantunque presentasse grandi pericoli, era più adattato all'uomo che doveva prendervi posto.

Fine del Tomo Primo.

INDICE

DE' CAPITOLI.